

ANNO XIX N.55 marzo 2025

Periodico dell'Associazione Voci di dentro Odv

# VOCI DI DENTRO

GIORNALISMO PER PRODURRE CAMBIAMENTO E GARANTIRE DIRITTI. CONTRO RAZZISMO E DISCRIMINAZIONE. SOLIDALE CON LE PERSONE IN STATO DI DISAGIO

Voci di dentro - redazione centrale via C. De Horatius 6, 66100 Chieti



# fine vita

Poste Italiane SpA Spedizione in abbonamento postale 70% Chieti Aut. C/CH 068/2010

ANNA ACCONCIA - DENISE AMERINI - CARMELO CANTONE - CHIARA CERIGATO  
FRANCESCA DE CAROLIS - FEDERICA DELOGU - MARICA FANTAUZZI - MARCO FRATICELLI  
ANNA PAOLA LACATENA - FEDERICA MARRI - GIUSEPPE MOSCONI - ROBERTO REALE  
VINCENZO SCALIA - SARA TRAVAGLINI - ALBERTO VIOLANTE

Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

**Direttore responsabile:**

Francesco Lo Piccolo

**Vicedirettori:** Francesco Blasi, Claudio Bottan, Antonella La Morgia

**In redazione:** Anna Acconcia, Francesco Blasi, Claudio Bottan, Costanza Cardinale, Carlotta Cavarra, Stefano Costantini, Silvia Civitarese, Alessandra Delmirani, Alessio Di Florio, Aldo Giacic, Roberto Di Profio, Antonella La Morgia, Angela Mantovani, Claudia D'Ingiullo, Lucio Morè, Mara Giammarino, Beatrice Palluzzi, Antonietta Ponte, Benedetta Speranza, Luisa Vaccari.

**Redazione:** via De Horatiis 6, Chieti.

[voci@vocidentro.it](mailto:voci@vocidentro.it), [www.vocidentro.it](http://www.vocidentro.it)

Tel. 328 7332950

**Stampa:** Tecnovadue, Viale Abruzzo 232, Chieti

**Legatoria:** FC Allestimenti grafici. Via Fosso Foreste, Montesilvano Pescara

In collaborazione con CSV Chieti (Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12 /10/2009

*Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.*

*L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.*

*I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.*

**Come aiutare Voci di dentro:  
versamento su c/c postale n°  
95540639**

**c/c IBAN:  
IT17H076011550000095540639**

**Per il contributo del 5 per mille  
il codice fiscale è: 02265520698**

Chiuso in tipografia il 12 marzo 2025

**ANNA ACCONCIA**, Avvocato

**DENISE AMERINI**, Responsabile nazionale carceri e dipendenze CGIL

**FRANCESCO BLASI**, Giornalista, ex docente di italiano in GB, studioso di storia militare, Voci di dentro

**CLAUDIO BOTTAN**, Scrittore, attivista diritti umani, Voci di dentro

**CARMELO CANTONE**, Già Vice Capo del Dap

**LUNA CASAROTTI**, ex detenuta, Associazione Yairaiha Onlus e Popolazione carceraria/patrie galere

**NICOLO' CECCOLINI**, Cappellano IPM Casal del Marmo

**CHIARA CERIGATO**, Ingegnere e scrittrice. Cura il blog personale "unaordinataconfusione.wordpress.com"

**BIAGIO D'AMATO**, autore per Voci di dentro

**FRANCESCA DE CAROLIS**, Giornalista

**FEDERICA DELOGU**, Giornalista, volontaria a Rebibbia

**BRUNO DI BACCO**, autore per Voci di dentro

**ALESSIO DI FLORIO**, Giornalista

**ANNA RITA DI MARCO**, Associazione Avoc

**MARICA FANTAUZZI**, Giornalista e scrittrice

**ANDREA FLORIO**, autore per Voci di dentro

**MARCO FRATICELLI**, Presidente Unitre Chieti

**ANNA LAURA GOVONI**, Associazione Avoc

**ANNA PAOLA LACATENA**, Giornalista e sociologa, coordinatrice del Gruppo Questioni di genere e legalità

**ANTONELLA LA MORGIA**, Voci di dentro, Sulle regole, laurea in Legge, marketing e comunicazione

**GIULIO LOLLI**, redazione "Ne vale la pena" - Bologna

**FEDERICA MARRI**, Studiosa di women's studies e sviluppo. Dal 2006 vive fra l'Italia e la Palestina. Dal 2021 è associata di Expatclit.

**FILIPPO MILAZZO**, redazione "Ne vale la pena" - Bologna

**GIUSEPPE MOSCONI**, Già sociologo del diritto, Università Padova

**SONIA PEDRINOLLI**, Volontaria associazione Apas, carcere di Trento

**MARCELLO PESARINI**, scrittore, attivista diritti umani

**ELENA PILAN**, autrice per Voci di dentro

**ANTONIETTA PONTE**, musicista, pittrice, Voci di dentro

**PIERGIUSEPPE PONTRELLA**, Voci di dentro - redazione Chieti

**FABRIZIO POMES**, redazione "Ne vale la pena" - Bologna

**ROBERTO REALE**, Giornalista e scrittore

**MARCO RUGGIERI**, laureato in relazioni internazionali. Volontario di Voci di dentro, da sempre coltiva la passione per il disegno

**VINCENZO SCALIA**, Docente di Sociologia della devianza, Università di Firenze

**ALESSIO SOCCI**, autore per Voci di dentro

**GIUDITTA TAURO**, autrice per Voci di dentro

**SARA TRAVAGLINI**, Psicologa clinica

**ALBERTO VIOLANTE**, Attivista sindacale, sociologo, si è occupato di processi urbani e periferie

**ATHOS VITALI**, redazione "Ne vale la pena" - Bologna

**Illustrazioni di LIDIA BRUNO, ROBERTA CONI, GIAMPIERO CORELLI, VERONICA CROCCIA, BARBARA CULTRERA, PATRIZIA LANGHER, KOUROSH NOURI**

**F***ine vita* è il titolo di questo nuovo numero di Voci di dentro. Titolo adatto per rappresentare Patricia (nell'immagine in copertina) e la sua storia, che è una storia spesso simile a quella di tante altre donne vittime della tratta. Partita giovanissima dalla Nigeria, arrivata in Italia nella speranza di un lavoro e di una buona vita, Patricia ha visto la sua esistenza presto trasformata in una vita ai margini, tra prostituzione, droga e malattie. Storia di sfruttamento la sua, conclusa in carcere, inghiottita da quelle mura fino a trovarne la morte il 12 gennaio di quest'anno all'età di 54 anni. Scoperta e raccontata in un articolo-inchiesta da Claudio Bottan, la storia di Patricia è accompagnata da un disegno di Marco Ruggieri (Alien8) che in una bellissima tavola la ritrae con Papa Francesco al termine della messa del Giovedì Santo nel penitenziario femminile di Rebibbia lo scorso marzo. L'immagine è forte, è la stessa della copertina, c'è quella mano del Papa che si posa delicatamente sul volto di Patricia, come per consolarla. Forse l'ultimo gesto d'amore avuto nella sua vita.

Ma, *fine vita* riguarda anche tanto altro: rappresenta questi tempi sempre più bui dove la solidarietà non è più di casa e le speranze di accoglienza e di pace vengono sopraffatte da discriminazione e razzismo, nazionalismo, cultura della violenza, infine da un osceno "spirito guerriero" in cerca di emergenze, pericoli, nemici. *Fine vita* ci appare come lo sbocco finale di una folle corsa che non risparmia più nessuno, che inneggia a una sorta di "Korpo a Korpo", e che non lascia più spazio alla ragione, trasformando le parole, modificandone il senso. Come nel romanzo di Orwell 1984, ecco che "la guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza". E da Gaza a Kiev comanda solo la forza.

*Fine vita* per noi è anche il carcere, istituzione totale che annulla ogni cognizione del tempo e dove si è quotidianamente torturati (fisicamente e mentalmente) con un solo effetto: se non si muore prima (tra suicidi o per altre cause sono 58 i morti quest'anno, 246 sono stati l'anno scorso, 241 tre anni fa, 212 nel corso del 2022...), quando si viene rilasciati si finisce a stordirsi di pasticche e droghe come fanno in tanti oggi fino a venire presi e ridotti a fantasmi, invisibili, o a tornare dentro. Scrive Carmelo Cantone alle pagine 12 e 13 di questo numero di Voci di dentro: "È una fine il fallimento personale di chi conosce l'arresto e la condanna... Ma quando comunque la detenzione interrompe un percorso perdente si parlerà della fine di qualcosa. La disperazione, il senso di fallimento a volte fanno sì che ci si trovi davanti ad una fine definitiva".

A meno che non si arrivi, perché per noi ormai è arrivato il tempo, al *fine vita* del carcere, di questa istituzione moderna che non ha nulla di moderno e che è solo emblema di *patogenicità, inefficacia e disumanità*.

Disumanità diventata padrona del mondo, come è disumano il mancato riconoscimento del diritto al fine vita assistito, di essere aiutati a morire senza soffrire, unico *fine vita* che ha veramente senso, perché, come dice Serena nella sua ultima lettera pubblicata dall'Associazione Luca Coscioni per la campagna "Liberi subito": "Quando cominci a sentire la sofferenza oltre a quella fisica ma dentro l'anima, capisci allora che anche la tua anima deve avere il diritto di essere rispettata con la dignità che merita. Questo è ciò che nessuno può toglierti e non deve mai accadere... libera".

Buona lettura, con una sola speranza: un nuovo inizio.

E con un ringraziamento particolare alla mia cara amica Simona Anedda. Voleva il mondo e l'ha conquistato, esplorato, vissuto fino in fondo. Finché riusciva a muovere le braccia ha donato un acquerello in cambio di un posto letto negli ostelli del mondo. Anche in sedia a rotelle, quando è arrivato il momento di sedersi comoda, ha trovato la forza per dipingere le sensazioni con la mente regalandoci i suoi racconti.

Ora la nostra volontaria Simona non muove un dito, fatica a respirare e ha bisogno di assistenza continua, ma riesce, dopo trent'anni, a mettere insieme i suoi colleghi e amici dell'Accademia di Belle Arti di Roma (Lidia Bruno, Roberta Coni, Patrizia Langher, Kourosch Nouri) che hanno voluto donarci le loro immagini, e che trovate in questo numero, per rendere omaggio alla loro amica speciale.

**Francesco Lo Piccolo**

- 6** “Guerra Ucraina – Russia. A tre anni dall’inizio della guerra scatenata dalla Russia contro l’Ucraina ci sono state oltre seicentomila vittime tra i soldati, qualcuno parla addirittura di un milione. Una strage di giovanissimi. Ai quali vanno aggiunti i civili: a perdere la vita 12.500 persone, quasi 30mila i feriti. Le iniziative di dialogo sono fallite. ROBERTO REALE
- 8** La corsa al riarmo e il ventilato esercito europeo. E poi il tentativo di asservimento dei pubblici ministeri al potere esecutivo, una modalità di amministrazione della giustizia del tutto estranea alla tradizione italiana. L’operazione del governo di centrodestra sembra dettata da una preoccupante americanizzazione del diritto italiano. FRANCESCO BLASI
- 10** Blitz, retate con arresti di massa e maxi-inchieste che poi vengono ridimensionate in fase istruttoria. È la spettacolarizzazione della giustizia che mette i magistrati in condizione di pesare nella gestione degli equilibri di potere. Dello stesso tenore, sembra la volontà di mantenere e rafforzare il regime del 41-bis. VINCENZO SCALIA
- 12** Il mondo dei condannati in detenzione ruota attorno al concetto fine pena. Ma si tratterà di una fine o di un inizio? È paradossale, ma lasciandosi alle spalle il carcere si abbandonano delle certezze. La politica criminale talvolta partorisce soluzioni radicali e irrazionali ma non affronta i drammi del disagio sociale per quello che realmente sono. CARMELO CANTONE
- 14** Patricia, una donna sola e ammalata che in cella ha trovato la morte. L’ennesima storia con molte ombre di sofferenza fisica e mentale, di solitudine e marginalità che la prigioniera inghiotte nell’indifferenza generale. Una delle tante storie che si incontrano nei corridoi delle carceri italiane, se si ha la volontà di ascoltare. CLAUDIO BOTTAN
- 18** La tratta di esseri umani è una delle forme di vittimizzazione più gravi per le donne e le bambine migranti. Donne dimenticate, invisibili. Come Becky, morta nell’incendio di San Ferdinando nel 2018. Donne che si prostituiscono, che sono manipolate, circuite e spesso tagliate fuori dai meccanismi ufficiali di protezione, di cui si occupa l’associazione Ebano a Milano. ANNA ACCONCIA, ALESSIO DI FLORIO
- 20** La condizione delle madri ristrette deve essere stimolo per ragionare sulla condizione di tutte le donne in carcere, per cambiare il carcere: ragionare di pene alternative. Con il DdL sicurezza si torna indietro anche rispetto alla genitorialità in carcere, tema caro a Grazia Zuffa. DENISE AMERINI
- 22** Donne detenute, una minoranza che sconta una doppia pena. Poche le strutture femminili disponibili, a discapito del principio di esecuzione territoriale della pena o, in alternativa, un accentuato sovraffollamento. L’esiguità numerica si ripercuote non solo nella limitatezza degli spazi, ma soprattutto nella mancanza di opportunità di reinserimento. ALBERTO VIOLANTE
- 24** Hanno spesso alle spalle storie di fatte di violenze e abusi. Molte di loro sono capifamiglia, commettono reati minori, provengono da settori poveri ed emarginati. Le donne recluse, più frequentemente rispetto agli uomini, hanno alle spalle, e non solo, abuso e dipendenza con una più alta probabilità di episodi di autolesionismo e ideazioni suicidarie. ANNA PAOLA LACATENA
- 28** Il sotterfugio con cui Giulia imbrogliava il tempo in carcere era il testo di una canzone in cui diceva di voler vivere. La notizia della morte per overdose data da una sua compagna di cella dell’epoca addolora ma non stupisce. Una storia come tante, una storia di tante che non ce l’hanno fatta e di un sistema che opprime e uccide. MARICA FANTAUZZI
- 30** Il sistema carcerario non reintegra, isola. Non offre una seconda possibilità, ma spinge ancora più a fondo chi è già ai margini. un sistema che spesso agisce con violenza e prepotenza. E per molte donne non è che una nuova forma di oppressione. LUNA CASAROTTI, MAMME, SORELLE E COMPAGNE

- 34** La lentezza con cui il divario uomo-donna si assottiglia è fonte di grande frustrazione. Non dovrebbe essere una lotta di genere, ma lo è: le donne partono svantaggiate. Gli uomini di oggi e domani dovrebbero scendere al loro fianco, perché le lotte per i diritti non hanno genere. CHIARA CERIGATO
- 40** Le donne palestinesi da sempre partecipano e contribuiscono alla vita sociale e politica della loro terra. Mentre portano avanti le loro battaglie, l'assalto culturale colonialista distorce la realtà ed è fisso su pochi elementi come il velo preso a simbolo di arretratezza e inferiorità intellettuale. FEDERICA MARRI
- 42** Di carcere in carcere, da un istituto sovraffollato all'altro. Il tema della famiglia è in cima ai pensieri dei detenuti e costituisce il vero paracadute emotivo che salva dalla disperazione. Anche uscire dal carcere può essere drammatico dopo tanti anni di detenzione. REDATTORI RECLUSI
- 52** La normativa impone l'obbligo di utilizzo dei materassi ignifughi certificati per le strutture ricettive con più di 25 posti letto. E il carcere, dove si muore carbonizzati o intossicati dai fumi, non è forse una struttura ricettiva? CLAUDIO BOTTAN
- 54** Con il pretesto emergenziale e della singola figura negativa da perseguire, si legittimano interventi repressivi. Oggetto di questi provvedimenti una serie di comportamenti conflittuali, di mobilitazione, di lotta e di rivendicazione che appartengono all'esperienza e alla storia stessa dei movimenti di questo paese. GIUSEPPE MOSCONI
- 60** Una recentissima pronuncia della Corte di cassazione ha riconosciuto il diritto dei detenuti a percepire l'indennità di disoccupazione anche nei periodi di pausa fra una turnazione e l'altra dei lavori svolti alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. FRANCESCA DE CAROLIS
- 62** La paura, ingrediente principe delle politiche securitarie che regolano la convivenza civile implementate nell'ultimo trentennio, trovò durante la pandemia il suo compimento. Le rivolte di Modena, Santa Maria Capua Vetere e di altre carceri italiane, poterono essere represses a cuor leggero. Cosa resta del Covid cinque anni dopo? VINCENZO SCALIA
- 64** Padre Gaetano Greco, un frate appartenente alla famiglia religiosa dei Terziari Cappuccini dell'Addolorata, per 36 anni è stato cappellano a Casal del Marmo. Ho cercato di "rubare" il più possibile con gli occhi e il cuore il suo segreto, il modo di stare con quei ragazzi. DON NICOLÒ CECCOLINI
- 66** Colpevole di diserzione in tempo di guerra, condannato a 24 anni di reclusione militare a Gaeta. Un racconto basato sulla storia di Nicola Fraticelli fante del 15-18. MARCO FRATICELLI
- 68** Lo scorso novembre in Piazza Castello a Ferrara, si è tenuta la manifestazione "Viva Vittoria", opera relazionale condivisa. L'intera Piazza Castello a Ferrara è diventata un grande tappeto multicolore: sono stati stesi gli oltre 12.800 quadrati di 50 centimetri per lato, realizzati a maglia in nove mesi di lavoro. ANNA RITA DI MARCO, ANNA LAURA GOVONI
- 70** Uno studio del 2009, condotto dal National Institute on Drug Abuse, indicava che 6 persone su 10, tra gli abusatori di alcol e droga, avevano una diagnosi di disturbo mentale e che, tra le persone affette da un disturbo mentale, dal 25% al 60% riportavano un disturbo da uso di sostanze. SARA TRAVAGLINI
- 71** Jailhouse Rock. La trasmissione radiofonica che da dodici anni viene registrata in carcere a cura di Antigone e permette a chi ascolta di entrare, per un'ora alla settimana, nel mondo della detenzione. FEDERICA DELOGU
- 72** Petali ammassati, tanto da oscurare quel fiore che ne è radice e atto di libertà, sveltano per conquistarsi una luce di purificazione. La prigionia, accatastamento di desideri, anestetizza ogni infiorescenza per disseccarla indietro fino all'atto originario cui segue l'arcuarsi verso il basso. ANTONIETTA PONTE

## La verità della guerra tre anni dopo

# Ucraina: 200 mila soldati morti 12 mila civili uccisi, un paese distrutto

di ROBERTO REALE\*

**G**iovedì 27 febbraio a Piazzapulita su La 7 è stato presentato un saggio sulla possibile fine della Guerra in Ucraina. Alla domanda se un accordo fosse stato giusto in ogni caso qualunque fossero i nuovi confini con la Russia il 48,4% del campione ha risposto sì, il 33,1% no. Un noto politico italiano, già ministro, ospite fisso dei media malgrado i bassi consensi del suo partito personale, ha dato la colpa alla comunicazione. “Bisogna spiegare meglio le cose” ha osservato quasi che i principali mezzi di informazione non avessero in questi tre anni presentato la guerra come priva di alternative esattamente come fa lui. Peccato (per lui) che un altro parallelo sondaggio dell’Archivio Disarmo formulato in modo decisamente più intelligente (non tutte le domande sono uguali) tre giorni prima avesse chiesto agli italiani se fossero d’accordo su una precisa affermazione. E cioè sul “sostegno politico a una soluzione che metta al primo posto il conseguimento di un cessate il fuoco e della pace”. Sapete quanti sono stati i favorevoli? L’83% contro solo il 12% di contrari. Nella stessa indagine demoscopica si poneva una domanda sull’aumento delle spese militari fino al 2% del PIL (8 miliardi da aggiungere ai 32 già previsti). Il 66% si è detto contrario contro il 22%. Come risposta pare che il governo punti al 2,5% mentre la Nato chiede il 3% e Trump addirittura il 5% agli europei più di quanto spendano gli stessi Stati Uniti. Insomma mangeremo droni e ci riscaldiamo coi missili, pare. Ma il punto di questa frattura fra sentire popolare e decisioni politiche secondo me parte da lontano, da una sorta di “questione ontologica” che riguarda la essenza profonda della

**Archivio Disarmo:  
i favorevoli a una  
soluzione di pace  
sono l’83  
per cento.  
I contrari  
all’aumento  
delle spese militari  
il 66 per cento**

guerra. Come va letta? Dove sta la sua “verità”? La ritroviamo nei disegni dei leader, nelle strategie dei comandanti militari, negli effetti geopolitici? Nelle analisi degli opinionisti? O sta nel dolore delle vittime, dei caduti, giovani militari o civili che siano? Verità qui intesa come senso, come chiave corretta per leggere un evento. È chiaro che chi sceglie di pensare alle vittime privilegia il punto di vista umanitario a quello dei rapporti di forza.

Così a ormai oltre tre anni dall’invasione Russa dell’Ucraina io (fortunatamente in sintonia con la grande maggioranza degli italiani) scelgo di partire da qui. Con una premessa per quanto riguarda i “caduti”: sui soldati che hanno perso la vita non c’è alcuna certezza, ciascuno dei contendenti diffonde numeri solo sulle presunte perdite del nemico. Detto

questo si stima che i Russi abbiano avuto oltre centomila morti, gli Ucraini una cifra inferiore, forse intorno agli ottantamila. Sommando le due parti, i feriti (molti dei quali mutilati) superano con buona probabilità le seicentomila unità, qualcuno parla addirittura di un milione di vittime, una strage di giovanissimi. Maggiori certezze ci sono “purtroppo” sui civili. A perdere la vita 12.500 persone, quasi 30mila i feriti. Questa terribile contabilità va completata ricordando i 7 milioni di rifugiati Ucraini in giro per il mondo, i 4 milioni sfollati in altre zone del paese, i moltissimi giovani (di entrambe le parti) ricercati perché renitenti alla leva.

Quando si parla di un possibile cessate il fuoco, di una tregua, di colloqui di pace io penso a questa carneficina, al dolore di queste per-



sone e alla possibilità che tutto questo finisca. So bene che altri si soffermano invece sui disegni imperiali di Putin, sulle giravolte di Trump, sul suo progetto di tutelare solo gli interessi americani, ridisegnando il mondo in base alle sfere di influenza delle “grandi potenze”. Rispetto coloro che sottolineano questi elementi, ma io vedo soprattutto corpi straziati, persone costrette a abbandonare le

## parte ad avvelenare la vita



**G**uerra, pace, dittature, esili e confini. Di questi temi si è occupato nelle sue opere lo scrittore argentino cileno Ariel Dorfman, considerato uno dei più importanti autori sudamericani viventi. Costretto a fuggire dopo il colpo di stato di Pinochet del 1973, attualmente vive tra gli Stati Uniti e Santiago del Cile. Una delle sue ultime opere teatrali, *Dall'altra parte*, del 2005, racconta di una coppia che vive da trent'anni vicino al confine tra due paesi in guerra e che sopravvive occupandosi di recuperare i cadaveri dei soldati uccisi. Quando finalmente viene proclamata la pace e i due pensano di essere usciti dall'incubo di una guerra lunga e devastante, ecco che irrompe nella loro vita il paradosso del confine che una zelante guardia di frontiera fa passare attraverso la loro povera casa, separandola in due parti: cucina in un paese, bagno nell'altro e letto diviso esattamente a metà. Costretti a mostrare i documenti per passare da una parte all'altra, o a rifugiarsi sotto il letto per sfuggire all'onnipresente controllo della giovane guardia, a poco a poco i due si convincono che il ragazzo sia il figlio cacciato da casa molti anni prima mentre la storia scivola inesorabilmente verso un finale tragico. La guerra non può portare che guerra e morte, ci dice Dorfman.

Dall'altra parte è stata rappresentata giorni fa al Piccolo Teatro dello Scalo di Chieti, dalla compagnia *Ex machina teatro*, con i bravissimi Diego Ciaschetti, Lorenzo La Rovere, Sara Ridolfi. Uno spettacolo che ci è sembrato quanto mai attuale sia per la ricorrenza dei tre anni della guerra russo-ucraina che per l'interminabile conflitto israelo-palestinese e, soprattutto, per gli improbabili tentativi di soluzione negoziale a cui stiamo assistendo in questi giorni.

loro case, vite spezzate e nutro la speranza che questo sia stato l'ultimo anniversario di un evento segnato dalla morte di tanti innocenti. Spero pure che il rischio di una apocalisse nucleare si allontani.

Nutro però una particolare amarezza per gli scenari politici che vanno delineandosi. Il discorso sarebbe lungo e qui non c'è spazio per farlo

tutto. Diciamo che l'Europa, nata sulla base di un progetto di pace, non ha svolto di fatto alcun ruolo diplomatico in questi tre anni, si è appiattita sulla Nato e sulle decisioni prese dall'amministrazione Biden. Le iniziative di dialogo sono finite nelle mani di personaggi come l'autocrate turco Erdogan e oggi di Trump che ha una sensibilità ama-

nitaria vicina allo zero, non è per nulla interessato alla cooperazione internazionale ma solo ai rapporti di forza, allo sfruttamento delle risorse a vantaggio del suo paese. Un uomo che va in escandescenze quando trova qualcuno che lo contraddice, che non lo lusinga accettando i suoi toni arroganti.

Sulla questione delle "forze in campo" però neanche noi possiamo "permetterci il lusso" di essere sordi e ciechi. Basterebbe chiedere a uno storico scelto a caso come siano finite le guerre del passato. Ci sono solo due esiti possibili: o con un compromesso o con l'annichilimento di una delle parti in lotta.

È realistica oggi la prospettiva di una "sconfitta totale" della Russia? Si è fatta molta confusione fra il giudizio etico politico su Putin (un nazionalista russo autoritario e spietato, non a caso amico delle destre europee) e le misure da assumere per fronteggiarlo che non possono essere a mio avviso unicamente di tipo bellico. Nessuno ha riflettuto seriamente sul fatto che le nostre "democrazie europee" sono in grado di mantenere un livello accettabile di consenso popolare solo se garantiscono e migliorano i servizi sociali, non certo se incrementano all'infinito le spese militari. L'informazione ridotta a propaganda ha fatto pure di peggio attaccando la cittadinanza, il "popolo" perché troppo incline alla pace per presunta vigliaccheria.

L'Europa, tutti noi, possiamo andare da qualche parte soltanto ripartendo da un pensiero che metta al centro l'umanità e la vita, che indichi una prospettiva di progresso civile e sociale legato a rinnovate forme di cooperazione internazionale. I "profeti" di un Occidente (dovrebbero spiegarci cosa sia oggi ma se ne guardano bene dal farlo) in lotta contro il resto del mondo, lasciati col cerino in mano dalla nuova amministrazione USA e dai tecno oligarchi che la supportano, ci fanno finire nel baratro, questo è di cristallina evidenza. Come ci ha insegnato il grande Edgar Morin non possiamo lasciare loro campo libero.

**\*Giornalista e scrittore**

## Tra esercito europeo e CSM duplicato

# Italia in guerra e separazione delle carriere due agguati alla democrazia

di FRANCESCO BLASI

**I**ncredulità, questa sarebbe stata la reazione se qualcuno ci avesse raccontato, anche poche settimane fa, che il nostro continente pretende di armarsi in funzione di uno scontro militare con la Russia.

Il colossale progetto da 800 e più miliardi di Euro che il presidente della Commissione Ue Ursula Von Der Leyen ha illustrato a reti unificate va però scomposto e valutato attraverso differenti lenti di ingrandimento. Emerge subito che il pretesto strategico di innesco della corsa al riarmo è politicamente falsato dalla leggenda che vede la Federazione russa intenzionata a riversare le sue armate verso ovest non appena avrà finito di regolare i conti con l'Ucraina, un incidente intra-russo e post-sovietico sfociato da tre anni in un confronto in campo aperto sotto la regia angloamericana fin dalla dichiarazione del 1994 che auspicava l'ingresso della ex repubblica sovietica nella Nato.

Gli attori principali di questo concitato *spezzeremo le reni*, tirato frettolosamente fuori dal cilindro dopo il plateale annuncio di un possibile disimpegno di Donald Trump dal conflitto ucraino, ha però tutti i crismi di un'avanzata in ordine sparso in reazione alla svolta della Casa bianca, una fuga in avanti spinta da un ben visibile bastone – la paura di vedersi esclusi da una pace che scoppia fragorosamente all'improvviso – e una carota troppo lontana per essere vista da chiunque. Il primo ministro britannico Keir Star-

mer, il presidente francese Emmanuel Macron e la stessa Von Der Leyen parlano rispettivamente di "coalizione di volenterosi", "ombrello nucleare europeo" (ma se ne sconoscono le modalità operative, fermo restando che è impensabile l'effetto deterrente di poche centinaia di testate franco-britanniche contro le seimila e oltre russe) e "riarmo per una pace giusta e duratura". E' quindi difficile capire se il contesto è quello di un'alleanza di scopo *una tantum*, la Nato o l'Unione europea. Quest'ultima ipotesi, in particolare, pone problemi ben oltre i limiti della comprensione: è finora ignoto come un non-stato, quale è la Ue, possa organiz-

zare una propria forza armata che è prerogativa di uno Stato quale espressione di una comunità nazionale che si arma per la non secondaria esigenza della difesa da pericoli esterni.

Un velo di mistero copre *il chi* dovrebbe comandare questo esercito multinazionale, ovvero qual è il criterio di scelta. Senza menzionare dirimenti questioni giuridiche, per esempio se i singoli stati dovranno rinunciare alle proprie forze armate per donarle al ventilato "esercito europeo", destinarne una quota oppure costruire insieme la nuova forza armata partendo da zero. Non sbaglia chi prevede accese dispute destinate a protrarsi fino alle calende greche.

Forse la chiave dell'arcano è altrove, e la Russia è uno specchio per le

I pericoli per l'Italia: fare carta straccia dell'art. 11 della Costituzione; rendere il Parlamento un bivacco di manipoli in nome di una celerità delle procedure; assestare il colpo di grazia a sanità, istruzione, pensioni e manutenzione del patrimonio pubblico



allodole. Gli 800 miliardi da spendere a debito sventolati da Von Der Leyen somigliano di fatto ai 750 miliardi spesi presso le case farmaceutiche alcuni anni fa per fronteggiare l'"emergenza Covid".

Ritorna quindi la richiesta (decisa non si sa come, da chi e quando) di un immenso capitale da destinare a un'altra supposta emergenza, sperando che l'ex ministro tedesco non concluda ancora una volta contratti da multipli delle nostre leggi finanziarie con messaggi telefonici che risultino accidentalmente cancellati alla prima richiesta di chiarimenti avanzata da magistrati nazionali o della Corte europea.

È proprio qui il pericolo per l'Italia, che potrebbe di nuovo fare carta



straccia dell'articolo 11 della Costituzione e armarsi per una guerra su larga scala dopo l'ambigua parentesi delle costose missioni di *peacekeeping* – in realtà contributi a vere guerre guerreggiate, l'ultima in Afghanistan – su richiesta dell'alleato d'oltreoceano. Poiché il lenzuolo delle finanze italiane è stato reso corto da infondate pretese di figurare tra le *vedette* della scena internazionale, il rischio che si rinnovi lo schema neoliberista dell'allegro abbandono delle priorità economiche e sociali interne potrebbe assestare il colpo di grazia a sanità, istruzione, pensioni e manutenzione del patrimonio pubblico, voci entrate in una spirale di sofferenza che ormai può definirsi d'annata. E non aiuta – anzi – il fenomeno ultradecennale che ha condotto a una

pericolosa contrazione del potere legislativo in favore di quello esecutivo: il governo inibisce il Parlamento per renderlo sempre più *bivacco di manipoli* in nome di una celerità delle procedure che ha scarnificato il dibattito democratico e qualsiasi parvenza delle leggi quali espressioni di istanze che provengono dalla società civile piuttosto che dall'interno dei palazzi del potere.

Un analogo caso, ma esclusivamente nazionale, viene posto dal disegno di separare le carriere dei magistrati inquirenti e giudicanti. Il meccanismo della totale esclusione delle Camere da un percorso legislativo a lenta elaborazione, politicamente obbligatorio per una riforma della giustizia (tanto

più in quanto largamente controversa), rischia di grandinare sul bagnato della già effettiva vigenza della separazione delle carriere; separazione che ha però mantenuto i magistrati nell'alveo di un unico organismo superiore. L'obiettivo del governo-Meloni è in realtà l'asservimento, per effetto di cooptazione, dei pubblici ministeri al potere esecutivo con il corollario dell'istituzione di un secondo Consiglio superiore della magistratura che per sua intrinseca costituzione contribuirà ad alimentare un ulteriore scenario di scontro politico.

La visione di base è il trapianto di una modalità di amministrazione della giustizia del tutto estranea alla tradizione italiana, ispirata alla indipendenza della magistratura in ossequio all'originaria formula di Montesquieu della separazione dei tre poteri abbracciata, con varianti di dettaglio, dall'intera Europa continentale con l'ovvia esclusione del contesto britannico basato invece sulla *common law*, esportata pressoché intatta nelle colonie nordamericane. L'operazione del governo di centrodestra, che riscuote però un consenso seppur limitato anche nel centrosinistra, sembra dettata da una americanizzazione del diritto italiano che potrebbe portare frutti indesiderati al di fuori dei recinti del processo, per innescare derive giurisprudenziali verso visioni anglosassoni.

Valga l'esempio del caso Calvi, il banchiere trovato impiccato nel 1984 sotto il ponte dei Frati neri a Londra; il *coroner* (magistrato inquirente) incaricato del caso pronunciò dopo una sommaria indagine un verdetto di suicidio confermato a stretto giro dal giudice. Alla luce delle informazioni rese pubbliche di recente è emerso che il governo britannico dell'epoca era interessato a chiudere sbrigativamente la questione.



# Blitz e 41 bis: il punitivismo come propaganda ridondante

di VINCENZO SCALIA\*

**I**l blitz compiuto dalla procura di Palermo lo scorso 11 febbraio, ha sortito l'effetto di rilanciare la questione relativa alla validità del regime detentivo 41 bis. Il procuratore della Repubblica del capoluogo siciliano, che ha condotto il blitz, ha spiegato che il potere di Cosa Nostra, il suo controllo del territorio, i rapporti con altre organizzazioni criminali, sono rimasti immutati. Inoltre, il magistrato palermitano, ha spiegato che il potere della mafia si estende anche all'interno delle carceri, e che l'alto numero dei suicidi ne sarebbe una riprova. Per questa ragione, oltre a non abbassare la guardia sul piano investigativo, si renderebbe necessario un rafforzamento delle misure contenitive, con particolare attenzione verso il 41bis. Pensare di metterlo in discussione, in altre parole, equivarrebbe, nella migliore delle ipotesi, ad un atteggiamento lassista, quando non una sottovalutazione o addirittura un rifiuto a considerare la pericolosità della mafia siciliana.

La sezione maggioritaria dell'opinione pubblica, ormai da almeno un trentennio abituata, specialmente quando si tratta di criminalità organizzata, ad accodarsi pedissequamente ai proclami della magistratura e a plaudere ai suoi blitz, ha riecheggiato l'allarme. Che è stato prontamente amplificato dal clamore mediatico. Da parte nostra, ci sentiamo di esprimere un sano e necessario scetticismo, sia rispetto al blitz, sia rispetto all'allarme, per una serie di ragioni che vale la pena di esporre.

In primo luogo, gli arresti in massa, i blitz, colpiscono per la loro consistenza quantitativa, che viene asso-

ciata, a volte in modo affrettato, alla qualità delle indagini. Non si tratta di mettere in discussione le competenze degli inquirenti e delle forze dell'ordine, quanto di mettere in rilievo alcuni aspetti che caratterizzano il percorso di blitz, retate e maxi-inchieste varie. L'esperienza recente, per esempio, mostra che gli arresti di massa, come è capitato più di una volta ad una procura del sud diretta da uno dei campioni dell'antimafia spettacolo, finiscano per essere ridimensionati in fase istruttoria, con la scarcerazione ed il proscioglimento degli imputati. Ai quali però, a livello mediatico, non viene riservato lo stesso trattamento che ricevono al momento dell'arresto, col loro nome e la loro foto esibiti in prima pagina. Il pubblico ludibrio, la conseguente stigmatizzazione, non vengono sanati.

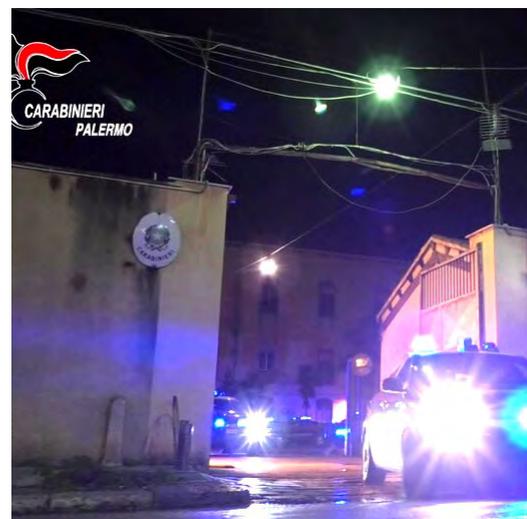
Si tratta di un aspetto preoccupante, contrario al principio di innocenza fino a prova contraria, ed è silente constatare che, a quasi 42 anni della vicenda che colpì Enzo Tortora, questi sensazionalismi strumentali siano lungi dall'essere

superati. Inoltre, i 181 arresti effettuati l'11 febbraio, non erano tutte traduzioni dallo stato di libertà, in quanto a molti imputati è stato notificato il provvedimento restrittivo mentre già si trovavano in stato di detenzione. Si tratta quindi di molte meno persone arrestate, e la mancata precisazione fa pensare a due aspetti: quello relativo alla visibilità mediatica, che fa seguire agli arresti le conferenze stampa, finalizzata sia ad ottenere visibilità pubblica, sia, in

un'epoca di tagli crescenti alla spesa pubblica, a mettere la magistratura in condizioni di richiedere maggiori risorse. Non a caso, il procuratore ha finito per ricordare che a Palermo mancano 13 sostituti.

A questo aspetto bisogna aggiungere lo spessore criminale degli arrestati. Da un lato, si tratta senza dubbio di persone stabilmente inserite all'interno di circuiti mafiosi, come provano le condanne riportate, le intercettazioni, e la familiarità dei loro cognomi per i palermitani (incluso chi scrive). Dall'altro lato, il quadro probatorio presentato al pubblico, si presenta piuttosto carente rispetto alla rinnovata pericolosità di Cosa Nostra. Alcuni degli arrestati parlano con nostalgia di quando aspettavano carichi di marijuana, e lamentano di

**Siamo di fronte alla solita operazione di facciata che ignora il sistema di accumulazione illegale di capitali e di potere, anche oltre i confini nazionali, e che si avvale della connivenza con soggetti "legali"**



sopravvivere con qualche panetto di hashish. Allo stesso modo, rimpiangono la monoliticità della vecchia Cosa Nostra, mentre oggi il pentimento rappresenta un fenomeno ricorrente. Si tratta di esponenti della vecchia guardia, che ritengono necessario ritornare ai vecchi modelli organizzativi per rinnovare i fasti criminali passati. Uno schema che riecheggia la frustrazione sussistente tra i mafiosi, incapaci di comprendere che la caduta del muro di Berlino,

oltre a privare Cosa Nostra della sua credenziale anticomunista che la rendeva politicamente centrale e le apriva le porte delle relazioni col potere economico e finanziario, ha aperto altre rotte criminali, che permettono ad altri gruppi di prosperare. Con modelli organizzativi più fluidi, flessibili, calibrati su misura del mercato globale.

*Last but not least*, in un periodo storico come quello attuale, caratterizzato dalla conflittualità tra potere esecutivo e giudiziario in merito alla riforma, il blitz serve ai magistrati per rinsaldare quella legittimazione pubblica che li mette in condizione di pesare nella gestione degli equilibri di potere e li tutela dai tentativi di colonizzazione periodicamente messi in atto dal potere politico.

Quest'ultimo, però, dal momento che fa di legge ed ordine il suo marchio di fabbrica, si è prontamente assicurato di plaudere all'operato dei magistrati e delle forze dell'ordine

palermitane, e a farlo rientrare nella cornice delle proprie scelte politiche. La seconda considerazione che intendiamo sviluppare, si riaggancia proprio alla politica giudiziaria e penale portata avanti dal governo, con particolare riferimento al 41 bis. Già due anni addietro, la vicenda di Alfredo Cospito, aveva portato alla ribalta pubblica la questione

relativa all'applicazione del 41bis e della sua utilità. In quell'occasione, si addusse la necessità di continuare a rinchiudere l'anarcoinsurrezionalista abruzzese sotto il regime speciale di detenzione anche a causa di presunte trame eversive che avrebbe architettato di concerto ad alcuni camorristi. Le prove relative ai suddetti complotti, però, non sono mai stati presentate, né a Cospito è arrivato un avviso di garanzia in merito.

Dello stesso tenore, ci sembra la dichiarazione che attribuisce ai ma-



fiosi la responsabilità dei suicidi all'interno delle carceri italiane, da cui scaturirebbe la necessità di rafforzare il 41bis. Anche in questo caso, non sono state portate prove a sostegno di questa eterodirezione, ma, soprattutto, ci sembra un'ipotesi abbastanza peregrina. In che modo i mafiosi causerebbero i suicidi? Istigando i detenuti a togliersi la vita? Inviando loro delle lettere contenenti antrace o altre sostanze alla maniera di Unabomber? Creando un clima di intimidazione? Da quello che sappiamo, gli imputati e i condannati per associazione per delinquere di stampo mafioso, di solito vengono reclusi nelle sezioni di alta sicurezza o in quelle, appunto, destinate al regime del 41bis. Soprattutto, non hanno molto a che fare con chi sconta condanne o è in attesa di giudizio per reati relativi al cosiddetto penale quotidiano, ovvero i reati predatori e la criminalità di strada più generale.

Se è vero che l'ora d'aria potrebbe essere un momento di contatto, oltre ad essere perplessi in merito al fatto che i condannati per reati di mafia possano interagire coi detenuti comuni, ci chiediamo perché questi comportamenti non siano state attenzionati prima e posti sotto indagine. Suona tanto come un proclama propagandistico, oltre che come un dogmatismo nei confronti di una misura che da anni desta perplessità a livello nazionale e internazionale.

Dando per scontato il carattere vessatorio che contraddistingue l'applicazione del 41bis, vorremmo soffermarci un attimo sulla sua efficacia, proponendo la terza considerazione. Sin dalla sua introduzione, la

misura in oggetto è stata connotata come il migliore strumento per combattere la mafia e le mafie. Si tratterebbe di una misura, secondo i sostenitori più fervidi, che spezzerebbe i legami tra Cosa Nostra e le sue articolazioni esterne. Ci sembra una visione di corto respiro, che, oltre a limitare la presa delle organizzazioni criminali sulla società al milieu mafioso, trascurando gli addentellati con la politica e l'economia ufficiali, contraddice l'efficacia del 41 bis. Infatti, se 33 anni dopo ci troviamo di fronte all'ennesimo blitz, allora abbiamo la riprova del fatto che le misure speciali, di emergenza, non hanno sortito alcun effetto.

Inoltre, il 41bis denota un limite congenito, che è quello di essere calibrato su Cosa Nostra siciliana degli anni 80, con la sua organizzazione strettamente gerarchica e i suoi addentellati politico-economici. Se è vero che la mafia siciliana è andata incontro ad un ridimensionamento, bisogna però tenere in considerazione che altre organizzazioni criminali, italiane ed estere, hanno assunto una posizione di primo piano all'interno delle cosiddette economie sporche. Ma, soprattutto, non si tratta più degli stessi attori, ma di un sistema di accumulazione illegale di capitali e di potere di natura reticolare, in grado di travalicare i confini nazionali e di avvalersi della connivenza e dell'organicità di soggetti che operano nelle sfere legali. Per i quali il 41bis, l'ergastolo ostativo, non sembrano misure sufficienti a contenerli. A meno che non ci si voglia contentare dei mantra, della propaganda, per fini che non sono certo quelli del contrasto alle mafie.

*\*Docente di Sociologia della devianza, Università di Firenze*



# Alla ricerca di nuovi inizi durante la detenzione e dopo il fine pena

di CARMELO CANTONE\*

**N**el tempo, spesso, ci si guarda alle spalle, al nostro passato, alle nostre esperienze e si percepisce attraverso anche i racconti di questa rivista, quanto forte sia il pessimismo ed il senso di malessere che circonda la vita di tante, troppe persone; meglio ancora il malessere investe oggi interi popoli, intere generazioni.

Discutiamo e combattiamo su questo, ciascuno seguendo la propria storia, i propri limiti culturali e secondo la propria etica. Parlavo nei giorni scorsi con Francesco Lo Piccolo del tema del fine vita, con tutto il delicatissimo dibattito sempre più crescente nel paese, soprattutto dopo l'ultima, secondo me meritoria, iniziativa della Regione Toscana con la legge regionale che disciplina la materia. Parlare di questo mi ha portato a riflettere come il fine vita racconti una parte del concetto di "fine" e quanto esso appartenga intimamente al mondo del disagio sociale. Infatti si tende troppo spesso a tratteggiare la conclusione triste se non tragica di una storia, di un percorso come momento di non ritorno, dove non vi è più spazio per altro.

Tiziano Terzani scriveva la "fine è il mio inizio" in un racconto pieno di spiritualità laica, dando una dimensione così creativa e positiva anche al momento in cui si sta per abbandonare la vita. Nel mondo "pubblico" penitenziario (dico così perché i drammi del carcere sono un fatto pubblico che piaccia o meno) è spesso arduo sviluppare un pensiero come quello di Terzani e non ci riferiamo soltanto alla morte ma soprattutto ai vari percorsi e vicende di chi vive nei territori penitenziari.

È una fine il fallimento personale di chi conosce l'arresto e la condanna consapevole delle proprie responsabilità, diverso è il caso di chi conosce il carcere da innocente e deve coltivare la speranza. Ma quando comunque la detenzione interrompe un percorso perdente si parlerà della

fine di qualcosa. La disperazione, il senso di fallimento a volte fanno sì che ci si trovi davanti ad una fine definitiva.

Sul fallimento personale che drammaticamente conduce al carcere negli anni scorsi si era cercato di concentrare l'attenzione perché era ed è uno dei sintomi più significativi sull'emersione della questione della prevenzione suicidaria. Su questo insiste il tema della c.d. "accoglienza" all'ingresso: affrontare la persona, accompagnarla nell'ingresso in istituto soprattutto quando arriva dalla libertà. Ma provate anche a pensare ai fallimenti dopo la revoca di una misura alternativa o degli arresti domiciliari. Oppure al rientro in carcere dovuto

ai conflitti in famiglia, una moglie o dei figli che rifiutano la persona. Cosa c'è dentro la testa di un uomo che è stato rifiutato anche dalla famiglia? Qui non interessa tanto indagare sulle colpe della persona rifiutata, ma sul dramma a cui può portare questa fine/ fallimento; sulle colpe si dovrà ragionare quando sarà possibile parlare non solo dell'elaborazione del fallimento ma della possibilità di un nuovo inizio.

C'è una locuzione molto nota e molto usata nei luoghi penitenziari, sia nel parlare che nei documenti: il fine pena. Le domande che girano tutti i giorni nei corridoi, nelle stanze dei detenuti, negli uffici: Quando è il fine pena? Quanto ti manca al fine pena? Ti hanno ricalcolato il fine pena? Se



Opera di Kourosh Nouri, artista italo iraniano

mi danno la liberazione anticipata il file pena sarà... Se mi applicano il cumulo delle condanne di quanto si abbasserà il mio fine pena?

Si può dire che in buona parte il mondo dei condannati in detenzione ruota attorno al concetto fine pena. Ma si tratterà di una fine o di un inizio? Perché quando in un modo o nell'altro si arriverà alla dimissione si penserà ad un uomo o ad una donna che uscendo dal carcere devono avere la possibilità di investire su un futuro diverso.

Nella prima decade del 2000 venne realizzata la serie televisiva "Liberanti" in 10 episodi all'interno della casa circondariale maschile di Rebibbia, che allora dirigevo. Il regista Maurizio Iannelli raccontava le storie di detenuti che affrontavano le ultime settimane di detenzione e poi li seguiva nei primi giorni di libertà, con il rientro nelle loro case, con le loro famiglie. Ho compreso di più da

quelle sequenze che da tanti racconti o da analisi di tanti casi. Il "liberante" vive la fine della detenzione nel migliore dei casi con euforia mista al terrore, o meglio all'angoscia. Che cosa lo aspetta fuori se non ha un lavoro, se non ha nessuno, o ha una famiglia disastrosa?

**Siamo di fronte a scelte passate e presenti spesso radicali e a volte anche irrazionali che di fatto non affrontano concretamente i drammi del disagio sociale per quello che realmente sono**

È paradossale, ma a volte lasciandosi alle spalle il carcere si abbandonano delle certezze: rivestire un ruolo (nel bene e nel male), coltivare la solidarietà con altri, condividere problemi comuni. Quando tutto questo finisce in troppi casi ciò che inizia è il vuoto di relazioni rotte, di non appartenenza ad un contesto sociale sano. Il giorno dopo la scarcerazione un uomo di quarant'anni sta seduto sulla panchina della piazzetta di un quartiere di margine con lo sguardo assente, a vedere i ragazzetti che fanno le sgommate con i loro motorini. Quell'immagine mi è rimasta impressa sicuramente per il suo triste quanto efficace valore simbolico.

Il fatto di essermi occupato per diversi anni di servizio anche della gestione di detenuti classificati collaboratori di giustizia, anche quando le classificazioni e le assegnazioni nelle sezioni non erano molto nette (ci sono diversi percorsi possibili nella collaborazione), mi ha portato spesso ad indagare sulla condizione del detenuto che ha realizzato o sta realizzando la fine del precedente percorso criminale e detentivo. Per un collaboratore di giustizia la fine è o dovrebbe essere un nuovo inizio: chiudere con un passato e investire su un futuro attraverso e grazie il più delle volte agli affetti che si hanno. Solo con una donna che ti se-

gue, dei figli che hanno bisogno di un padre si può pensare ad un inizio dopo una fine, o almeno molto spesso è così.

Dovremmo chiederci a questo punto cosa c'è dietro l'ergastolo e dietro un percorso criminale talmente acclarato da far pensare che la fine sia solo la morte. Ancora oggi non so trovare una risposta; chi in questi decenni ha lavorato nelle carceri italiane sa che un'intera generazione di operatori di diversi ruoli e responsabilità è cresciuta in un carcere che non è riuscito a diventare, ma che lo doveva e lo deve essere, un luogo della speranza, consapevoli che questo era un obiettivo forte. Di questo ci parlava Nicolò Amato, capo dell'amministrazione penitenziaria per 10 anni ormai ormai consegnati alla storia e alla critica delle politiche criminali.

Un aspetto che pochi tendono a indagare e a considerare è invece la fine/conclusione delle esperienze di servizio di tanti operatori. Ho visto e vedo con dispiacere tante persone andare via, come si suol dire, dalla porta di servizio, senza la soddisfazione di vedere coronati i propri sacrifici, senza il riconoscimento di quello che hanno dato per un'amministrazione penitenziaria moderna ed efficiente. Mi piace pensare che per tante persone oneste e capaci sia accaduto quello che era giusto: un nuovo inizio ricco di opportunità umane.

Mi accorgo che parlando di fine e di possibile inizio ci si trova ancora una volta a parlare di passato e presente, di errori vecchi e nuovi, di colpe storiche passate, di colpe presenti di chi oggi fa scelte di politica criminale dettate dalla cosiddetta patologia del soluzionismo: partorire soluzioni radicali e a volte anche irrazionali per poi non affrontare concretamente i drammi del disagio sociale per quello che realmente sono.

Per concludere, richiamo a me stesso quello che ci ha insegnato Gramsci: pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà. C'è tanto da fare e c'è bisogno del contributo di molti per creare nuovi inizi.

**\*Già Vice capo del Dap**





Foto Vatican Media

Negli ultimi anni si trascinava come un fantasma da una struttura d'accoglienza all'altra, ma spesso veniva sbattuta fuori perché "ingestibile" ritrovandosi di nuovo in strada elemosinando una sigaretta. Infine il carcere che la inghiotte

## Patricia, storia dell'ennesima morte annunciata

di CLAUDIO BOTTAN

C'è una foto che, a riguardarla ora, spezza il cuore. Quell'immagine dello scorso marzo la ritrae accanto a Papa Francesco quando il pontefice ha celebrato la Messa in Coena Domini del Giovedì Santo nel penitenziario femminile di Rebibbia dove ha lavato i piedi a dodici detenute di diverse religioni.

"Il Papa consola una donna in lacrime", scriveva allora Vatican News raccontando l'incontro di Bergoglio con le donne reclusi. "Prima di entrare in infermeria, dove avrebbe salutato quelle che non avevano potuto partecipare alla celebrazione, un fuori programma: una donna di origine africana, retta da due assistenti, urla e scoppia in un pianto incontrollabile. Già durante la Messa aveva manifestato il suo disagio. "Soffro troppo, non ce la faccio più, soffro tanto", dice tra i singhiozzi a Papa Francesco che la accarezza, prova a tranquillizzarla, poi le poggia una mano sopra la fronte e le assicura preghiere, invitando anche lei a pregare". Un gesto che oggi sembra l'ultimo conforto ricevuto da una donna che, pochi mesi dopo, avrebbe trovato la morte nel carcere Pagliarelli di Palermo, sola, dimenticata.

Quella donna sofferente si chiamava Patricia Nike, o almeno così era

scritto nei suoi documenti, nigeriana di 54 anni. È arrivata al carcere siciliano in ambulanza lo scorso 8 gennaio, e lì è morta dopo appena quattro giorni dal suo ingresso a seguito di un trasferimento da Rebibbia femminile. Del decesso si è avuta notizia grazie alla segnalazione di Pino Apprendi, garante dei detenuti del comune di Palermo, che si chiedeva quale fosse stata la logica del trasferimento dato che, stando alle prime notizie, pareva che la donna non avesse familiari in Sicilia.

Da questi pochi elementi ha preso spunto la nostra inchiesta. Volevamo capire qualcosa in più della vicenda umana che si celava dietro quel volto in lacrime che non poteva lasciare indifferenti, una morte silenziosa che non ha trovato spazio nemmeno tra gli "eventi critici" cui fa periodicamente riferimento il Dap quando si tratta di redigere statistiche. Da fonti istituzionali abbiamo appreso che la donna era affetta da varie patologie, inclusa la positività all'Hiv, inoltre era in terapia con metadone per la tossicodipendenza che aveva segnato profondamente la sua vita. Proprio per questo, qualche mese prima era stata richiesta la sospensione della pena per consentirle di curarsi adeguatamente: istanza rigettata in quanto, nonostante una condanna residua a

poco più di due anni - a parere dell'ufficio di Sorveglianza - sarebbe stata adeguatamente assistita e curata a Rebibbia. Appena un paio di settimane prima del decesso era stata dimessa dopo un ricovero e aveva fatto ritorno in cella.

Lo scorso mese di ottobre il Dap aveva disposto lo "sfollamento" di venti delle donne reclusi a Rebibbia femminile, a cui è stato dato seguito a gennaio con trasferimenti in vari istituti della Penisola, ufficialmente per esigenze logistiche dovute a lavori di ristrutturazione di una delle sezioni.

Quali erano realmente le condizioni di salute di Patricia al momento del suo trasferimento al Pagliarelli? "C'è da augurarsi che quantomeno abbia potuto viaggiare in aereo e senza manette" dice Apprendi.

Già, non necessariamente con un Falcon di Stato ma in modo dignitoso date le condizioni di salute.

Al suo arrivo la donna è stata collocata in cella con altre tre detenute, ad una delle quali è stato assegnato il compito di assisterla come caregiver, "il piantone" nella terminologia carceraria, a cui viene riconosciuto un piccolo compenso per il lavoro svolto. Pare che avesse serie difficoltà di deambulazione, tanto che qualcuna tra le reclusi del Pagliarelli l'ha vista muovere passi incerti appoggiata ad

un girolo.

Si è trattato di un'ordinaria operazione di "sfollamento" oppure di una scelta dettata da esigenze di gestione di quelle persone problematiche che, nel cinico gergo carcerario, vengono classificate come "incollocabili"? Gli ultimi tra gli ultimi, quelle persone affette da patologie psichiatriche, malate e tossicodipendenti che non dovrebbero trovarsi in carcere bensì curate nelle Rems e in strutture adeguate.

A seguito della nostra inchiesta ha preso spunto la senatrice Ilaria Cucchi di AVS, inizialmente attraverso una formale richiesta di accesso agli atti rivolta ad entrambi i penitenziari ricevendo "risposte poco esauritive e prive delle cartelle cliniche". La direzione del carcere di Rebibbia precisa che "per via del grave sovraffollamento, avevano richiesto il deflazionamento delle detenute, con conseguente provvedimento di assegnazione in altro istituto". Per cercare di fare chiarezza Ilaria Cucchi ha presentato una dettagliata interrogazione parlamentare rivolta ai competenti Ministri. "La direttrice del carcere di Palermo, nel novembre 2024, lamentava alla stampa il grave sovraffollamento della struttura, con una presenza di circa 1400 detenuti su una capienza massima di 1000, qual è il senso del trasferimento della donna da un istituto 'gravemente sovraffollato' ad un altro nelle medesime condizioni?" si legge nel documento.

Come emerge dalla cartella sanitaria reperita dalla senatrice Cucchi, Patricia era affetta da Hiv, epatite B e C, linfadenomegalie diffuse e necessitava di un deambulatore per muoversi. La direzione di Rebibbia aveva assicurato che la donna, pur con patologie croniche, fosse in condizioni di viaggiare. A Palermo, però, la realtà si rivela ben diversa: secondo il responsabile sanitario del Pagliarelli, Patricia era arrivata in condizioni critiche, al punto da richiedere accertamenti urgenti. Il 9 gennaio, appena un giorno dopo l'arrivo, viene sedata con Valium dopo una crisi di agitazione psicomotoria. Tre giorni dopo, il 12 gennaio, muore.

L'interrogazione di Ilaria Cucchi, tra l'altro, mira anche a "sapere se sia stata eseguita o si intenda eseguire l'autopsia e se sia stata data degna sepoltura alla donna e dove". Un dettaglio non da poco quest'ultimo, premesso che, a quanto risulta, nell'immediatezza del decesso non sarebbe stata informata né la famiglia né l'ambasciata nigeriana a Roma nonostante l'art. 29 - Legge sull'ordinamento penitenziario (L. 26 luglio 1975, n. 354) sia chiaro e al punto che riguarda "Comunicazioni dello stato di detenzione, dei trasferimenti, delle malattie e dei decessi" recita: I detenuti e gli internati sono posti in grado d'informare immediatamente i congiunti e le altre persone da essi eventualmente indicate del loro ingresso in un istituto penitenziario o dell'avvenuto trasferimento. In caso di decesso o di grave infermità fisica o psichica di un detenuto o di un internato, deve essere data tempestiva notizia ai congiunti ed alle altre persone eventualmente da lui indicate. Il DAP, inoltre, con una circolare del 27 ottobre 2016 - Comunicazione alle autorità diplomatiche o consolari estere in Italia del decesso di cittadini stranieri - ricorda che l'articolo 83 del regolamento esplicita le finalità della predetta comunicazione, prevedendo che "nel caso di morte di cittadino straniero nello Stato, l'ufficiale dello Stato civile spedisce sollecitamente copia dell'atto di morte al Ministero degli affari esteri per la trasmissione all'autorità diplomatica o consolare dello Stato di cui il defunto era cittadino".

È l'ennesima storia di cui non si parla volentieri, una delle tante che passano di bocca in bocca, a cui infine danno voce coloro che il carcere lo conoscono e provano a cambiarlo mantenendo alta l'attenzione, esercitando quel diritto all'informazione "galeotta" che spesso si preferirebbe silenziare. Una storia di sofferenza fisica e mentale, una delle tante che si incontrano nei corridoi delle carceri italiane, se si ha la volontà di ascoltare. Senza il lavoro di Voci dentro e l'interrogazione della Cucchi, la sua storia sarebbe rimasta sepolta nel silenzio. Rita Bernardini,

presidente di Nessuno Tocchi Caino, non usa mezzi termini: «Sono delitti di Stato». Il riferimento è a un sistema che, per carenza di personale, fondi e volontà politica, condanna i detenuti più deboli a una morte lenta. L'interrogazione della senatrice Cucchi non è solo una richiesta di verità, ma un atto d'accusa verso un sistema incapace di proteggere i diritti fondamentali.

Ma il cuore della questione resta il sovraffollamento carcerario, definito dalla stessa Cucchi «una violazione sistematica dei diritti umani».

La trasparenza, d'altronde, non è propriamente una virtù dell'istituzione penitenziaria. Quell'apparato che dovrebbe essere un palazzo di vetro, fatica ad accettare il principio sacrosanto secondo il quale i diritti dell'individuo non sono sospesi varcando la soglia del carcere. Della travagliata esistenza di Patricia e delle sue sofferenze sappiamo ancora poco, se non quanto appreso dalla comunità nigeriana: una storia di sfruttamento che, come migliaia di altre, inizia inseguendo l'illusione di un lavoro da commessa e si conclude sulla strada, a vendere il proprio corpo.

Donne e ragazze nigeriane incatenate alla schiavitù sessuale in Europa, soprattutto in Italia, che arrivano dopo un viaggio pericoloso attraverso il Nordafrica e il Mediterraneo in cerca di una vita migliore. Il deserto e l'orrore dei lager libici, infine il passaggio al Cara (Centro di accoglienza per richiedenti asilo) di Foggia dove Patien diventa Patricia e poi la strada, l'uso di sostanze sempre più pesanti e ancora la strada. Negli ultimi anni si trascinava come un fantasma da una struttura d'accoglienza all'altra, ma spesso veniva sbattuta fuori in quanto "ingestibile" ritrovandosi di nuovo in strada a vagabondare elemosinando una sigaretta. E infine il carcere che la inghiotte.

D'altra parte, a chi potrebbe interessare di una delinquente, tossica, per giunta nera ed extracomunitaria? Giusto a Papa Francesco.

# TORNARE UMANI...





Contro la tratta e ogni altra forma di vittimizzazione

## Non solo Pretty Woman, la via per il riscatto passa anche per l'associazione Ebano

di ANNA ACCONCIA\*

Tante sono le forme di vittimizzazione che riguardano l'universo femminile come quelle di *gender-based violence*. Tra queste vi è la tratta di esseri umani.

La tratta di persone è un delitto punito nel nostro ordinamento all'art. 601 del codice penale. Il legislatore interno, accogliendo le esortazioni internazionali e adempiendo agli obblighi assunti in sede sovrana-zionale, ha riformulato la fattispecie dapprima nel 2003, poi nel 2014 e da ultimo nel 2018. Gli elementi caratterizzanti il delitto di tratta sono la condotta, i metodi coercitivi e lo sfruttamento.

Dal punto di vista fenomenologico la tratta di esseri umani è una delle forme di vittimizzazione più gravi per le donne migranti e l'Italia rappresenta uno dei paesi di destinazione principale, nonché un importante punto di transito per molte vittime.

Le donne e le bambine rappresentano il 61% delle vittime di tratta a livello globale, il 66% di donne e il 60% di bambine sono trafficate per sfruttamento sessuale (fonte UNODC 2024).

Le donne che vengono accolte riportano problemi psicologici (scarsa autostima, ansia e depressione), problemi comportamentali (aggressività e diffidenza), riluttanza a sottoporsi a determinati controlli medici, gravidanze indesiderate spesso segno delle violenze subite durante il viaggio.

Non è facile offrire delle forme di protezione nei confronti di donne in condizioni particolarmente vul-

nerabili e, in alcuni casi, le difficoltà scontano una prima barriera di carattere formale che esclude alcune donne dalla tutela ufficiale antitratta. L'associazione Ebano, realtà princi-

palmente operante sul territorio di Milano e dintorni, accoglie e aiuta le donne vittime di tratta, ma "scartate" dai meccanismi di protezione ufficiali.



Quello che resta del ghetto di San Ferdinando dopo l'incendio

di ALESSIO DI FLORIO

Il 12 febbraio si è conclusa in Cassazione la vicenda giudiziaria di Mimmo Lucano, l'ex sindaco di Riace. Respinti tutti i ricorsi contro la sentenza di appello Lucano è stato condannato, solo, a 18 mesi di carcere (pena sospesa). Condanna per un singolo episodio di "falso" relativo ad una delle 57 delibere contestate. Cadute, quindi, tutte le altre accuse e smontato definitivamente l'implan-

to accusatorio contro il "modello Riace", non c'era nessun sistema, nessun business dell'immigrazione, nulla di tutto quanto dai tempi del governo Gentiloni-Minniti passando per il Conte-Salvini-Di Maio e i successivi alcune parti del mondo politico avevano propagandato.

Ci sarebbe molto da riflettere e analizzare su quanto accaduto in questi anni e come si possono montare teoremi giudiziari nell'Ita-

Donne vittimizzate, dimenticate, invisibili. Donne che si prostituiscono, che sono manipolate e circuite, ma che, per il “sistema ufficiale”, sono destinatarie solo di azioni di prevenzione contro le malattie sessualmente trasmissibili. Niente di più, niente di meno.

Delle *Pretty Woman*, prive di diritti, solo oggetti.

Quella di Ebano è una storia di attivismo che parte dal basso e che sta accanto a quelle donne che non riescono a dimostrare gli estremi della tratta (la condotta di asservimento, i metodi coercitivi, lo sfruttamento) oppure la condizione di gravità e attualità del pericolo tanto da non

accedere ai meccanismi di protezione quali il programma di assistenza e integrazione sociale e il permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale (art. 18 Testo Unico Immigrazione).

Ebano, 4 persone che, con un lavoro incessante e instancabile, dal 2013 combattono fattivamente per dare un tetto, del cibo, dei vestiti, offrire supporto psicologico per l'elaborazione dei traumi e operativo per l'inserimento lavorativo a quelle «vite di scarto» di cui nessuno, pare, si voglia occupare.

Oggi L'associazione Ebano offre 100 posti letto (19 case a Milano e 1 a Potenza) e una sartoria, sempre

a Milano, dove imparare un mestiere. Sono cose tanto semplici quanto vitali.

Molte donne arrivano a Ebano grazie alle segnalazioni sull'emergenza abitativa oppure attraverso il passaparola. Molte non vengono intercettate e ci si chiede che fine facciano e in quale rete tentacolare vengano risucchiate e annientate.

Molto di più occorrerebbe fare a tutela delle donne, per superare il freddo mondo delle regole verso un mondo caldo di accoglienza e diritti riconosciuti e garantiti.

**\*Avvocato**

## **Becky Moses, morta a norma di legge** Quella vita che Mimmo Lucano aveva tentato di salvare

### **Vittima dell'incendio di San Ferdinando di Puglia nel 2018**

lia del XXI secolo. E c'è tantissimo di taciuto, nascosto, omesso. Sulla pelle di persone, parola quanto mai scandalosa in quest'Italia. Il “modello Riace” non era solo Mimmi Capatosta, ci sono volti, vite, esseri umani che in questi anni sono finiti nei fascicoli giudiziari, che hanno visto il loro destino calpestato e buttato in pasto a leoni (come in moderni Colossei) mediatici e politici. Tra loro c'è una ragazza *dimenticata*, la cui morte è una ferita che sanguina ancora delle coscienze civili e umani. Quella ragazza è Becky Moses. Venduta in Nigeria ai trafficanti, transitata per i lager libici giunta in Italia era finita nelle grinfie della criminalità organizzata e fu costretta alla prostituzione. Tra i tanti episodi contestati a Mimmo Lucano c'è stata anche la concessione della carta

d'identità a Becky Moses. A norma di legge la donna non avrebbe potuto ottenere la carta d'identità e, dopo il diniego alla richiesta d'asilo, non poteva rimanere ospite dei progetti di accoglienza a Riace. Nessuna legge ha impedito, ha donato la forza di impedire, che finisse nel ghetto di San Ferdinando, vicino Rosarno. Dove fu uccisa dal rogo scoppiato nella notte tra il 27 e il 28 gennaio 2018.

Nigeria, Libia, Riace, Rosarno. Quattro luoghi hanno segnato gli ultimi anni di sopravvivenza di Becky Moses. Tutti e quattro ci raccontano molto dell'Italia di oggi, delle politiche, delle leggi e della società. Finita nelle mani dei trafficanti, lo snodo della sua vita è avvenuto in Libia. Il non Stato (il governo riconosciuto dalla comunità internazionale e dall'Italia non ha il consenso di larga parte della popolazione, è contrapposto ad un altro “governo” e non esiste in oltre la metà del Paese) sostenuto dall'Italia, con cui tutti i governi hanno fatto accordi e che si

regge su milizie e trafficanti. Anni fa in Italia fu accolto con tutti gli onori Bija, ucciso in un agguato lo scorso 1° settembre, nonostante la marea di denunce internazionali contro di lui. La vicenda Almasri è cronaca di queste settimane e, dalla voce del conduttore della “terza camera dello Stato”, abbiamo scoperto che l'Italia ha trattato con lui già nel 2016. Petrolio e migranti sono pedine di un gioco a scacchi internazionali, di interessi che non contemplano migliaia di vite come Becky Moses. Rapita, torturata e incatenata a norma di legge. In Italia è rapita, sfruttata e schiavizzata dal business disumano più antico della Storia. Difeso e alimentato da larghe fette della società, ogni anno i numeri di chi paga per stuprare e sfruttare sessualmente vittime della criminalità organizzata è altissimo. A norma di legge fu cacciata da Riace, fu allontanata e spedita nel ghetto in cui ha trovato la morte. Becky Moses cercava giustizia ma trovò la legge, parafrasando la celebre canzone di De Gregori. E a norma di legge ha trovato la morte.

## Pensando alla cara Grazia Zuffa

# Quelle poche e “invisibili” donne omologate ai detenuti maschi

di DENISE AMERINI\*

Ogni riflessione che facciamo sul carcere non dovrebbe prescindere da una riflessione sulla condizione della popolazione femminile al suo interno. Oggi più che mai, viste le condizioni di vita delle persone recluse, che vedono un sovraffollamento che ha raggiunto percentuali che superano il 133%, un numero impressionante di suicidi, 90 nel 2024, scarsissime possibilità di accesso al lavoro, soprattutto esterno, e che sempre più si configurano come indegne di un paese civile, lontane dal dettato costituzionale.

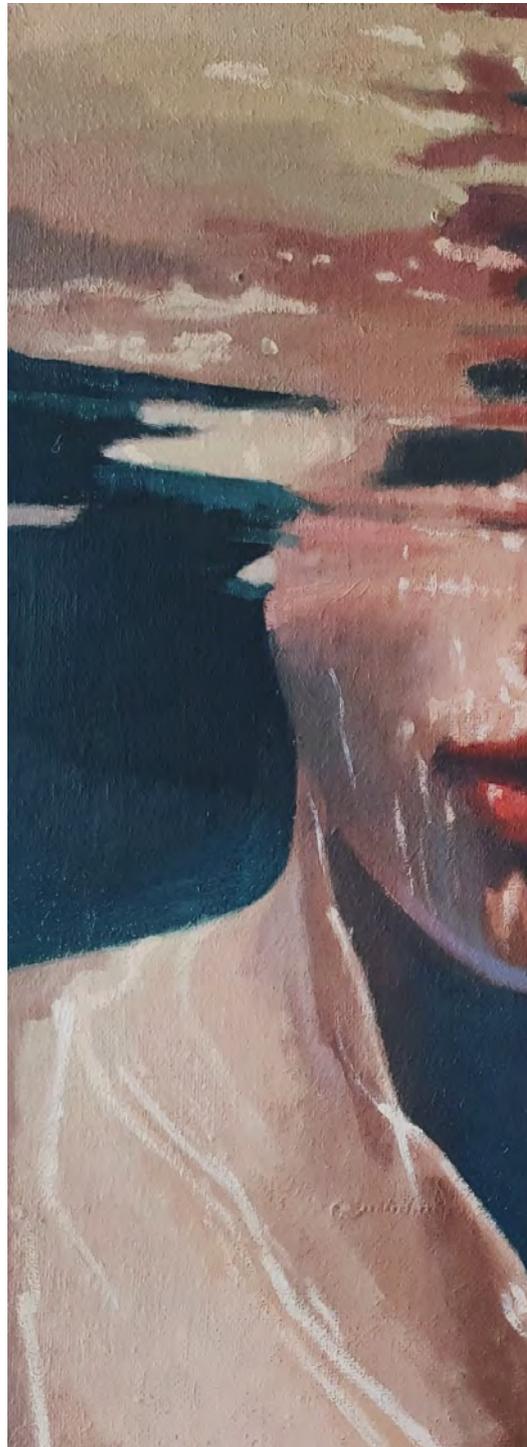
Ed in questa riflessione sulle donne recluse, il primo pensiero va a Grazia Zuffa, che ci ha recentemente lasciato, per il contributo importantissimo che ha dato in termini di studio, di impegno, di passione politica. Non possiamo non ricordare, fra i tanti suoi testi, 2 scritti fondamentali sul tema: “Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere” (Ediesse 2014) e “La prigionia delle donne” (Futura 2020), entrambi scritti con Susanna Ronconi. Libri che, basandosi su interviste a donne detenute, indagano la loro soggettività, dando loro voce in prima persona.

E, pensando a Grazia, non possiamo non ricordare l'articolo, pubblicato su “Questione giustizia” nel 2015, dal titolo “Ripensare il carcere, dall'ottica della differenza femminile”. In questo articolo Grazia faceva riferimento al Corston Report, pubblicato nel Regno Unito nel 2007, e rivisto nel 2013. Il rapporto fu elaborato da una commissione speciale, voluta da una commissione costituita ad hoc, a seguito di sei suicidi di donne detenute, avvenuti nell'arco di 13 mesi. Già questo rapporto sottolineava come nel caso delle donne recluse, si trattasse di donne “che avevano perlopiù compiuto reati di poco conto e per le quali il carcere rappresenta

una pena sproporzionata”.

Oggi siamo ancora in questa situazione. Nel nostro paese, in particolare, le donne sono una percentuale minoritaria dell'intera popolazione detenuta, circa il 4%. “Questa loro scarsa presenza, si traduce troppo spesso in invisibilità e irrilevanza, e porta con sé una omologazione all'immagine della detenzione maschile che cancella ogni differenza di genere, ogni analisi che la includa e la comprenda, che provoca inutile sofferenza aggiuntiva alla quotidianità del carcere”. Sono parole del 2020, ancora oggi tremendamente attuali.

Oggi nel nostro paese sono presenti 4 carceri esclusivamente femminili, 40 reparti femminili in istituti maschili, 4 Icam (Istituti a custodia attenuata per madri) e 2 case famiglia per l'accoglienza di madri con bambini. La detenzione delle donne, poche e sostanzialmente autrici di reati minori è parte significativa della detenzione sociale, e ragionare sulla prigionia delle donne potrebbe costituire anche un volano di riforma per svuotare il carcere, verso misure alternative nella comunità territoriale, sicuramente più adeguate alla idea costituzionale della pena, orientata alla piena rieducazione e reintegrazione sociale. Il numero ridotto di donne in carcere fa sì che siano collocate in istituti maschili, pensati al maschile, con minori (quando non del tutto assenti) possibilità di partecipazione e coinvolgimento nelle varie, e già spesso scarse per tutti, attività “trattamentali”, come istruzione, formazione, sport, e possibilità di accesso al lavoro, anche questi declinati al maschile. Il fatto che siano solo 4 gli istituti femminili costringe, inoltre, le donne ad essere recluse lontano dalla propria residenza, con difficoltà enormi per il mantenimento dei rapporti affettivi, relazionali, con il territorio di appartenenza, prescindendo ogni principio di territorialità.



Opera di Patrizia Langher

enza, prescindendo ogni principio di territorialità.

In questo senso possono davvero giocare un ruolo importante le strutture e le realtà già esistenti nel territorio, che da tempo si occupano di misure alternative alla detenzione, anche per persone con problemi legati all'uso di sostanze, e che offrono servizi in stretta collaborazione con i servizi sociali dei comuni, a partire per esempio dall'housing sociale.

I dati ci dicono di un basso indice di pericolosità della popolazione detenuta femminile, a maggior ragione si potrebbe quindi fare un maggior



ricorso alle misure alternative sia durante la fase della cognizione sia durante la fase delle esecuzioni della pena, e questo riguarda a maggior ragione le madri, proprio al fine di garantire il superiore interesse del minore, o comunque la continuità nei contatti, dei rapporti, con adeguati programmi di visita e colloqui in ambienti idonei.

Oggi, con il DdL sicurezza, si torna indietro anche rispetto alla seppur limitata evoluzione normativa che in tal senso, cioè per quanto riguarda la genitorialità in carcere, negli anni si è avuta. E si aggravano persino le previsioni del codice Rocco, prevedendo

la non obbligatorietà del rinvio della pena per le donne incinte o madri di bambini fino a un anno di vita.

Il carcere non è, ed oggi meno che mai, per le condizioni in cui versano gli istituti, per le condizioni della vita al loro interno, il luogo che risponde ai principi costituzionali, a criteri di umanità, ispirati alla clemenza ed al rispetto della dignità della persona, che può essere rispondere al fine della risocializzazione della persona, tanto più quando reclusa nella condizione di maternità, e necessiterebbe quindi del massimo sostegno da parte dello Stato, che se ne dovrebbe assumere la cura. L'interrogativo di fondo

dovrebbe essere la compatibilità della detenzione con la condizione materna, che non dovrebbe neanche soggiacere, come oggi accade, ai limiti anagrafici del minore, proprio a garanzia del rapporto affettivo ed educativo, del corretto sviluppo psicosociale del fanciullo.

Con Società della Ragione, nel 2023, avevamo lanciato la campagna "Madri fuori dallo stigma e dal carcere, insieme alle loro bambine e bambini", fortemente voluta proprio da Grazia, a sostegno della proposta di legge che intendeva finanziare le case famiglia per donne detenute madri, perché potessero finalmente trovare realizzazione. Siamo convinti che i 4 Icam esistenti, dove i bambini possono stare fino a sei anni, restano di fatto istituzioni totali, dove i bambini passano da un carcere vero ad uno camuffato, ma che resta sempre un carcere.

Nel 2024 abbiamo poi promosso l'appello "ogni bambina ed ogni bambino ha il diritto di nascere in libertà – no al carcere per le donne incinte", che ha raccolto moltissime adesioni, ha promosso iniziative territoriali e 2 conferenze stampa in Senato.

Nonostante le prese di posizione di associazioni, organizzazioni, di parte considerevole del mondo accademico, di giuristi, il Governo pare però voler procedere all'approvazione del decreto sicurezza in tempi brevi, senza modifiche. Ma anche laddove l'articolo che riguarda la non differibilità della pena per le donne incinte e madri di bambini fino ad un anno dovesse essere cancellato, la mobilitazione proseguirà, perché nessun bambino deve conoscere il carcere, perché le madri possano vivere una genitorialità il più possibile serena.

E la condizione delle madri ristrette deve essere stimolo per ragionare sulla condizione di tutte le donne in carcere, per cambiare il carcere: ragionare di pene alternative, nel territorio per le donne può essere un volano per rilanciare il tema delle pene alternative per tutti, per limitare gli ingressi in carcere, e far uscire dal carcere tante persone ristrette.

**\*Responsabile nazionale carceri e dipendenze CGIL**

# Le donne detenute sono 2.718 ma i numeri non dicono tutto il male del carcere

di ALBERTO VIOLANTE\*

L'esperienza di privazione della libertà, la sofferenza della separazione dai propri affetti, il senso di perdita della dignità personale sono le parti della detenzione che non possono essere descritte o misurate con i numeri. Per comprendere la crescita dell'ossessione carceraria, il rischio per la salute dei/delle detenute, nonché l'inutilità complessiva del sistema della detenzione, proviamo a mettere insieme una fotografia della detenzione femminile nell'anno appena trascorso, in coincidenza con la data dell'8 marzo.

Dai dati dell'Amministrazione penitenziaria alla fine di Gennaio 2025 le donne presenti nelle carceri italiane sono 2.718 poco più del 4% di tutta la popolazione ristretta. In un anno sono aumentate di circa il 4 per cento. Su 100 donne detenute 28 non hanno la cittadinanza italiana. Solo nel 2010/2011 gli anni precedenti la sentenza Torreggiani, sono state più numerose superando le 2.800. Questa crescita costante ha riportato il sistema carcerario italiano in una condizione di sovraffollamento strutturale che segna attualmente un indice di 133, cioè 4 persone ogni 3 posti regolamentari. È difficile calcolare dai dati ufficiali la percentuale di donne che vivono in condizione di sovraffollamento perché non sono immediatamente disponibili i dati per sezione, ma, ad esempio, la sezione femminile della casa circondariale di San Vittore segna 188 (quasi il doppio delle detenute sui posti disponibili), in quella di Rebibbia l'indice segna 143. Nonostante la popolazione detenuta femminile sia molto più piccola di quella maschile è ancor più concentrata della media per la scarsità di strutture disponibili. Uno degli aspetti più intollerabili della detenzione femminile è legato alla condizione di maternità di alcune detenute, consentita dalla legge fino ai 3 anni di età del bambino. Quella che è eufemisticamente chia-



## La segregazione nell

Le donne detenute sono suddivise su tutto il territorio nazionale in 4 Istituti penitenziari esclusivamente femminili (Trani, Pozzuoli, Roma Rebibbia, Venezia Giudecca) e il resto in 46 sezioni poste all'interno di penitenziari maschili.

Questa esiguità di numeri si ripercuote nella limitatezza degli spazi e nella mancanza dei servizi offerti: minor possibilità di accedere all'istruzione, minor possibilità di accedere alle attività sportive e in particolare alla palestra, minor possibilità in termini di ricerca di impiego e di alloggio al momento dell'uscita dal carcere.

Il 31,3 per cento delle donne detenute in Italia è straniera (gli stranie-

ri sul totale degli uomini sono il 33 per cento); provengono principalmente da Romania, Nigeria, Bosnia-Erzegovina, dati intuitivamente spiegabili con la presenza di donne della popolazione Rom, mentre la presenza di detenute Nigeriane è legata al traffico di essere umani e alla prostituzione.

Le donne sono ristrette con pene per la maggior parte inferiori a 5 anni, solo 50 sono in carcere con pene superiori ai 20 anni. Per quel che concerne i reati commessi, predominano i reati contro il patrimonio, a seguire i reati legati agli stupefacenti. Presenti anche i reati contro la persona.

La gran parte delle donne detenute con bambini soffre una condizione



Opera di  
**Kourosh  
Nouri, artista  
italo iraniano**

mata detenzione con minori al seguito, secondo le ultime cifre rilasciate dal Dap, coinvolgeva nel 2023 20 madri e 20 bambini e avveniva in 9 luoghi di detenzione, di cui solo tre sono dentro Istituti a custodia attenuata, gli altri sono vere e proprie carceri. In quegli anni dentro gli Icam dimoravano meno della metà (8) delle madri detenute con figli al seguito. Ad oggi i numeri sono fortunatamente diminuiti perché coinvolgono 11 madri e 12 bambini quasi tutte negli ICAM. Da notare come la detenzione di madri detenute sia quasi totalmente un problema delle detenute straniere (9 delle 11 madri attualmente detenute lo sono). Evidentemente la probabilità di accedere a pene alternative anche in condizioni così lontane dalla possibilità di poter scontare una pena reclusa, dipende dall'accesso a un supporto che manca più frequentemente alle donne straniere che a quelle italiane.

A proposito di pene alternative, la popolazione femminile che usufruisce di pene alternative è cresciuta (dati 2023) in maniera velocissima rispetto al pre-pandemia (+46%), ancor di più di quella maschile (+38%). Messo accanto alla crescita

della popolazione detenuta questo numero suggerisce che nella società penale contemporanea non esiste un gioco a somma zero tra detenzione e pene alternative in grado di svuotare le carceri dal sovraffollamento, ma che vanno entrambe di pari passo.

Piccola nota finale sul problema più pressante e più tragico: la catena di suicidi tra la popolazione detenuta in carcere. Quando viene data luce al problema non viene mai ricordato che la sua enormità non sta solo nello sconvolgente numero di vite umane perse, ma come questo possa accadere a quel ritmo solo in carcere. Un piccolo calcolo che non merita ulteriori commenti. Nel 2022, anno in cui il fenomeno era già in crescita, si sono tolte la vita 3 donne nelle carceri italiane (a Messina, a Brescia, a Verona). Tre su una popolazione di 2.248 donne. Se le detenute donne fossero arrivate a diecimila, questo numero avrebbe rappresentato un tasso di suicidio pari al 13,34. Fuori dal carcere ci sono 0,28 suicidi ogni diecimila donne residenti. Questo vuol dire che la frequenza con cui sono avvenuti i suicidi delle donne in carcere è 40 volte superiore.

**\*Attivista sindacale,  
sociologo di formazione**

## la segregazione, la doppia pena

di isolamento aggravata spesso da strutture anguste e con spazi poco adatti ad accogliere i bambini. È evidente la totale inadeguatezza delle strutture in fatto di spazi adatti alle esigenze del bambino: rari loghi all'aperto attrezzati con giochi, nessuna vera ludoteca, assente o insufficiente il personale specializzato. Guardando le pene inflitte (durata) si evidenzia un minore peso criminale delle donne rispetto agli uomini.

In linea generale la donna vive una segregazione nella segregazione: gran parte vive in istituti pensati per maschi all'interno dei quali sono stati trovati degli spazi per loro, ovviamente nettamente separati, come pure sono separate le varie attività, quando ci sono. Oltre alla segrega-

zione, l'altro particolare che caratterizza la detenzione femminile è che all'interno degli istituti e delle sezioni femminili, la figura della donna è spesso oggetto di rappresentazioni stereotipate: straniera, malata... Gli stereotipi di genere vengono perpetuati da molti degli attori sociali che si muovono nel contesto carcerario come agenti di polizia, operatori dell'area giuridico pedagogica, sanitari. E all'interno del carcere (come fuori del resto) tutto si muove lungo i soliti luoghi comuni tipo: le sezioni femminili sono in condizioni migliori perché le donne sono più ordinate; le donne sono più sensibili e diligenti; le donne sono più attente alla propria salute.

Anche le attività proposte si limita-

no a quelle che rispecchiano un'idea di donna che si occupa della cura, dell'ordine e della pulizia che comunque è debole fisicamente, anche emotiva... per lei danza e non pugilato ad esempio, e lavori solo di cucito, ricamo, parrucchiera o estetista.

Oltre ad essere più marginalizzate, le donne in carcere soffrono doppiamente: molte ricerche hanno individuato nella separazione dai figli uno degli aspetti più dannosi. Il carcere ha un forte impatto sulla percezione propria della detenuta come madre e sulla relazione con i figli. Nasce un senso di frustrazione, cioè quello di sentirsi "una cattiva madre". In carcere la donna non è più donna, non è più madre, non è più moglie e non è più figlia.

(Red. Chieti)

# La lesiva e irragionevole neutralità del mondo della detenzione

di ANNA PAOLA LACATENA\*

**S**u 62 mila persone detenute nei penitenziari italiani, 2.718 sono donne (4,36% su una media europea del 5,4%). Nella maggior parte dei casi le detenute provengono da contesti che nutrono scarsa fiducia nei confronti delle istituzioni, hanno spesso alle spalle (e non solo) vittimizzazioni primarie, a cui seguono vere e proprie vittimizzazioni permanenti, fatte di violenze e abusi, cui si accompagnano sofferenza individuale e sociale, quando non uno o più disturbi psicologici e/o psichiatrici - la percentuale di donne che utilizzano regolarmente psicofarmaci nelle carceri italiane, si attesta intorno al 64%, contro il 41,6% complessivo.

Più frequentemente rispetto agli uomini abusano o sono dipendenti da sostanze psicotrope illegali, assunte per via endovenosa, e da alcol, con una più alta probabilità di episodi di autolesionismo e ideazioni suicidarie.

Secondo il rapporto del 2019 "Salute mentale e assistenza psichiatrica in carcere" del Comitato nazionale per la bioetica, ci sono alcuni disturbi che più di altri portano ad atti di autolesionismo.

Nello specifico, analizzando le diagnosi per genere, prevale tra gli uomini ristretti la diagnosi di dipendenza da sostanze psicoattive (50,8% degli uomini e 32,5% delle donne), e tra le donne la diagnosi di "disturbi nevrotici e reazioni di adattamento" (36,6% delle diagnosi femminili e 27,1% delle diagnosi maschili).

Il carcere come luogo della spoliazione di ciò che può contribuire a definire la propria soggettività, scorre sul corpo delle donne recludendolo sino a tacitare bisogni ed esigenze legate al genere. Ciò che è concesso indossare, introdurre in cella, scambiarsi è stabilito dal Regolamento penitenziario (dpr 320/2000) e se nei locali del pernot-

tamento c'è spazio (art.8) per un rasoio elettrico, mai viene citata la possibilità anche di una più semplice crema per il corpo.

Il 25% sconta la pena in 4 istituti penitenziari esclusivamente femminili - Trani, Pozzuoli, Roma Rebibbia, Venezia Giudecca - mentre il restante 75% è distribuito nel no-

stro Paese in carceri maschili con sezioni femminili separate (52).

Il numero più alto (378 a fine 2024) è recluso nel carcere Stefanini di Rebibbia di Roma (il carcere femminile più grande d'Europa): qui il tasso di sovraffollamento è del 138%, superiore a quello generale pari al 120%.

Gli Istituti a custodia attenuata per madri (ICAM- Legge n.62 del 2011) attualmente in funzione sono a Milano, Torino e Lauro. All'interno degli stessi erano recluse a conclusione del 2024 12 donne con i loro figli. Si assiste negli ultimi anni all'aumento delle donne migranti: circa il 37% sull'intera popolazione ristretta femminile.

Nel nostro Paese le detenute transessuali (70 a fine 2024) vengono allocate dall'Amministrazione Penitenziaria secondo il loro sesso biologico, dunque in istituti maschili, ma vengono tenute separate dal resto della popolazione reclusa (Area precauzionale) negando loro il diritto all'identità e alle pari opportunità riabilitative. I transmaschi, invece, pur non essendo collocati in categorie separate, dunque restando nell'area dedicata alle donne, subiscono invisibilità e mancanza di attenzione a cominciare dall'uso improprio delle parole in grado di definirle e dalla continuità terapeutica di quelle specifiche cure (vedi ormoni), previste per la transizione e avviate prima della detenzione.

Se il carcere come istituzione è stato concepito e, ancora oggi, è pensato quasi esclusivamente per gli uomini, le donne - nonostante il piccolo

peso numerico arrecante al sistema penitenziario e alla questione del sovraffollamento carcerario - subiscono le conseguenze della privazione della libertà, per taluni aspetti, in maniera più gravosa della popolazione detenuta maschile.

Il carcere acuisce in modo esponen-



Opera di Roberta Coni

ziale le problematiche dell'individuo, incidendo, ancor di più, su esistenze già provate: «Per molte donne, l'esperienza dell'incarcerazione è definita in primo luogo dalla maternità e dall'angoscia e dal dolore causati dal fatto di non poter vivere con i propri figli, di non potersi occupare di loro e di essere costantemente preoccupate per il loro benessere. La privazione della libertà diventa così un dolore dell'anima che colpisce più duramente e



più costantemente della costrizione del corpo».

Molte di loro sono capifamiglia, commettono reati minori, provengono da settori poveri ed emarginati. L'inconsapevolezza circa i loro diritti causa regolarmente impotenza e rabbia. L'accudimento dei figli senza poter contare su un adeguato sostegno maschile chiamato, troppo spesso, a garantire una presunta stabilità economica e abitativa diventa un ulteriore fattore di stress e un ostacolo alla possibilità di poter beneficiare delle misure alternative per svolgere anche attività utili al reinserimento sociale (trovare un lavoro, prendere la patente, frequentare un corso di formazione professionale o altro).

Nelle donne che subiscono il distacco dai figli prevalgono più frequentemente stati di sofferenza psicologica e sindromi depressive.

La detenzione al femminile finisce per caratterizzarsi di depersonalizzazione e più ancora, di quasi totale assenza di opportunità di sviluppo di abilità e competenze, in un vero e sempre più demotivante disempowerment.

Per l'Organizzazione Mondiale della Sanità il fattore protettivo più importante per la salute mentale delle donne in carcere è invece trovare delle relazioni supportive, opportunità lavorative, un buon clima relazionale e delle figure di sostegno. Nella realtà, la vita all'interno delle mura sembra consegnare questa fetta di popolazione detenuta all'isolamento e/o al supporto esclusivamente farmacologico.

Il bisogno di tenerezza, di affetto, di contatto fisico, di complicità, non di rado, conduce alla scelta omosessuale (da contesto), concedendosi in questa maniera la possibilità di avere ancora un'identità femminile e un contatto emozionale.

Sarebbe necessario garantire a quanti operano nei luoghi della detenzione e soprattutto al personale sanitario una specifica preparazione nella medicina di genere, così come auspicabile sarebbe che gli screening

relativi alla prevenzione di malattie femminili fossero periodici e non saltuari, anche dopo le dimissioni dal carcere. Perché quest'ultimo può e, dunque, deve rappresentare un'occasione di riabilitazione - come previsto dalla Costituzione italiana - ma anche di consapevolezza e legame con i Servizi di prevenzione e cura.

Il tempo della detenzione può diventare meno vano e squalificante se l'intera organizzazione non resta neutra, tantomeno rispetto a una differenza così radicale quale è quella di genere.

**\*Giornalista e sociologa,  
coordinatrice del Gruppo  
"Questioni di genere e legalità"**

**Gran parte delle  
detenute proviene  
da contesti  
che nutrono  
scarsa fiducia  
nelle istituzioni,  
hanno spesso  
alle spalle  
vittimizzazioni  
primarie, a cui  
seguono vere e  
proprie  
vittimizzazioni  
permanenti, fatte  
di violenze e abusi,  
che si accompagnano  
a sofferenza  
individuale e sociale,  
psicologica  
e psichiatrica**

## Sono entrata in carcere a 19 anni Ecco cosa ho visto lì dentro

**P**rima carcerazione, avevo 19 anni. Vengo presa e portata al carcere di Pescara dove fino al 2001 c'era anche la sezione femminile. Era la prima volta ed ero piccola, piangevo e ho chiesto un fazzoletto. Il ricordo che ho ancora nella mente è la frase "ma quale fazzoletto, non ci sono fazzoletti" e mi hanno dato un pezzo di carta igienica grigia che sembrava carta vetrata. Più vedevo quella carta e più mi disperavo. Mi hanno detto "chi ti credi di essere, dove pensavi di entrare?". In carcere sì, ma non credevo di essere in guerra. È stato brutto la prima volta, solo per il fatto di vedere quel water coperto da un finto muretto. La mia intimità, la mia privacy, dove erano finite?

Chiedevo solo un'unghia di dignità, vedermi là dentro in quella stanza stretta che faceva mancare il respiro, quel water sporco, mi ha fatto subito pensare a come avessi fatto a sbagliare così tanto da trovarmi lì dentro. Mi ricordo il colore della luce, gli odori e un dolore al petto così forte. Si è vero sto in carcere, mi devono togliere la libertà, ma perché anche la luce, la dignità, il respiro.

La seconda volta ho passato dei giorni a Chieti, avevo 22 anni. Ho notato una realtà diversa, sicuramente meglio di San Donato anche se eravamo molte di più in cella. Mi hanno messo all'ultimo piano del letto a castello, avrei preferito dormire per terra, mi sono imbottita di gocce.

Ricordo quella volta che ho chiesto un colloquio straordinario con mio figlio minore, la risposta è stata "non tirare troppo la corda con queste richieste". I colloqui terminano prima e la cosa più fastidiosa è la perquisizione subito dopo. Alcune assi-



Foto Veronica Crocchia, dalla mostra "Come sabbia sotto il tappeto", Camera Penale di

stenti mi tolgono tutto, altre invece mi lasciano passare tranquillamente, è la regola oppure no? Il cibo, o lo mangi tutto al colloquio o lo butti anche se sigillato, i miei genitori sono anziani e vengono in autobus, non volevo dargli altro peso. Le mollette per i capelli non si possono avere, i reggiseni imbottiti non si possono usare e a me nemmeno le creme sono mai arrivate. Tante cose non funzionano. Lì funziona così: la prima assistente del giorno che entra è quella che comanda per quella giornata.

Avrei voluto imparare qualcosa in quegli anni, oltre a capire i miei errori, magari avrei potuto imparare un lavoro. Invece sono uscita a mani vuote.

La mia ultima esperienza in carcere è molto recente. Prima mi sono fatta 5 mesi a Teramo dove, oltre alla scuola non c'era nulla da fare, se non la visita di alcune volontarie della comunità di Sant'Egidio che ci facevano leggere dei libri e parlare un po', cercando in questo modo di interrompere le giornate buie e tutte uguali della permanenza. La cosa positiva erano le stanze: sono da due e un grande corridoio con un finestrone che fa entrare un minimo

di sole. Le celle chiudevano alle 20 e in assenza di attività non era una cosa positiva, non c'era nulla da fare oltre alle chiacchiere nel corridoio attaccate al termosifone. Le uniche quattro docce erano fuori dalla stanza, piene di gente e, tra l'altro, senza muretti divisorii tra una e l'altra. Non sapevo come comportarmi, se andarci in pigiama o in accappatoio. Alla fine sono uscita in accappatoio e nel tornare "in camera" lungo il tragitto ho incontrato quattro appuntati. Che vergogna! In quei momenti ho sentito di non rispettare me stessa.

Dopo quei 5 mesi, sono arrivata a Chieti, situazione che già conoscevo, ma questa volta ci sono rimasta due anni. In questi luoghi il tempo te lo devi inventare tu. L'insegnante di informatica non ci insegna ad usare il computer. La scuola non c'era, solo corso di inglese e la ginnastica; la sartoria era solo per poche persone. Chieti è diviso in due piani, il primo piano è vivibile per una donna, c'è il bidet; sopra invece le tue cose da donna le devi fare tutte su un water con un doccino. C'è un corridoio strettissimo, al contrario di Teramo, dove non si può passeggiare o parlare. Mi immaginavo un po' di solidarietà femminile... invece tutto il con-



Pisa

trario. Una volta portavo il vitto: eravamo in 10 e avevo soltanto 8 pezzi di formaggio, sono stata obbligata da una detenuta a consegnare due pezzi alla stessa persona piuttosto che andare avanti con il carrello, “io non l’ho voluto, quel pezzo era mio e quindi lo dai a chi dico io”. Non volevo creare confusione. Ci sono state diverse discussioni, pensano che avere un buon rapporto con l’assistente ti aiuti ad uscire, ma non è così, non ti può fare nessun favore.

Per quanto riguarda i lavori erano porta vitto e scopina (1 per piano), la cucina è solo dei maschi.

Nella mia cella eravamo in 6 divise a due a due con una fila di armadietti, in teoria uno ciascuno. Ho provato a chiedere uno sportellino in più per la dispensa, i vestiti, le pentole, ma non era possibile. Lo spazio è solo per le celle, il passaggio e la saletta sono aree minuscole. Se facciamo ginnastica nella sala interna in più di 7 persone stiamo una sopra l’altra.

L’ultima volta sono entrata con uno spirito diverso. Ero più forte. Da più giovane ero una figlia di papà gettata dentro quelle mura. Era arrivato il momento di saper vivere da sola e trovare il coraggio di andare avanti. In questi due anni non ho sprecato il tempo, ho conosciuto meglio me stessa ed ho imparato a dare una possibilità alle altre di farsi conoscere senza allontanarle subito. Ho imparato ad essere meno aggressiva. Sono migliorata e maturata, quindi qualcosa di buono c’è stato.

A.A.

## Teramo carcere femminile da 30 posti, ma siamo cinquanta

**I**l carcere di Teramo è stato inaugurato nel 1986. La struttura è divisa in blocchi: c’è un blocco centrale dove si trovano i 4 piani delle sezioni maschili e la zona dell’infermeria. L’ufficio matricola e l’ufficio comando sono ubicati al primo piano insieme alla cappella che è usata anche come sala polivalente, una palestra e due aule per i laboratori. Accanto all’edificio centrale ci sono due palazzine, separate tra loro, che ospitano la sezione femminile e la sezione semiliberi. Le camere di pernottamento sono tutte delle stesse dimensioni, sia nelle sezioni maschili che in quelle femminili ed ospitano 2 persone.

Nel padiglione femminile i posti previsti sono 30, attualmente le donne detenute sono 50. E’ presente una zona per il trattamento avanzato delle donne con bambini: mai usata. Molte zone dell’istituto sono piene di umidità e muffe. Quando piove la zona passeggio si allaga. Le docce di tutte le sezioni hanno bisogno di manutenzione. Le celle sono abitate da due persone, ma vennero progettate per accoglierne una sola. Le finestre sono schermate, acqua calda e riscaldamento a singhiozzo. Il bagno è in ambiente separato ma non c’è il bidet. Le celle sono aperte almeno 8 ore al giorno. Le donne hanno accesso a più di 4 ore d’aria al giorno. Non è prevista nessuna forma di sorveglianza dinamica.

La palestra è stata rimessa da poco in funzione e le donne detenute vi hanno accesso settimanalmente. C’è una sala della socialità attrezzata con televisore, tavolo da calcetto e ping-pong. Garantito il servizio di ginecologia, ma non di ostetricia. Una decina le donne impegnate in

lavori dell’Amministrazione penitenziaria; nessuna in lavoro esterno. Nell’istituto assenti corsi di formazione professionale. Poche attività culturali, sportive o ricreative. Gran parte degli specialisti sanitari sono a gettone. Molti gli eventi critici, dall’autolesionismo, ai tentati suicidi, ai suicidi.

(A.A.)

## E se fossi io qui dentro? La mia mano per aiutare queste donne a rialzarsi

di SONIA PEDRINOLLI\*

**V**edo donne, con un carico addosso pesante. Sono donna, e mi avvicino a loro pensando "e se fossi io qui?". Provo a capire la loro rabbia, tristezza e ansia. Il tutto lo vedo colorato da quella forza ed energia che solo le donne sanno tirar fuori in maniera a volte aggressiva, a volte dolce. Il loro pensiero va alle persone care, si prendono cura di loro anche a distanza. Provo a capire, ma non ci riesco. Posso solo esserci. Credo che se voglio aiutarle devo accompagnarle nel loro percorso, cercando di sostenerle nel lavoro di auto consapevolezza che più o meno hanno iniziato, che più o meno stanno seguendo.

Non incoraggio la polemica per il posto dove si trovano, non ce n’è bisogno. Non le aiuta a mio parere incattivirsi verso le cose che non funzionano. Cerco di dare loro una mano a rialzarsi, valorizzando i loro punti di forza. Sto imparando molto, ogni loro riflessione è per me come una nuova finestra su questa nostra umanità tanto complessa quanto bella.

\*Volontaria associazione APAS, carcere di Trento



Foto di Giampiero Corelli, reportage nelle carceri femminili: "Domani faccio la brava"

## Giulia, la detenzione femminile e il sotterfugio del ricordo

di MARICA FANTAUZZI\*

### La testa mi gira

*Le emozioni impazzite dentro di me  
mi portano ad aggrapparmi alla  
vita, quella vita che troppe volte  
mi è stata strappata.*

*Mi sento un'equilibrista che sfida  
il destino. Mi sento amata, mi sento  
morire di un amore dolce  
che mi fa sopravvivere*

*La vita è amore, la fratellanza è  
giustizia e io mi sento rinchiusa e  
ormai le mie ali hanno bisogno di  
spazi più immensi dove poter volare.*

*La mia anima è sempre più stanca  
cerca un rifugio dove potersi riposare.*

**G. - carcere di Trento,  
sezione femminile**

**I**l tempo che passa in carcere può essere raccontato tramite il tocco, delicato o deciso, di un arco sul violino. Quando l'arco cade sulla mentoniera, invece che sulla corda, il suono si fa più grave e lo scoccare dell'orologio immaginario sembra farsi più serrato, quasi che il tempo del carcere abbia degli istanti di velocità improvvisa, alternati a più costanti intervalli di attesa senza fine.

La suggestione arriva grazie alla presentazione di un podcast, Gattabuia, realizzato da Isabella De Silvestro con le musiche di Federica Furlani (Domani/Emons), ascoltata pochi giorni fa da Zalib, una libreria nel cuore di Roma, a due passi dal carcere di Regina Coeli.

Mentre Furlani poggiava l'arco in punti opposti della struttura del

violino, l'eco del suono arrivava al pubblico in forme sempre diverse, e così il ticchettio che intendeva descrivere: il tempo in carcere – sembrava dire - è un amaro inganno.

Per questo, forse, alcuni penitenziari hanno nei corridoi o nelle sale colloqui orologi fermi a orari improbabili. C'è chi sostiene che ciò avviene per inerzia, e chi, piuttosto, lo interpreta come traccia di un sistema che volontariamente condiziona tutte le dimensioni che appartengono all'essere umano: persino la consapevolezza dello scorrere del tempo.

Se la detenzione contemporanea finisce per smaterializzare ciò che si è oltre alla condanna o all'attesa della condanna, esistono pur sempre dei piccoli atti di resistenza in grado di custodire parti di sé. Tra questi, c'è la relazione che si crea tra persone detenute, tra compagni o compa-

**Per la differenza di età e per il legame che si era instaurato, eravamo come una mamma e una figlia. Per questo, quando mi liberarono, le lasciai il mio numero dicendole di chiamarmi non appena fosse uscita anche lei**

gne di cella per esempio. Nelle storie che si condividono e nei ricordi che si intrecciano, l'esistenza al di là delle sbarre lentamente riaffiora nello sguardo dell'altro.

A quello scambio reciproco viene da pensare quando Eleonora, ex detenuta nel carcere di Como, scrive, su un gruppo Facebook dedicato al mondo della detenzione femminile, di aver da poco saputo della morte per overdose di una sua compagna di cella dell'epoca.

Giulia, molto più giovane di lei, aveva 19 anni quando venne arrestata, prima reclusa a San Vittore, poi nel carcere di Como. Era di origini brasiliane e, insieme alla sorella, era stata adottata anni prima da una coppia di coniugi milanesi. L'integrazione nel nuovo contesto familiare non era stata semplice e, in generale, ricordava la sua adolescenza come un periodo particolarmente difficile. Poi, molto presto, arrivarono nella sua vita le sostanze e la stretta della dipendenza si fece sempre più insistente: poco dopo l'arresto. In carcere conobbe Eleonora e un'altra detenuta con cui Giulia scriveva e rappava canzoni.

Dai suoi testi, dirà poi Eleonora, potevi intercettare l'amore che aveva da regalare e l'energia che i suoi

pochi anni trattenevano nonostante l'orrore della detenzione. «Un po' per la differenza d'età, un po' per il legame che si era instaurato, eravamo come una mamma e una figlia. Per questo, quando mi liberarono, le lasciai il mio numero dicendole di chiamarmi non appena fosse uscita anche lei».

La telefonata, però, non arrivò mai e pochi giorni fa Eleonora ha scoperto della morte di Giulia.

«Il carcere è distruttivo ma a volte può tirare fuori il meglio di te. Per questo quando esci devi gestire quello che ti porti da dentro, ma non puoi farlo senza l'aiuto di qualcuno. Lei, una volta uscita, è stata lasciata sola».

Il sotterfugio con cui Giulia imbrogliava il tempo in carcere era il testo di una canzone in cui diceva di voler vivere, recuperare il rapporto con sua sorella e costruire un futuro insieme. L'isolamento, non solo fisico ma anche emotivo e relazionale, cui sono sottoposte le persone detenute in carcere è ancora più pressante se ci si riferisce alla reclusione femminile. L'istituzione totale pensata e costruita per l'uomo, mal si adatta ai bisogni e ai diritti della donna che rappresenta appena il 4% dell'intera popolazione detenuta.

Come emerge dal primo Rapporto sulle condizioni di detenzione e vissuti di vittimizzazione curato da Antigone, gli studi più recenti in materia hanno evidenziato come «rispetto alle donne libere e altresì agli uomini incarcerati, le donne detenute riportano una prevalenza significativamente più alta di abusi emotivi, fisici e sessuali: gli studi mostrano una correlazione più forte nelle donne tra gli abusi subiti, e il loro protrarsi nell'adolescenza/età adulta, e una maggiore gravità di esiti cronici sulla salute mentale e fisica. Un passato drammatico facilita dunque l'emersione di disturbi psichici e di dipendenza da alcool o droga, i quali sono molto frequenti tra le detenute donne. È emblematico in tal senso che nel 2022 ben 5 donne si siano tolte la vita in carcere». (Cristiana

Taccardi, 2023).

Come scrive Eleonora nel suo post e come ribadiscono anno dopo anno le ricerche accademiche in materia, la storia di Giulia è una storia di tante. «Quante ne abbiamo conosciute? Così tante che adesso l'ennesima ci lascia nell'indifferenza generale. Il sistema opprime e uccide e – conclude Eleonora – sono poche le speranze di rinascita».

Grazia Zuffa, psicologa, ex parlamentare e saggista recentemente scomparsa, ha dedicato parte del suo prezioso lavoro di ricerca a indagare la detenzione femminile, la salute mentale e la riduzione del danno correlato all'uso di sostanze. In un suo saggio intitolato Ripensare il carcere, dall'ottica della differenza femminile, si possono leggere alcune testimonianze importanti: c'è chi interpreta la detenzione come una forma di amputazione definitiva della propria autonomia, chi si domanda il perché non vengano fornite spiegazioni a divieti apparentemente insensati, chi soffre la trasformazione del diritto inalienabile ai colloqui in una concessione subdolamente legata a un'ottica premiale che permea il carcere.

«Non solo le donne – scriveva Zuffa - colgono acutamente il dispositivo afflittivo sotteso alla “minorazione”; non solo intravedono gli effetti passivizzanti della totale perdita di autonomia; in più, colgono quanto “l'impotenza appresa” del carcere entri in conflitto con i proclamati intenti di riabilitazione e risocializzazione». La storia di Giulia racconta di chi ha tentato di reagire al suono immobile del tempo della detenzione. La storia di chi, come spesso avviene, è costretto a scontare una pena oltre la condanna: una sospensione dell'esistenza che si protrae, si scontra con l'isolamento e che rivela, in maniera brutale, la crudeltà dell'oppressione che si fa istituzione. Infine, è la storia che non sarebbe stata raccontata se non fosse stato per le sue compagne, che in questa sede ringraziamo.

*\*Giornalista e scrittrice*

**D**al luglio dello scorso anno è attivo il Gruppo Morire in carcere - Sportello di supporto psicologico per i familiari dei detenuti che si sono tolti la vita o che sono deceduti per altre cause in carcere. Al gruppo fanno parte anche i familiari dei detenuti che vivono un calvario all'interno del sistema penitenziario a causa di patologie e mancanza di cure fisiche e psicologiche.

Coordinato da Luna Casarotti, il gruppo si riunisce on line ogni venerdì tardo con la guida di Vito Totire, psichiatra: è un racconto corale su una comune sofferenza fatta di perdite di figli o fratelli. Obiettivo: implementare politiche di prevenzione e alleviare le sofferenze. Il link per accedere alla riunione settimanale viene pubblicato qualche giorno prima dell'incontro sul gruppo Telegram "[Morti in carcere](#)" e su quello Whatsapp "[Sportello di supporto psicologico per i familiari dei morti in carcere](#)". Adesioni e lettere possono essere inviate a [yairaiha@gmail.com](mailto:yairaiha@gmail.com). Vito Totire spiega: "Il gruppo si articola secondo le consolidate procedure del "gruppo di auto-aiuto": Le finalità sono: 1) verbalizzazione del disagio, delle sue forme e della sue cause, 2) discussione sul vissuto e sui rimedi, 3) uscire dall'isolamento e dalla sensazione di "vicolo cieco", 4) superare il sentimento di "vergogna", (5) trasformare il disagio/ tutto in energia per il cambiamento e la prevenzione.

**SPORTELLINO DI SUPPORTO  
PSICOLOGICO PER I FAMILIARI  
DEI DETENUTI**



## I colloqui con mio padre Sul suo volto sofferenza e un'infinita stanchezza

LUNA CASAROTTI\*

**D**onne dietro le sbarre, la dignità negata. Sono madri, figlie, sorelle e compagne che portano sulle spalle il doppio peso della privazione della libertà e del giudizio della società, che raramente lascia spazio a una seconda possibilità. Ma oltre a chi vive dietro le sbarre, soffrono anche i familiari, che cercano con fatica di mantenere vivo un legame fatto di affetto e speranza. Durante il mio periodo in carcere, ho vissuto tutto questo da vicino. Ogni giorno era una battaglia, ma il momento più difficile era riuscire a non perdere il rapporto con la mia famiglia.

Ricordo le visite di mio padre e di mia zia: un conforto prezioso, ma accompagnato da una stanchezza e un dolore che spesso erano più evidenti sui loro volti che sul mio. La strada per raggiungere il carcere era lunga e faticosa, i controlli all'ingresso umilianti. Ogni visita era un miscuglio di emozioni, la gioia di rivederli e la tristezza di vederli andare via. Perfino le telefonate, brevi e rare, erano piene di un vuoto difficile da spiegare.

La vita in carcere non priva solo della libertà fisica, ma anche di quella emotiva. Vedevo donne intorno a me che scrivevano lettere per sentirsi più vicine ai propri cari, o che si aggrappavano ai ricordi. Alcune, però, non avevano nessuno che le aspettasse fuori. Per molte di noi, il pensiero della famiglia era ciò che permetteva di andare avanti, anche se sapevamo quanto il nostro peso ricadesse anche su di loro. Oltre a questa sofferenza, in carcere si vive una forma di violenza più silenziosa, ma costante. Celle sovraffollate, spazi sporchi, mancanza di cure mediche adeguate, tutto contribuisce a

togliere dignità. Per una donna, la detenzione diventa ancora più dura. Assorbenti umilianti, controlli invasivi, perquisizioni che fanno sentire piccole e vulnerabili. Ogni aspetto della vita quotidiana sottolineava quanto il nostro corpo fosse visto come qualcosa di cui non



Kourosh Nouri, artista italo iraniano

avevamo più il controllo. A volte si andava oltre il limite. Ricordo un episodio in cui un ispettore diede della “bestia” a una mia compagna di cella. Quelle parole furono umilianti, dure, impossibili da accettare. Risposi dicendo che la vera bestia era lui. Non ci fu alcuna reazione immediata, ma fuori dall’ufficio c’era una squadretta in attesa, con guanti di pelle, segno che avrebbero usato la forza. Sapevamo cosa ci stava aspettando e per questo decidemmo di auto-blindarci nella cella per proteg-

gerci. Fu un gesto disperato, un modo per difenderci da un sistema che spesso agiva con violenza e prepotenza... Il risultato fu un rapporto disciplinare e la decisione di infliggerci 15 giorni di isolamento. Dopo un paio d’ore, la sovrintendente ci chiamò nel suo ufficio e con un tono che oscillava tra il paternalismo e il suo modo di rassicurare, ci disse: “Bimbe, fate le brave”. Era evidente che aveva compreso la situazione e che il sovraffollamento

non le permetteva di isolarci singolarmente in celle diverse, come sarebbe stato previsto. Optò invece per una soluzione “alternativa”: ci assegnò un isolamento in coppia, nella stessa cella, in una sezione diversa al Braccio B. Forse era il suo modo di cercare di proteggerci, o forse non sapeva come gestire una situazione che rischiava di degenerare. L’isolamento non è altro che un’altra forma di violenza psicologica, un modo per annullarti ancora di più. Ci sentivamo senza difese, sempre sotto controllo, sempre giudicate. Rispondere significava affrontare ulteriori punizioni, come l’isolamento, che non era altro che un modo per spegnere qualsiasi protesta.

Il carcere, così com’è oggi, non aiuta nessuno. La promessa di riabilitazione è vuota. Non ci sono programmi reali, non ci sono risorse per costruire un futuro diverso. Il sistema carcerario non reintegra, isola. Non offre una seconda possibilità, ma spinge ancora più a fondo chi è già ai margini. E per molte donne, il carcere non è che una nuova forma di oppressione che si aggiunge a quelle già vissute: povertà, violenza domestica, mancanza di opportunità. La Festa della Donna dovrebbe essere l’occasione per riflettere anche su questo. Non solo per celebrare i successi, ma per ricordare chi vive in condizioni difficili e spesso dimenticate. E per dire chiaramente che il carcere, così com’è, non è un luogo per nessuno, tanto meno per le donne.

*\*Ex detenuta, ssociazione Yairaiha ETS*

**Per molte donne  
il carcere non è che  
una nuova forma  
di oppressione che si  
aggiunge a quelle già  
vissute: povertà,  
violenza domestica,  
mancanza  
di opportunità**





SPORTELLINO DI SUPPORTO  
PSICOLOGICO PER I FAMI-  
LIARI DEI DETENUTI

## IL DIARIO DI GIUSY, UNA MAMMA CHE NON SI ARRENDE

### Al colloquio mio figlio e la sua amica richiamati per un abbraccio

**M**i viene in mente un episodio che mi raccontarono in carcere durante i tanti colloqui in giro per l'Italia. E' la storia di un detenuto che aveva ricevuto la visita di una sua amica. I due erano più che amici e al colloquio si erano abbracciati, forse più del normale. Bene, accadde che immediatamente un ispettore che era lì in guardiola li riprese duramente. Mi hanno poi detto che appena finito il colloquio ci fu un forte battibecco tra l'agente e il detenuto. Non so altro, non so come andò a finire, ma probabilmente il detenuto sarà stato trasferito. Storia di diversi anni fa. Certo, da allora i passi si sono fatti, ma con andamento lento (tipo lumaca). Non so come togliermi questa sensazione di nausea perenne.

### Le visite sono un massacro e il dolore resta addosso giorni e giorni

**L**a giornata in cui vado a trovare mio figlio è, oltre ad un massacro emotivo e fisico, una specie di catarsi. Metto a nudo alcune mie emozioni. Parma mi fa orrore, e la mia dolce e cara amica di condivisione, Rossella, mi aveva già anticipato quello che avrei provato perché già prima lei lo aveva sperimentato. Non è proprio il luogo in sé (per quanto schifoso) ma l'aria che si respira all'interno dell'istituto. I familiari di un certo tipo di estrazione sociale (senza fare distinzione e razzismo inutile e dannoso) forse non si rendono conto della disperazione netta che ci pervade. Forse alcuni, i più sfortunati, non hanno idea, culturalmente, della perdita di dignità in-

vasiva che rimane impressa nella mente. Non lo so, manco ci si saluta con alcuni. Io osservo, però. Banalmente, attraversare scale sporche forse mai pulite, pozze di umidità permanenti, è un iter normale a cui ci si abitua e non si inorridisce. È la normalità, insomma. E io tutte le volte che attraverso quel percorso, penso...dove sei finito, figlio mio? Lui che cerca un appiglio in quel degrado "sottile" ma non urlato dai garanti, qualcuno all'interno di cui fidarsi...aspettando chiamate e colloqui con chi sa lo ama davvero.

No, non sono sensazioni di cui ci si libera in un giorno...no. Io questo me lo porto dentro per giorni e giorni, fino alla prossima. Io domani torno nel mondo "normale"...mio figlio no. Non che il mondo normale mi faccia meno orrore, per certi versi...ma almeno ho l'impressione che ci sia qualcosa che distingua. Ma non sarà questo a cui ambiscono quelli che ci tengono che si butti via la chiave??

### Le corse per non fare tardi e il terrore di non sentire la sveglia

**V**i racconto una storiella, risale a quando mio figlio stava a Opera. Avevo appuntamento alle 9 col direttore di allora (nel frattempo è stato promosso) e con l'avvocata di allora. Per essere lì alle 9, da casa dovevo partire alle 5.30, prendere il treno delle 6 ... e poi tutto il resto. Quella mattina non sentii la sveglia e mi svegliai alle 5.30. Panico assoluto. In mezz'ora presi il caffè e mi resi quasi presentabile, ma ...non vi racconto il resto, ve lo risparmio. L'adrenalina scorreva nelle mie vene a fiumi. Arrivai ad Opera per le 9.15 circa. Mi scusai con l'avvocata, che nel frattempo si sarebbe dovuta scusare con me ma non sto qui a spiegare la motivazione. Per dirla breve, da quel momento in poi ho il

terrore di non sentire la sveglia! I traumi, quelli che si innescano nella vita di noi piccoli mortali, quelli che non fanno quasi caso a quelli grandi.

### Falcone e Borsellino nella stanzetta delle video chiamate

**I**eri ho fatto videochiamata con mio figlio. Invece che in ritardo come al solito, stavolta l'hanno fatta partire in anticipo di 40 minuti. E dire che avevo prenotato per le 15 (non mi restavano altre possibilità, visto i loro orari a disposizione), pur a quell'ora essendo ancora al lavoro ma con la possibilità di essere da sola e non con persone del team in presenza. Invece no, ecco che ancora una volta, per una videochiamata, altro stress e nervosismo, ho dovuto fare più di mezz'ora con l'impossibilità di parlare liberamente e con l'ansia che qualcuno del team mi ascoltasse dall'altra parte del locali. Praticamente i familiari non dovrebbero avere manco un lavoro, né per i giorni di colloquio in presenza, fatti in settimana e mai nel weekend, né per le videochiamate. Insomma si deve stare sempre alle loro condizioni e ai loro fusi orari! Nella stanzetta della videochiamata, dietro a mio figlio, le



immagini di Falcone e Borsellino, disegnate e dipinte in quel luogo dove non funziona nulla, dove i soprusi sono all'ordine del giorno, le torture psicologiche e fisiche idem, dove la legge di fatto non esiste, ma per quel mondo contorto e ipocrita quelle immagini di quelle persone sono simboli di ideali (ma privi di senso)! Comunque davvero geniale e significativo, il dipinto! Praticamente sono stati uccisi dallo stato e nessuno ne ha mai pagato spese e conto. In pratica potremmo dire che Falcone e Borsellino sono simboli non dello stato ma dei detenuti!

## Da un carcere all'altro: Torino, Benevento e adesso tocca a Parma

**H**o scambiato alcune parole con una madre che andava a fare colloquio. Mi diceva di aver perso un figlio, l'altro (quello che si trovava in carcere) era caduto in depressione dopo la morte del fratello e poi nella droga. Ha avuto 20 perizie psichiatriche e non dovrebbe stare in carcere ma magari in qualche Rems, ma intanto lo hanno sbattuto da un carcere all'altro in tutta Italia (sono originari di Roma) tra isolamenti e allontanamenti. Da Torino a Benevento e ora a Parma.



Mi diceva che non lo riconosceva più. Che gli indumenti che gli porta ogni volta, puliti, poi non le ritornano più indietro per lavarglieli. Non sa che fine fanno. Che in quel carcere maledetto circola di tutto, droga e quant'altro. Lei, ancora bella ma con uno sguardo spento. Non un sorriso nemmeno accennato. Le persone che hanno bisogno di aiuto lasciate a se stesse, che tanto si spera che si tolgano di mezzo prima o poi. Tutto fuori controllo, il degrado più assoluto. Come vuoi che ne escano i più vulnerabili? Ho un disgusto assoluto per chi lascia tutto in questo stato.

## In attesa del Frecciarossa con in testa il sorriso di mio figlio

**I**n attesa dell'arrivo del Frecciarossa che mi portava a Milano in tempo per prendere la coincidenza per la penultima mia destinazione, mi sono seduta sulla panchina del binario. Dopo un po' sono stata circondata da ragazzi e ragazze del liceo. Che bello ascoltarli, facevano i versi all'insegnante di inglese, che era tutta particolare (molto veloce) e io ascoltavo e mi trattenevo dal ridere. Ma sorridevo e poi una ragazza vicino a me, notando che io avevo dei sussulti per non ridere, mi sorrise. Poi ahimè li ho dovuti lasciare lì perché era arrivato il mio treno. E poi ho pensato al sorriso di mio figlio di un tempo. Sul Frecciarossa c'era una signora capitata sul sedile di fronte che parlava di carcere al telefono. Penso si occupasse di operatori di associazioni. Avevo avuto la tentazione di parlare con lei ma era un argomento troppo delicato e mi sono trattenuata dal distrarla (era intenta sul telefono). Per contattarla avevo pensato di scriverle un biglietto per non far sentire ad altri viaggiatori. Ma la mia indecisione poi ha preso la meglio e infine mi sono messa solo a pensare.

## Storie di donne che come me hanno dimenticato se stesse

**P**otrei raccontare del cane antidroga addestrato che ci ha controllati ieri, all'interno dell'istituto. Una signora è stata beccata con una canna (detto da lei poi) che...non si sa, forse era per uso personale o forse la doveva passare. Non condanno e non giudico. Ho imparato che l'essere umano non è sempre decifrabile e codificabile. Condanno solo gli ipocriti e i falsi buoni e i falsi giusti. E i frustrati. Tipo quelli che se ne sono fregati quando ho supplicato aiuto.

Per "riprendermi", ogni volta che vado a trovare mio figlio, passano giorni. Tale è la stanchezza fisica e mentale che non basta una notte di "riposo". No, non bastano le ore di sonno di una notte per poter recuperare energie. Sonno? Diciamo un po' di riposo fisico.

Potrei raccontare delle donne che ho visto oggi davanti al carcere. O di come mi abbraccia mio figlio. O di come scorge la stanchezza nel mio viso e nei miei occhi che negli ultimi mesi mi hanno segnata come se fossero passati 10 anni. Potrei raccontare di storie di dolore di altre donne che come me, hanno dimenticato se stesse per soccorrere i figli. E non è che sia stato semplice, fare i conti con i propri bisogni lasciati lì nel cantuccio. O potrei parlare di quelle che i figli li hanno persi. Oggi ho visto il vuoto nella stanchezza di una donna ancora giovane e bella ma che non si reggeva in piedi, sotto il peso dei sacchi ma ancor di più di quello che si portava dentro. Oppure potrei parlare del resto, di quelle che non hanno idea di cosa significhi essere solidali, di amicizie tradite, di mancata empatia, di miserie varie. Potrei raccontare di arrivismo e sogni di gloria, potrei raccontare di...Troppo da dire. Forse troppo.

## Donne e diritti

Non serve partire  
prima delle altre  
Così è impossibile  
ridurre lo svantaggio

Il mio desiderio  
più grande è che  
gli uomini di oggi  
e di domani  
ci aiutino

Che scendano  
nella nostra stessa pista,  
allunghino le braccia  
e prendano il testimone



## Le lotte non hanno genere e le battaglie sono di tutti

di CHIARA CERIGATO\*

**S**cena numero uno: «Ringraziamo per la presentazione la ragazza della società XY». Lo dice il presidente dell'organizzazione per la quale ho appena finito di esporre i risultati di un progetto di lavoro. Peccato che prima non abbia ringraziato «i ragazzi delle altre società», ma abbia citato diversi professionisti uomini tutti rigorosamente chiamati con il loro titolo professionale.

Scena numero due: «Posso parlare con suo marito?». Così chiede il termotecnico al telefono in risposta a una mia domanda su un malfunzio-

namento della pompa di calore. E sì che l'avevo anche formulata sforzandomi di evidenziare come conoscessi il funzionamento della macchina, accennando nozioni apprese durante gli studi per l'esame di fisica tecnica e sentendomi pure boriosa. Non ha funzionato. E inatti ecco gli occhi del tecnico/commerciale/operaio di turno spostarsi da me a mio marito o padre non appena finisca di rivolgere domande tecniche per la casa in costruzione. Rispondono a loro invece che a me.

Potrei continuare con altre scene dello stesso tipo, ma ho deciso di

selezionare solo le cose più irritanti capitatemi negli ultimi due anni se penso a un tema come «Donne e diritti».

Qualche anno fa ero convinta che non fosse una questione di genere. Lotto da anni per tanti motivi all'interno del mondo del lavoro, ma pensavo e affermavo che fosse una questione di diritti e basta, che non fosse una questione di genere.

Quando esponevo la mia frustrazione a mia madre, sbuffavo nel sentire frasi come «a maggior ragione per una donna» oppure «se noi donne facessimo davvero rete».



Mi piaceva credere che tutti in azienda dovessimo lottare per opporci alla prassi dello straordinario non pagato, non solo le donne. Che non ci fossero “maggior ragioni” per le donne e che non si trattasse di rete femminile. Proprio non capivo come il rispetto del tempo personale potesse essere una prerogativa femminile: è una questione di diritto umano, non femminile.

Ero delusa, non trovavo supporto, lottavo da sola, i miei colleghi uomini – la maggior parte lavorando nell’ingegneria – dicevano che io potevo permettermi di portare avanti quella battaglia perché non avevo figli e una famiglia da mantenere.

Con il tempo ho capito invece molte cose. Non dovrebbe essere

una lotta di genere, ma lo è, oh se lo è. Perché, purtroppo, quel tempo eroso da un sistema-lavoro malato è ancora diverso tra uomo e donna.

Potrà infastidire anche un uomo, certamente, meno tempo per sé, ma non lo colpirà con lo stesso impatto. Quel tempo per la donna non sarà solo una scocciatura. Sarà una mancanza. Mancanza di cura. Per la casa, per la famiglia, per i suoi tanti doveri e impegni fuori dall’ufficio.

Perché, purtroppo, ancora, la maggior parte di questo carico pende sulle donne. Riconosco che negli anni le cose sono un po’ migliorate. Gli uomini collaborano, fanno di più, ma sono ancora stagisti in questo ruolo.

Quindi, sebbene mio marito mi guardi un po’ storto perché non ama le generalizzazioni, ho comin-

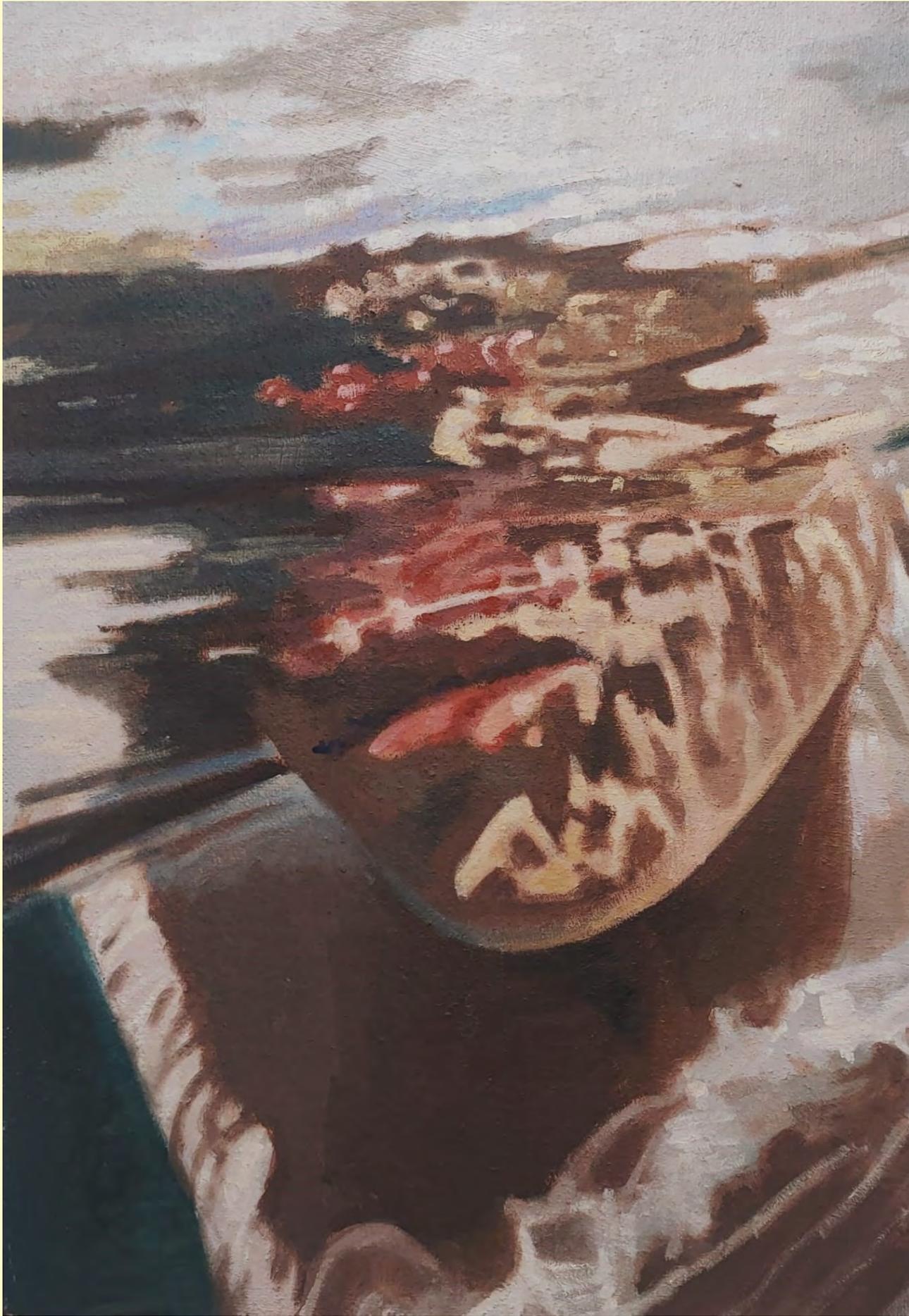
ciato a usare anche io espressioni che un tempo mi facevano sbuffare. Il fatto è che in questa lotta per far sì che i diritti di noi donne vengano rispettati, noi donne stesse tendiamo a metterci l’una contro l’altra.

Quella che non ha figli concorre con gli uomini con maggior decisione, pronta a portare avanti un sistema lavoro che non intende cambiare in meglio per tutti, ma semplicemente aumentare i divari portando qualche quota rosa in posizioni finora solo azzurre. In questa corsa mette in conto di calpestare qualcuna che non sia disposta a fare lo stesso. Quella con figli concorre con le donne senza figli, per non essere sostituita, con diversi gradi di ferocia, in base a quanto la parte di lei che avrebbe considerato di non fare figli prevalga.

Credo sia inefficace, ma capisco perché succeda. L’estrema lentezza con cui il divario uomo-donna che ci portiamo dietro da assai lontano si assottiglia è fonte di grande frustrazione. Che siano arrivate, ambiziose, modeste, le donne partono sapendo di essere svantaggiate. La penalità con cui si sistemano alla linea di partenza è comune, è semplicemente la potenzialità di essere madri, ma durante la corsa questa potrà aggravarsi - quando la potenzialità diventa progetto, quando il progetto diventa realtà.

Sanno quindi che solo correndo più forte delle altre potranno recuperare qualcosa. E quindi corrono, più che possono, da sole. Il mio desiderio più grande è che gli uomini di oggi e di domani ci aiutino. Che scendano nella nostra stessa pista, allunghino le braccia e prendano il testimone. Di questa corsa facciamo una staffetta. Nessuna lotta dovrebbe avere un genere, ne sono convinta. Dovrebbe essere una sola lotta, una sola convinzione.

*\*Ingegnere e scrittrice*





## Immersi come palombari ....nella vita

**S**erena. Un nome di fantasia ma al contempo un auspicio. È così che vogliamo immaginare quella donna che, dopo atroci sofferenze e battaglie per vedersi riconosciuto il diritto a scegliere, è il primo caso ad ottenere il suicidio assistito in Lombardia. La cinquantenne affetta da sclerosi multipla progressiva da oltre 30 anni, è morta nelle scorse settimane a casa sua, nella località dove viveva, in Lombardia, a seguito dell'autosomministrazione di un farmaco letale fornito dal Servizio sanitario nazionale, insieme alla strumentazione necessaria. “Serena”, a causa della malattia, era paralizzata e costretta a una condizione di totale dipendenza e necessità di assistenza continuativa. È il primo caso in Lombardia.

Il messaggio che ha lasciato “Serena”: La mia breve vita è stata intensa e felice, l’ho amata all’infinito e il mio gesto di porre fine non ha significato che non l’amassi. L’ho vissuta nonostante tutte le mie difficoltà per tantissimi anni, come se questa malattia non fosse dentro me. Ho affrontato la mia disabilità con rispetto e dignità. Quando però comincio a sentire la sofferenza, oltre a quella fisica ma dentro l’anima, capisci allora che anche la tua anima deve avere il diritto di essere rispettata con la dignità che merita. Questo è ciò che nessuno può toglierti e non deve mai accadere... libera.

Dopo aver atteso 9 mesi dalla sua richiesta, “Serena” è la sesta persona in Italia (la quinta seguita dall’Associazione Luca Coscioni) ad aver completato la procedura prevista dalla Consulta con la sentenza 242/2019 sul caso “Cappato/Antoniani”, (DJ Fabo), con l’assistenza diretta del Servizio sanitario nazionale che ha fornito il farmaco e ogni strumentazione necessaria

**Opera  
di Patrizia Langher**

# Qui a Vigevano, ancora viva dopo il coma **In una sezione dove non c'è nulla da fare l'unica attività è stare a guardare la Tv**

di ELENA PILAN

**C**ari amici, manco da un po' nello scrivervi; non perché vi ho dimenticato poiché non si può dimenticare chi lotta per "quelli come me", dimenticati senza forse e senza ma, da chi dovrebbe percepire i nostri sforzi e la cui "lotta" è rivolta... ignorata come raccontano i dati, i telegiornali, i morti!

Scrissi tempo fa che speravo di essere risparmiata dai vermi e, sottoterra, essere quel seme necessario alla società per guardare al mondo del carcere non solo nei reati, ma nelle persone che lo abitano: ebbene, sono ancora viva!

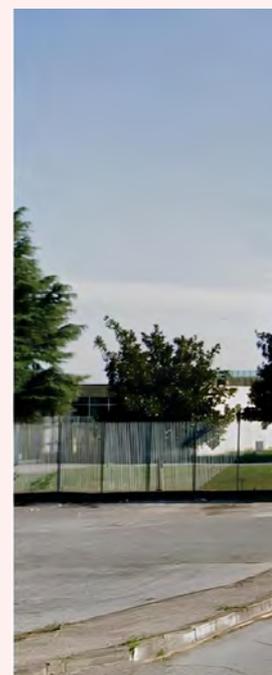
Lo scorso 20 settembre ho avuto un incontro con *Jack lo squartatore*, operata in urgenza con laparotomia esplorativa a resezione ileale. Tre giorni dopo ero in coma e con l'addome aperto a metà, tra mille dolori e zero supporti, ho fatto tutto il post operatorio in coma. Ottobre 2024 mi riscontrarono un'ipertensione post operatoria con sbalzi di pressione a 202\170! Il 21 novembre focolaio di polmonite retrocardiaca, a caso mi somministravano un antibiotico al quale sono risultata allergica con crisi cardiorespiratorie e salvata per miracolo con fiale di adrenali-

**Urla, scleri,  
fornellini lanciati  
in sezione. Siamo  
in celle chiuse  
e io sono sempre  
in attesa  
delle mensilità  
arretrate**

## **ATTENTI AL TRUCCO: IL VERDE È**

**N**ell'istituto sono presenti due sezioni destinate a donne detenute, una di Media sicurezza e una di Alta sicurezza (circuito AS3). In entrambe vige un regime di celle aperte. Nella sezione femminile i posti regolamentare sono 50, ma le donne presenti sono 84. Le celle del reparto femminile sono uguali per dimensioni a quelle maschili: tutte doppie, piuttosto anguste e con un piccolo bagno, dotato di bidet.

L'edificio, sia sezione maschile che sezione femminile, presenta condizioni strutturali problematiche, in quanto non originariamente pensato a livello strutturale come casa di reclusione. Le celle sono infatti piccole (ognuna a due posti) e mancano spazi, aree e locali per svolgere attività trattamentali o di gruppo. All'esterno vi sono spazi verdi abbastanza grandi, alcuni in via di sistemazione per essere utilizzati. In generale l'istituto presenta consistenti problemi di infiltrazioni d'acqua con muri spesso scrostati e alcune aree inagibili (come, per esempio, una grossa sala comune nella sezione femminile). Più volte è stata avanzata richiesta, senza successo, di finanziamenti per sistemare il tetto dell'edificio e risolvere così i problemi di infiltrazione. (Red Chieti)



na e cortisone per farmi riprendere, il tutto dietro un cancello, in galera.

Oggi porto ancora le fasce postoperatorie, ho finalmente ripreso a camminare senza l'ausilio di stampelle. Certo sono ancora debole, con follow up oncologico abbassato da 6 a 3 mesi, problemi di cuore e forse un enfisema polmonare, ma sono qui a scriverlo.

Caro Dante che nella Divina Commedia descrivi l'inferno. Beh, io l'ho conosciuto. Lo vivo, ogni giorno! Cerco la strada per il purgatorio, non dico il paradiso. E se lo trovo, caro Dante, te lo saprò dire.

Ovviamente sono ancora di più inabile a qualsiasi tipo di lavoro, in attesa ancora che l'INPS di Milano Assago mi eroghi 13 mensilità arretrate a far data dal 23\02\2023 - di quella pensione di riconosciuta invalidità al 75% e per cui sono invalida sino alla revisione del prossimo giugno 2025! Qualcuno mi può aiutare a riguardo?

Mi servirebbero, quei soldi, a comprare alcuni farmaci purtroppo a pagamento in un istituto, come Vigevano, dove i fondi per la sanità sono esigui, ma anche a vivere più dignitosamente con il necessario a livello umano che ad oggi non ho! Perché 13 mensilità non corrisposte sono una vergogna. Ma quando si tratta di diritti, per noi detenuti, si apre sempre una voragine burocratica e quel "può aspettare" umilia, denigra e fa male. Eppure hanno ogni riferimento (Iban e numero di pratica) quelli dell'INPS di Milano Assago, ma non rispondono nemmeno ai solleciti dei miei legali e qui, a Vigevano servizi come il Caf e patronato, non esistono! Qui la situazione è invivibile. Al femminile, intendo: persone che danno fuoco agli oggetti ed alle celle. E nessuno fa niente. Urla, scleri, fornellini lanciati in sezione. Siamo chiuse in celle il più delle volte chiuse, senza attività progettuali se non la sola

## FUORI. DENTRO SOLO CEMENTO



televisione. E nessuno fa niente, terapie psichiatriche somministrate come acqua fresca e patologie psichiatriche inascoltate, con vessazioni psicologiche “per quelle come me”, che *vorrebbero farsela la galera...* La galera, il delizio più totale! Un ragazzo al maschile è morto impiccato, con un anno di fine pena, ma tutto qui viene messo a tacere. E nessuno fa niente.

L'avvocato lo chiami solo previa domandina, e se non scrivi valide motivazioni in merito al perché vuoi parlare con il tuo legale - che sarebbe un diritto, ma qui il condizionale è d'obbligo - ti rigettano la richiesta. Per essere visitata dal medico devi segnarti a visita la sera prima... e se non interPELLI Mago Merlino per prevedere se il giorno seguente starai improvvisamente male, non sarai visitata. Assurdo.

E oggi, 24 gennaio, il magistrato di Sorveglianza mi ha riconosciuto (a titolo di risarcimento danni per la violazione dell'art. 3 CEDU consi-

stente in trattamento inumano e degradante) 45 giorni di sconto pena su 1 anno e 3 mesi di detenzione in celle non a norma. Già, perché il risarcimento riguarda la sola detenzione in un istituto obsoleto strutturalmente, non le condizioni umane, psicologiche e sanitarie a cui siamo ogni giorno costrette qui, al femminile, dove nessuno fa niente.

Allora, cari amici, vi scrivo per dirvi che sì, ho mancato, ma perché lottavo per vivere e per chiedervi di lottare per noi contro questo sistema che, più che alla rieducazione del condannato, spinge alla repressione dell'essere umano, all'umiliazione e alla violazione di ogni diritto ad essere considerati persone e non reati. Tutti meritiamo di vivere dignitosamente anche dietro ad una sbarra. perché la dignità' umana, quella non ha confine! Grazie perché con tutti voi mi sento fattivamente parte di quel mondo più umano, umile, vero. Con il cuore.

## Le lacrime di mia moglie mentre mi portavano via

di BRUNO DI BACCO

**D**opo la telefonata dell'ispettore capii subito che era giunta l'ora della reclusione, del buio più totale... Usciti dalla questura mi accompagnarono a casa dove poi mi preparai due panni accanto a mia moglie che cercava di liberarmi il cuore dal dolore dalla sofferenza che mi affliggeva in quegli ultimi momenti di libertà. I nostri sguardi mentre si incrociavano nascondevano mille pensieri e parole senza nemmeno parlare; vedere le lacrime di mia moglie e di mia suocera mentre mi portavano via mi faceva percepire il dolore più grande del mondo: peggio di un funerale. Dentro di me stavo morendo, soffrivo per loro, piangevo per loro, sentivo la sensazione più brutta mai provata in passato, sentivo nei loro cuori la vera sofferenza, le lacrime di dolore. Ho visto negli occhi e nelle carezze di mia moglie quel vero amore e quella vera sofferenza che al giorno d'oggi non esistono più; un dolore che non si può descrivere a parole. Non preoccuparti amore mio, questo tempo maledetto passerà; la privata libertà, privata da una società malata, corrotta e indecente, che ha anche il coraggio di dire che la legge è uguale per tutti, con leggi fatte a loro piacimento e pensiero! Non si può andare in carcere per un capriccio di chi non ha la ragione mentale. E così, tra le nostre sofferenze e la gioia di chi ha l'anima nera, sono stato buttato dentro. Ma la mia detenzione sarà la vittoria più grande verso un avversario inutile e privo di sentimenti, perché la mia detenzione si svolge a circuito aperto dove ci sono molte possibilità di imparare nuove cose, dove ci sono ragazzi di cuore, e io andrò avanti fino in fondo. Gioie e dolori, mese dopo mese, tornerò vivo.

# Donne palestinesi La spina dorsale della resistenza

di FEDERICA MARRI\*

**I**lan Pappé ha titolato uno dei suoi libri “La prigione più grande del mondo. Storia dei Territori Occupati”, ovviamente i territori palestinesi.

La Palestina non è sempre stata una prigione e per i/le palestinesi, non lo sarà mai a dispetto di tutte le barriere che lo stato israeliano può costruirgli intorno.

La fonte della libertà palestinese sta nella loro storia su quella terra e articolare la storia conosciuta con le voci delle donne che da sempre partecipano alla vita sociale, culturale e politica del paese e del loro popolo è una duplice affermazione di giustizia: quella della legittimità dell'affermazione di autodeterminazione palestinese e la giustizia di genere per le donne mai contemplate dalla storiografia patriarcale, eurocentrica e colonialista.

Dunque dicevo che le donne palestinesi da sempre partecipano e contribuiscono alla vita sociale, culturale e politica della loro terra tanto che nel 1929, consapevoli del proprio ruolo e del proprio potere, le esponenti delle famiglie notarili e aristocratiche organizzano una conferenza a Gerusalemme per parlare della posizione della donna e della lotta per l'autodeterminazione del loro popolo.

Rispondono in duecentocinquanta, affrontando viaggi faticosi partono da ogni parte della Palestina per raggiungere Gerusalemme dove per tre giorni si confronteranno e discuteranno, ma soprattutto ne usciranno organizzate con il nome di Arab Women Movement con due obiettivi: l'affermazione del ruolo delle donne attraverso istruzione e lavoro e la lotta a fianco del movimento nazionalista per l'autodeterminazione e la creazione di uno stato palestinese.

Nella Carta  
Costituzionale dell'ANP  
c'è la parità di genere. E  
dopo gli accordi di Oslo  
viene abolito il delitto  
d'onore come causa per  
riduzione di pena

Fin dall'inizio prendono le distanze dai movimenti proto femministi europei e nord americani identificando delle caratteristiche culturali proprie consapevoli delle differenze politiche esistenti. Le relazioni internazionali sono da subito improntate su una dialettica critica e non viene mai meno la capacità di costruire e mantenere una rete che arricchisce il dibattito e le pratiche.

Quelle donne erano istruite, colte, poliglote, alcune sposate e altre no, musulmane e cristiane.

Seguendole lungo una storia di quasi un secolo attraverso le date nodali che segnano il colonialismo di insediamento israelo-sionista della Palestina fondato sulla sostituzione etnica della popolazione autoctona con quella ebraica che da fine Ottocento si trasferiva nel paese, ci troviamo davanti ad una strategia culturale e politica che articola e affronta forme di patriarcato e maschilismo in competizione fra loro: quella palestinese, quella sionista che verrà poi istituzionalizzata dallo stato israeliano e quella britannica. La violenza dell'azione

congiunta dei britannici con le milizie sioniste porta negli anni '30 una parte delle donne dell'AWA a fondare un altro movimento più concentrato sulla questione nazionalista. Entrambi i gruppi collaboreranno sempre per affermare il ruolo delle donne.

Le donne palestinesi, consapevoli di queste pressioni, organizzano il proprio agire per ricavare spazi di rappresentazione politica e di potere affiancandosi al movimento nazionalista per affermare il diritto all'istruzione e al lavoro come risorsa, non tanto per l'autonomia personale individualista ma più come strumento di negoziazione. Differen-



Opera di Lidia Bruno, artista, insegnante

ziandosi in questo dagli obiettivi che muovono ancora oggi i femminismi europei e nord americani che promuovono l'indipendenza economica individualista come forma di potere personale per autodeterminarsi.

Questi tre elementi non verranno mai meno neppure dopo gli anni terribili che seguiranno alla *nakba* del 1948, ovvero il disastro, quando molte delle famiglie un tempo ricche e potenti perderanno quasi tutto.

In seguito alla *nakba* centinaia di migliaia di palestinesi diverranno rifugiati e rifugiate. Il problema e la mole numerica è così imponente che le Nazioni Unite creeranno un'apposita agenzia, UNRWA United Nation Relief and Work Agency for Palestinians con il mandato di provvedere ai bisogni, sanità e istruzione in primis, dei e delle palestinesi cacciati dalle loro terre e dalle loro case. Molti e molte trovarono riparo a Gaza.

I movimenti delle donne proseguono il loro lavoro avvicinandosi sempre più alle donne delle classi sociali popolari, in maggioranza contadine e in sinergia con il movimento nazionalista.



sta che trova funzionale ai propri obiettivi l'istruzione di massa.

Questa comunità di intenti si trasforma in vera strategia culturale e politica che eleva l'istruzione a simbolo e strumento di resistenza collettiva a cui tutte e tutti devono partecipare. Pertanto, se lo stato israeliano può privare delle terre e addirittura mettere in atto deportazioni di massa, non può in nessun modo togliere il livello di istruzione e i titoli di studio. Inoltre, e particolarmente importante, una popolazione istruita e colta contrasta con i fatti e

con la propria presenza fisica, corporea e con la produzione culturale, la rappresentazione colonialista che denigra, degrada, ridicolizza e delegittima. Per cui la persona istruita, sia uomo che donna, è un orgoglio collettivo perché rappresenta tutto un popolo.

I movimenti delle donne per perseguire i propri scopi imparano pratiche di adattamento raffinate dal persistere della violenza militare e - ribadisco - culturale, fino ad oggi.

Nel 1967 la guerra dei sei giorni e la creazione di ulteriori campi profughi a Gerusalemme brutalmente assalita dall'esercito israeliano urbanisticamente, architettonicamente e antropologicamente stravolta. Nel 1987 la prima intifada che imprime negli occhi del mondo le immagini dei ragazzini che si confrontano con il potente e ben armato esercito israeliano lanciando pietre, i Davide contro il Golia del XX secolo.

La prima intifada è un momento fondamentale per i movimenti delle donne. Donne che si rivelano la spina dorsale della resistenza. Sono ovunque, nelle case e nelle piazze. Si

contrappongono con i loro corpi fra i soldati israeliani e la loro gente. Hanno un sistema di comunicazione che fa circolare le informazioni rapidamente ed efficacemente. Provvedono cure fisiche, cibo, sostegno morale. Utilizzano le proprie relazioni internazionali per legittimare la loro causa e denunciare il colonialismo e l'occupazione militare mai interrotta dal dissolvimento dell'impero Ottomano in poi fino ad oggi.

Negli anni Sessanta e Settanta la diffusione dell'istruzione riduce le differenze socio economiche fra le donne provenienti dalle famiglie storicamente influenti e le donne che riescono ad accedere a spazi pubblici e politici fino ad allora preclusi per questioni di appartenenza socio economica e di genere.

Seguono gli anni ricchi di aspettative generate dagli accordi di Oslo del 1992/93 subito infrante dal ritorno della violenza militare israeliana e dalle volgari provocazioni culturali che portano alla seconda intifada a cui Israele risponde con delle misure di ulteriore rafforzamento della militarizzazione del territorio organizzato: come un'enorme prigione con torrette, muri, filo spinato, telecamere ovunque, posti di blocco militari, colonie costruite a spirale di serpente intorno agli abitati palestinesi e droni sempre in azione. Permessi di entrata e uscita. Una sola frontiera per la Cisgiordania. Nessuna frontiera per la Striscia di Gaza. Permessi di viaggio per i/le palestinesi residenti a Gerusalemme. Discriminazioni per i palestinesi del '48, quelli che riuscirono a rimanere in Palestina e oggi sono cittadini israeliani. Ovviamente il rifiuto di far rientrare i rifugiati come invece imporrebbe il diritto internazionale. Uno spezzatino che vuole cancellare la Palestina.

E i movimenti femministi vanno avanti e le donne raggiungono la parità nell'istruzione medio alta fino ad annullare l'analfabetismo e le differenze di genere. Si affermano in diversi campi del lavoro come istruzione e sanità, ma anche avvocate, magistrato, ingegnere. E lottano per l'autodeterminazione del

loro popolo. L'Autorità Nazionale Palestinese, costituita in seguito agli Accordi di Oslo, include nella carta costituzionale la parità di genere, firmerà CEDAW e tutte le più importanti convenzioni internazionali, chiaro e indiscutibile segno che il paese si riconosce nei principi democratici e nel pluralismo culturale e religioso di cui ha una storia lunghissima alle spalle. Nonostante l'aggravarsi dell'instabilità politica, i movimenti delle donne riescono a far abolire il delitto d'onore come causa per la riduzione di pena.

Mentre le donne portano avanti le loro battaglie che diventano un valore collettivo, conquiste di tutti, il persistere dell'assalto culturale colonialista crea in una parte della società una insidiosa e nuova forma di reinterpretazione delle tradizioni basata sul corpo della donna che la rappresentazione colonialista distorce attraverso uno sguardo morboso e fisso su pochi elementi come il velo preso a simbolo di arretratezza culturale e inferiorità intellettuale.

A questa brutale banalizzazione, una parte della società reinterpretata certi costumi come tradizionali ergendoli a simboli culturali e identitari peculiari. Le donne, ancora una volta affermano la propria presenza creando un dibattito ricco e dagli esiti affatto scontati nonostante la pressione sociale che richiede loro di farsi portatrici di codici di condotta che si pretendono 'tradizionali' e invece rispondono alle pressioni culturali innescate dagli anni '90 in poi del Novecento.

Lungi dall'essere esaustivi questi accenni storici hanno lo scopo di partecipare e contribuire a quella richiesta di giustizia che passa solo attraverso la parola, primo veicolo di legittimazione. Questa storia permette altresì di mettere a fuoco le prigioni che limitano e costringono la donna sempre e in particolare in questi contesti tenuti politicamente instabili, depredati e assaltati da interessi coloniali di controllo dei territori ricchi di risorse e geopoliticamente strategici.

*\*Studiosa di women's studies e sviluppo*

## Tra fiction e realtà Cari ragazzi non fate come me

di **PIERGIUSEPPE PONTRELLA**

**S**e oggi avessi di fronte un gruppo di giovani studenti avrei ben chiaro in mente il messaggio che vorrei trasmettere, ho avuto anni di tempo per elaborarlo. Ho 31 anni e sono uscito pochi mesi fa dopo una carcerazione durata nove anni. Non ho la presunzione di venire a dare consigli oggi, ma se riuscissi ad invogliare anche una piccola riflessione sarebbe già tanto. So bene quanto sia odioso ascoltare gli altri - non ascoltavo nessuno da ragazzino - ma sperando di non apparire noioso mi va di dire innanzitutto una cosa: in ciò che si vede nelle serie tv, o nei cult delle generazioni precedenti, non c'è nulla di vero, sono una vera e propria distorsione della realtà al solo fine di "attaccare" la gente ad uno schermo. Prendiamone uno a caso da usare come esempio: Gomorra. Inconsciamente sarà capitato a molti di credere che uno dei personaggi fosse figo. Belle macchine, orologi sfarzosi, case immense. A chi non piacerebbe? Fondamentalmente, però, dovremmo porci una domanda: chi gode davvero di tutto ciò?

Ho guidato il braccio armato di un clan della mia città quando avevo solo qualche anno in più di voi, sono cresciuto in un mondo fatto di fascino e illusione, dove tutto ciò che vedi non è mai reale. Qualsiasi cosa tu possa acquistare non sarà mai tua; chiunque tu creda di avere vicino non lo sarà mai per davvero. La vita stessa non è più tua. Ci si rende prigionieri da soli, mentalmente ancor prima che fisicamente. Questo è il punto sul quale vorrei soffermarmi con maggiore attenzione: quante persone chiudono la propria mente in una prigione fatta di insicurezze, gelosie, frustrazioni. Quante riescono a liberarsi da catene messe da qualcun altro? Non necessariamente commettere un errore vuol dire finire in carcere: spesso si entra in circoli viziosi senza nemmeno rendersene



Immagine realizzata con programma IA

conto. Magari sottovalutando una certa scelta, o anche agendo con consapevolezza, può capitare che nel momento in cui si riesce a farla franca si possa pensare di poterlo rifare.

Può capitare al ragazzino che il sabato sera, con un cicchetto di più in corpo crede di essere il McGregor della situazione, oppure alla ragazzina troppo invaghita per capire che non dovrebbe mandare le sue foto al cretino di turno. Sono troppe le varianti che potrebbero segnare la nostra vita per non prestarvi attenzione. Il carcere non è stata una punizione fisica per me, per niente; ciò che ho provato emotivamente mi ha segnato in realtà, ha fatto sì che potessi crescere. Ho avuto il tempo di riflettere, di soffrire, ma soprattutto, ho imparato ad apprezzare le piccole cose, ad ascoltare e non semplicemente a sentire. Diffidate da chi è sempre accondiscendente con voi e non vi dice mai che avete sbagliato. Non vi dico nemmeno di ascoltare i genitori, o i prof alla lettera, ma, semplicemente, domandatevi, prima di fare una qualsiasi cosa: che senso ha?

## Di carcere in carcere da un istituto sovraffollato all'altro

di **ANDREA FLORIO**

**D**al 2012 ad oggi ho girato diverse carceri: Sant'Anna di Modena, Isernia, Castrogno, Latina, Vasto, Chieti e Pescara... un pacco postale.

A Modena eravamo chiusi 23 ore al giorno, con solo un'ora d'aria; chiusi come scarafaggi in una scatola di scarpe, in base al reato venivi abbandonato in una determinata sezione. A Latina sono stato buttato in una cella d'isolamento per 40 giorni, senza neanche l'ora d'aria. Da allora le cose sono cambiate tantissimo, ma non in meglio: prima eravamo sì chiusi, ma le persone sapevano bene cos'era il rispetto, l'educazione e la pulizia. Le sezioni erano divise in base ai reati, prima di entrare in cella si facevano vedere le carte e non



quelle da gioco... negli ultimi anni, nelle sezioni comuni le celle sono aperte, c'è la socialità, ma oggi tutto si è mischiato: ti trovi a convivere con persone che hanno addosso reati inaccettabili sia per un carcerato che per la società e non voglio spiegarmi meglio, tanto si capisce benissimo di quali categorie sto parlando.

Sul lavoro ci hanno abbassato le ore di paga, pensate che nel 2024 a Castrogno ho piantonato praticamente per 18 ore al giorno un ragazzo tutto ingessato per 63 € al mese. Nel 2020 ne ho presi 400 a Vasto. Assurdo!

Rientrato a dicembre 2023 per scontare un definitivo, ho ritrovato nelle carceri da me già conosciute, condizioni veramente disumane e degradanti (35 ter), eravamo accatastati in 7 in celle predisposte per 3, massimo 4 persone; cubicoli con 3 detenuti... abbandonati a noi stessi in attesa che qualcuno si accorgesse di noi.

A Teramo la mia educatrice in 7 mesi l'ho intravista solo una volta e perché l'ho fermata io incrociandola in infermeria: abbiamo parlato 15 minuti della sua fede, poi mi ha liquidato regalandomi un libro religioso, "non

si preoccupi la richiamerò al più presto".

Sono stato trasferito per sovraffollamento in un carcere sovraffollato il doppio, tanto e vero che per farmi salire in sezione ho dovuto aspettare che si liberasse un posto dopo 5 giorni di isolamento.

I detenuti si impiccano, le guardie si sparano e nessuno fa niente per cambiare questa situazione estrema. Il ministro Nordio in primis che parla di umanizzazione della pena, invece di abolire la misura cautelare in carcere, far trasferire i tossicodipendenti in comunità, mandare in affidamento le persone sotto i 4 anni, ai domiciliari chi è sotto i 2 anni e chi ha gravi patologie. A Vasto tra il 2021 e il 2022 si sono suicidate 3 persone e altre 2 sono morte di tumore.

Non scandalizzatevi se scoppiano le rivolte, se un ragazzo di soli 24 anni viene trovato impiccato e non viene riportato neanche un trafiletto sui giornali nazionali. Che schifo è diventata l'Italia. Da ragazzo ero orgoglioso del mio paese. Oggi? Non so più.

## Da solo in cella: un inconsolabile senso di vuoto dove è possibile ascoltarsi

di BIAGIO D'AMATO

**S**entirsi soli, essere in solitudine, può rappresentare una condizione di disperazione inconsolabile, di vuoto. Per chi è in stato di detenzione può considerarsi una pena accessoria; per chi è in libertà, in assenza di costrizioni, può indicare la necessità di allontanarsi dalla moltitudine delle persone, dalle folle sconosciute in cui si è immersi e dove, probabilmente, si è privi di identità. Ad ogni modo nella solitudine si può cogliere l'opportunità di ascoltare sé stessi ap-

profittando del silenzio: una situazione ideale. Nella solitudine senti annaspire le tue angosce ma puoi anche assaporare una pace interiore sbarazzandoti del dolore per beneficiare di una tregua che possa confortare. Ed è quello il momento positivo. Quello in cui ci si abbandona per poter scovare nella propria mente i pensieri migliori, quelli da contrapporre alle fragilità emotive che minano il nostro equilibrio, le nostre certezze. Quando sono solo, in una condizione di solitudine, imposta o ricercata e con la mente che vaga senza meta saltando da un pensiero all'altro, chiudo gli occhi per tuffarmi nel buio, nel tentativo di fermare il tempo per poi regolare le mie emozioni. Ogni ragionamento viene rallentato, come per guadagnare la necessaria tranquillità per immaginare ciò che voglio; rammento il passato, ricordi nostalgici, gioie e dolori.

Emergono sensazioni di pentimento per gli errori commessi, subisco le valutazioni di ciò che avrei potuto fare e non ho fatto. Quando sono solo è il momento in cui la vita mi presenta il conto invitandomi a riflettere. E quando tutto questo non mi pace, cerco di spazzarlo via allontanandolo. Accade, quindi, che per evitare di naufragare nella malinconia, proietto nella mia mente il film del mio futuro ideale illudendomi di poterne controllare la trama e la rappresentazione delle mie promesse migliori con la realizzazione dei miei desideri più ampi. Sostanzialmente è il momento in cui mi piace confrontare i sogni con la realtà che mi circonda. Chi sono quando sono solo? Sono semplicemente il mio passato, con i miei ricordi, il mio presente e le mie domande, il mio futuro e le mie aspettative.



# Le sfide, le battaglie di chi ha il marito in carcere Io e i miei figli, e le nostre lacrime

di GIUDITTA TAURO

**R**icordo quel 19 settembre del 2019 come un incubo che nella notte si presenta di continuo. Eppure già 5 anni prima mio marito fu portato in carcere durante la notte e quindi sarebbe dovuto essere un momento al quale, in parte, ero già preparata. Ma così non è stato. Quando le porte del carcere si chiudono dietro ad un marito detenuto, fuori siamo rimasti io e i miei figli e le nostre lacrime.

È il prezzo molto alto che paghiamo noi mogli, i figli e le madri dei detenuti che perdono un affetto e che saranno costrette a subire la stigmatizzazione della società senza avere alcuna colpa. È una detenzione nella detenzione.

La vita di una moglie il cui marito è detenuto è segnata da sfide e difficoltà che spesso rimangono invisibili agli occhi della società. Queste donne affrontano una serie di ostacoli emotivi, sociali ed economici che richiedono una forza straordinaria e una resilienza costante.

Una delle principali difficoltà che ho provato è stato l'isolamento emotivo. La separazione forzata dal proprio partner può causare un profondo senso di solitudine e abbandono. Le visite in carcere per il colloquio quattro volte al mese per un'ora e quattro telefonate da 10 minuti tutte soggette a rigide regole, non sono sufficienti a colmare il vuoto lasciato dall'assenza del marito. In più la difficoltà di dimostrarsi forti e di affrontare gli incontri omettendo volutamente di trasferire i problemi che si vivono, le difficoltà e le cattive notizie ed alla fine ripensare al fatto che anche tuo marito ti abbia nascosto il suo vero stato d'animo e questi pensieri ti accompagneranno per tutta la settimana sino al colloquio successivo. Inoltre, la stigmatizzazione sociale può portare a un ulteriore isolamento, poiché molte mogli di detenuti evitano di parlare apertamente agli altri della loro situazione per paura di giudizi e pre-



giudizi. È successo a me sul lavoro dove, non conoscendomi bene, avevo comunque la necessità dei permessi per poter raggiungere la Dozza tutti i giovedì e, pur non raccontando la mia situazione personale, ascoltavo i commenti dei colleghi che sostenevano che “se il marito era lì qualcosa aveva fatto”. Stesso problema quando, in prossimità della possibilità di mio marito di usufruire di misure alternative alla detenzione, mi sono mossa per promuovere la sua assunzione presso aziende di un territorio che non conoscevo e nelle quali il reato commesso precedeva la persona ed il suo curriculum.

Ogni porta chiusa mi allontanava dalla possibilità di poterlo avere a casa e ciò mi creava una profonda

ferita che andava però subito rimarginata perché non è consentito abbattersi.

Le difficoltà economiche sono un altro aspetto cruciale che ha scandito questi sei anni. Con mio marito in carcere e a seguito dei provvedimenti di sequestro e confisca dell'Autorità giudiziaria mi sono trovata a dover affrontare da sola le responsabilità finanziarie della famiglia. Questo per tante mogli può comportare la necessità di trovare un lavoro o di aumentare le ore lavorative e nel mio caso invece ha comportato la necessità di avvalermi dello smart working e ad effettuare una drastica “spending review”. La priorità era riuscire a sostenere economicamente l'assistenza legale e inviare, per quanto possibile, i soldi a mio marito affinché

potesse trascorrere la detenzione con dignità.

La gestione della famiglia poi diventa una sfida quotidiana. Nel mio caso, abbiamo deciso di trasferirci con tutta la famiglia da Taranto a Bologna pur di non abbandonare mio marito, affrontando ulteriori difficoltà logistiche ed emotive. Ho dovuto assumere il ruolo di genitore unico, cercando di mantenere un senso di normalità in famiglia e caricandomi sulle spalle l'onere di seguire i miei anziani genitori e mio suocero oltre che i figli e nel contempo non essere mai assente ai colloqui ed entrare per la prima volta in banca o alla posta, pagare bollette e cartelle esattoriali. Questo mi ha comportato un carico di stress significativo, poiché ho dovuto bilanciare il lavoro, la cura della famiglia e le visite in carcere e cercando di non togliere tempo a nessuno degli impegni.

Nonostante tutte queste difficoltà, noi mogli di detenuti dimostriamo una straordinaria resilienza e capacità di adattamento. Troviamo forza nella speranza di un futuro migliore e nella determinazione di sostenere sempre e comunque il nostro partner durante il periodo di detenzione. La nostra capacità di affrontare le avversità e di mantenere un senso di speranza è un esempio di coraggio e amore incondizionato. Il tema della famiglia è in cima ai pensieri dei detenuti e costituisce il vero paracadute emotivo che li spinge a vivere la detenzione con l'obiettivo primario di uscire e ricongiungersi con i propri affetti. Spesso purtroppo ho registrato nelle chiacchierate con le altre mogli che la detenzione incide sulla dimensione familiare e sulla stabilità dei rapporti affettivi fino a produrre situazioni di allontanamento e di interruzione drastica dei rapporti. Credo però che alla fine, nonostante tutto, l'impegno profuso con tanto amore mi abbia consentito di vivere anche il momento più bello della mia vita quando le porte del carcere si sono finalmente riaperte e ho potuto riabbracciare l'amore mio e riprendere a camminare lungo un percorso di vita insieme che prosegue sempre più forte da 35 anni.

## **Carceri sovraffollate? In realtà è giusto dire: è la popolazione che è sovraimprigionata**

di ALESSIO SOCCI

**C**ontinuano a ripeterci che le carceri sono sovrappopolate e se invece fosse la popolazione ad essere "sovra-imprigionata"?

Basta non rispondere a comando alle condizioni imposte da questo mondo, per correre il rischio di finire in galera. Siamo tutti potenziali criminali e, visto che tutti possiamo finire in carcere, ognuno di noi viene già trattato come tale. L'ossessione della sicurezza, dell'emergenza, la mania giustizialista, l'idea che ogni problema sociale possa essere affrontato con polizia, arresti, codici penali e carcere domina questa società e non altro: altra faccia del dominio del lavoro, della scuola, della famiglia e della merce sulle nostre vite. Combattere l'idea stessa della prigionia è un obiettivo che tutti oggi dobbiamo perseguire.

L'istituzione carceraria in tutte le sue molteplici forme: carcere, opc, controllo psichiatrico, camere di sicurezza, presidi criminologici, rsa, carceri minorili, case di accoglienza e altro, è ciò che permette la sopravvivenza del sistema che ci sfrutta e ci opprime in ogni momento della nostra vita. Coloro che si battono per la completa distruzione del carcere e l'abolizione del sistema penale pensano che riforme o aggiustamenti lascino inalterato il modello di punizione ed annientamento della personalità di chi viene recluso. Non si tratta di costruire nuove prigioni, magari più umane, ma di svuotare quelle già esistenti. Quelli che riempiono la bocca di buone intenzioni, che parlano di

riformare il carcere, sono gli stessi che prima hanno provveduto a riempirlo, sono convinti che il carcere non sia altro che uno specchio della società: quella società dove il territorio che abiti non offre nessuno spazio per socializzare, ma solo per produrre e consumare.

La questione carceraria ci riguarda interamente, perché attraverso il carcere si vuole cercare di dare maggiore consistenza a quella parola, che sembra aver perso il significato: solidarietà.

Organizzarci significa costruire legami e amicizie che permettono di renderci più forti nei valori che si portano avanti ogni giorno.

Solidarietà.

Solidali siamo persone, Soli siamo semplici pezzi. Mano nella mano, siamo forza, Disuniti siamo incompetenti.

Isolati siamo un'isola, Insieme continente. Incoscienti, siamo una massa, Riflessivi siamo un gruppo, Organizzati, siamo persone, Disorganizzati siamo oggetti di profitto. In squadra vinciamo e ci liberiamo, nell'individualismo, perdiamo, continuiamo prigionieri. Partecipando, siamo somma, nella massa, siamo un numero. Dispersi, siamo vocine nel deserto, Raggruppati ci facciamo sentire. Accumulando parole, perdiamo tempo Con azioni complete, continuiamo sempre.



Continua la collaborazione con Ne vale la Pena. La redazione, attiva da marzo 2012, è costituita da persone ristrette all'interno della Casa circondariale "Rocco d'Amato" di Bologna, insieme ai volontari dell'associazione il Poggeschi per il carcere e al capellano dell'istituto Marcello Matté.

Ogni martedì pomeriggio una riunione all'interno dell'area pedagogica del carcere, attorno ad un tavolo "abbastanza grande per confrontarsi su temi della vita in carcere (dalla salute al lavoro, dagli affetti alla giustizia)".

Potete rimanere aggiornati anche attraverso la pagina Facebook "Ne vale la pena" o sulla pagina Instagram "nevalelapena.bologna"



## Se vedessi Delmastro in un furgone blindato io lo lascerei respirare

di FABRIZIO POMES

**S**empre più spesso, in carcere, tra noi detenuti si ha la percezione di aver raschiato il barile, di aver toccato il fondo e di chiedersi in realtà, quanto questo possa essere profondo. I problemi irrisolti si assommano nell'indifferenza

quasi generale della politica e i numeri veramente allarmanti di suicidi ed atti di autolesionismo aumentano in maniera esponenziale. Ma al silenzio dei tanti fanno eccezione le boutade ad orologeria del Sottosegretario di Stato al Ministero della Giustizia con delega alla Polizia Penitenziaria Andrea Delmastro Delle Vedove. Si proprio lui, noto per essere stato condannato in primo grado per il reato di rivelazione di segreti d'ufficio in merito alla conversazione dell'anarchico Cospito con un detenuto del 41 bis e confidata all'onorevole Donzelli. Lo stesso che partecipò ad una festa di capodanno nella quale partì un colpo di pistola che ferì un congiunto della sua scorta. E come se non bastasse lo stesso che ha detto che la sua delega non riguarda i detenuti ma che non perde occasione per accanirsi contro di loro.

L'ultima esternazione durante la presentazione del mezzo blindato in dotazione al Gruppo Operativo Mobile della Polizia Penitenziaria (quello per intenderci che per i detenuti resterà sempre "la squadretta") per le traduzioni degli imputati di Alta Sicurezza e di 41 bis. Con fare tronfio e sprezzante e con una comunicazione non verbale che richiama quelli che si sono distinti da un lato per il genocidio degli ebrei e dall'altro per l'holo-

domor ha dichiarato che "non lasciare respirare ai detenuti è un'intima gioia". Una frase di una gravità inaudita ma che non meraviglia perché all'interno di un disegno politico più complessivo fa il paio con il combinato disposto di operazioni che mirano a cancellare i diritti e le legittime e civili forme di protesta. Tanto il DDL Sicurezza quanto il Decreto salva carcerieri - con l'obbligatorietà imposta dal Dap della divisa agli agenti di polizia penitenziaria anche negli Istituti penali minorili - sono sintomatici di un'affermazione di un diritto penitenziario coniugato in maniera afflittiva e non rieducativa.

Delmastro con queste aberranti affermazioni da analizzare con strumenti provenienti dalla letteratura scientifica in materia di psicopatologia, sociopatia e parafilia del disturbo del sadismo ha smentito quanto ha da sempre sostenuto circa il garantismo nei processi e il giustizialismo nell'esecuzione penale. Non ha considerato infatti che tanti detenuti al 41 bis e in AS sono in attesa di giudizio e in carcere solo perché per quei reati è prevista una presunzione assoluta di colpevolezza. E allora non voglio immaginare quale carro armato vorrà presentare per i condannati per tali reati. In più e nonostante alcune minoritarie affermazioni compiaciute sui social da parte di alcuni agenti lo stesso ha messo in difficoltà anche l'intero corpo della polizia penitenziaria che ha come motto "*Despondere spem munus nostrum*" che significa "Garantire la speranza è il nostro compito".

L'unica soluzione sarebbe allora che il Sottosegretario desse le dimissioni perché non può recitare un ruolo istituzionale e non vuole e non può mettere in atto il dettato costituzionale dell'art. 27 che mira alla rieducazione e risocializzazione del condannato. In un paese civile sarebbe la politica a chiederle mentre in Italia invece gli unici a porre il problema sono stati i Garanti, Antigone, gli avvocati penalisti alla cui categoria Delmastro appartiene. Per il resto silenzio. Non se ne parla troppo in tv e sui giornali e tra qualche giorno

sarà solo l'ennesima pagina nera scritta dal Governo Meloni. Basti pensare che il buon Vespa nella sua striscia quotidiana di 5 minuti di puro servilismo nell'intervista al Ministro Nordio non ne ha fatto proprio menzione a non voler smentire una carriera da scendiletto dei potenti.

Ma, caro Sottosegretario Delmastro, noi detenuti abbiamo grande rispetto della vita e della dignità di tutti e siamo garantisti sempre per cui non auguriamo la galera a nessuno e piuttosto, semmai dovessimo vederla in quella macchina blindata, preferiremmo dedicarle una bellissima canzone scritta da Biagio Antonacci e cantata da Mietta e Nuti dal titolo "Lasciamoci respirare".

## **Alla Dozza solo il 3% dei detenuti lavora per aziende esterne**

di ATHOS VITALI

**I**n questi anni di detenzione ho visto tanti fare la fila per un colloquio con l'ispettore di reparto solo per chiedere un posto di lavoro e in caso di non accoglimento dell'istanza dar vita ad atti di autolesionismo. Così non dovrebbe essere. Il lavoro è importantissimo per chi non ha una condizione familiare in grado di sostenere le spese e quindi imprescindibile se si vuole dare dignità alla detenzione.

In conformità ai principi costituzionali, l'art. 15 della legge n. 354/1975 (intitolata "Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà") ha identificato il lavoro come uno degli elementi del trattamento rieducativo. Questo trattamento include l'istruzione, la formazione professionale, la partecipazione a progetti di pubblica utilità, attività

culturali, ricreative e sportive, il mantenimento di contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia.

La legge stabilisce espressamente che, salvo casi di impossibilità, ai condannati e agli internati deve essere garantita un'occupazione lavorativa. Ma la scarsità delle risorse disponibili per finanziare il lavoro alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria (scopino, portavitto, spesino, lavapentole, cuoco, manutentore) e lo scarso appeal alle aziende private ad investire all'interno del carcere fanno sì che quello che è un diritto diventi nei fatti un privilegio. La questione della distanza tra la teoria normativa e la pratica penitenziaria rappresenta uno degli aspetti più critici nel diritto penitenziario contemporaneo e occorre colmare tale gap con priorità assoluta.

I detenuti che lavorano per l'amministrazione penitenziaria percepiscono una remunerazione pari ai 2/3 di quanto stabilito dai contratti collettivi nazionali; hanno diritto tuttavia alle ferie retribuite e alla indennità di malattia, alla contribuzione assistenziale e previdenziale.

Per quanti lavorano invece con aziende terze all'interno dell'Istituto la remunerazione è equiparata ai lavoratori che operano nel libero mercato secondo i contratti di categoria. Purtroppo le esperienze positive e virtuose che operano all'interno della Dozza, come F.I.D. e il Call center del CAF Acli e la sartoria al femminile, riescono ad assorbire solo il 3-4% della popolazione detenuta. Numeri troppo bassi perché si possa parlare di successo ma sufficienti per tracciare un percorso lungo il quale muoversi per promuovere formazione, lavoro e successiva collocazione dei detenuti all'esterno.

Un ruolo importante lo possiamo recitare anche noi detenuti perché la cosa più difficile è sradicare la tendenza a vivere l'opportunità lavorativa in modo strumentale anziché considerarla un'opportunità che può cambiare gli schemi e la tua vita. In sostanza, lavorare sull'acquisizione e il rafforzamento di competenze relazionali oltreché tecniche doterebbe il detenuto di nuovi strumenti e au-

menterebbe la possibilità di ottenere e mantenere un lavoro dopo la detenzione.

Secondo le statistiche del DAP, quasi il 70% dei detenuti torna a delinquere; la percentuale si abbassa sensibilmente per i detenuti che abbiano svolto un'attività lavorativa durante la detenzione. Si tratta oltre che di un danno economico, anche di un fallimento che richiede attenzione poiché nessun Paese accetterebbe che negli ospedali morissero 7 ricoverati su 10 o che nelle scuole fossero bocciati 7 studenti su 10.

Da pensionato concludo sperando che l'ottimismo della volontà con la quale affrontare la delicata problematica relativa al lavoro all'interno del carcere non lasci spazio al pessimismo della ragione.

## **Finalmente liberi dopo la galera ma soli senza casa e senza lavoro**

di FILIPPO MILAZZO

**U**scire dal carcere può essere anche drammatico. Dopo tanti anni di vita reclusa forse hai perso la famiglia e tutti i riferimenti che c'erano prima. Se hai la fortuna che i tuoi cari ti sono rimasti vicini allora forse ce la puoi fare, nonostante la montagna di problemi da affrontare. Se sei solo è dura, forse non sai dove andare a dormire e come procurarti ciò che ti serve per sopravvivere, sei abbandonato a te stesso e devi ricominciare tutto daccapo.

Il primo problema è la casa, sogno quasi irraggiungibile da realizzare anche per chi non è stato in galera: affitti proibitivi e richieste di mensilità anticipate rendono impossibili



CONTINUA DA PAG. 47

le trovare una sistemazione decorosa. Le strutture di sostegno sul territorio non sono sufficienti per fornire aiuto a tutti. Rimane l'arte di arrangiarsi: dormire in stazione, o in una vecchia auto che non va più, o ancora in qualche edificio abbandonato, inventandosi qualche espediente alla giornata per assicurarsi il sostentamento. Eppure anche se questa per molti di noi è la dura realtà, durante la detenzione non ci pensiamo perché la mancanza di libertà cancella tutte le altre preoccupazioni, l'unico pensiero è uscire. Immaginando che fuori tutto sarà semplice.

Ma poi il fine pena si avvicina e la paura della libertà cresce inesorabilmente; il ritorno alla "normalità" diventa una prova insostenibile, tanto che qualcuno non ce la fa. Anche il fine pena è uno dei momenti critici del percorso detentivo, perché il fine pena non significa necessariamente la fine della pena.

## **La redazione incontra la Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna**

**M**artedì 5 novembre, nella Casa Circondariale di Bologna, si è svolto l'incontro che la redazione di "Ne Vale La Pena" ha organizzato con la Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna, Maria Letizia Venturini.

Dopo una breve descrizione dell'attività svolta dalla redazione nei suoi dodici anni di vita, abbiamo deciso di rompere il ghiaccio leggendo la "lettera ad un Magistrato di Sorveglianza", frutto di un lavoro di gruppo e di riflessioni condivise durante i nostri incontri. È una sorta di appello rivolto alla figura del Magistrato di sorveglianza, nel quale si è cercato di far capire che una buona parte delle

persone private della libertà personale cercano un confronto franco e rispettoso con le istituzioni, senza però avere il timore di sottoporre nei giusti modi le giuste doglianze. Buona parte dei detenuti temono però di essere considerati come meri fascicoli di reato, nell'eccesso di discrezionalità e nei tempi di attesa delle decisioni. Le lunghe attese per avere risposte, magari anche negative, costituiscono una dura prova e sono un tema molto sentito per chi vive recluso.

La dott.ssa Venturini, pur rilevando che la lettera appariva in alcuni passaggi eccessivamente ingenerosa, ha condiviso che la funzione rieducativa della pena è un dato oggettivo che l'opinione pubblica sembra rimuovere e che esiste un problema di sensibilità diffusa. In particolare, in merito al meccanismo della liberazione anticipata, ha affermato che le nuove previsioni normative, lungi dal semplificare il procedimento, lo hanno di fatto complicato, rendendo, almeno in questa prima fase, l'interpretazione complessa e non omogeneamente condivisa.

A mio avviso la riforma appena varata è priva di un qualunque concreto aiuto per abbassare il numero dei suicidi e delle recidive, che sono segni evidenti del fallimento del sistema penitenziario. La recidiva è tanto più bassa quanto più elevato è il rispetto dei diritti umani nelle carceri e quanto più è ampio l'utilizzo dei benefici e dei permessi previsti dall'ordinamento come forme di espiazione della pena. In merito a questo la Magistrata ha ci ha però ricordato che le istanze vengono troppo spesso inviate solo perché si ritiene di essere nei termini, senza presentare né motivazione né un progetto credibile e soprattutto senza aver compiuto un profondo percorso riabilitativo sia a livello intimistico che concreto. Ma questo percorso, è bene ricordare, può essere adeguatamente affrontato solo con il supporto degli educatori e dei criminologi, a cui viene stanziato solo il 2% delle risorse che la politica riserva al funzionamento del sistema carcerario, contro il 63% riservato agli agenti peniten-

ziari.

Se appare condivisibile il fatto che senza vedere dei concreti segni di maturazione sia impossibile concedere benefici, lo è meno la giustificazione che l'eccesso di tali richieste, considerando i tempi di attesa ed il numero dei rigetti, comprometta o rallenti le decisioni per chi ha dato ampia e sofferta prova di aver compiuto tale percorso.

Chi scrive ha subito, dopo mesi di attesa, il rigetto ad una domanda di permesso premio nonostante un comportamento carcerario ineccepibile, una profonda revisione di tutta la propria vicenda, il parere positivo della Direzione della Dozza e un percorso riabilitativo che era cominciato in piena libertà fisica e morale, quando avevo deciso di rischiare la mia vita per soccorrere in mare quella degli altri. La risposta della dott.ssa Venturini in merito a rigetti che appaiono inspiegabili, è stata quella di ricordarci che la difesa dei diritti dei detenuti include la protezione da potenziali rischi dovuti ad una troppa anticipata libertà, concessa appena il processo di revisione critica viene evidenziato anche dalla relazione, effettuata dall'equipe dell'area giuridico pedagogica del carcere, in favore di un percorso extramurario. La Presidente è apparsa favorevole ad un diretto rapporto fra persone ristrette e magistrati, ricordando a tutti, incluso i detenuti, che bisogna lavorare intelligentemente e intensamente per elaborare misure alternative al carcere.

Anche in merito al tema dell'affettività, molto sentito da chi vive in carcere, la dr.ssa Venturini ha risposto che la situazione è in stallo, nonostante la sentenza della Corte costituzionale abbia affermato il diritto delle persone recluse a coltivare affetti ed intimità con i propri cari. In realtà nessuno prende l'iniziativa, né il Ministero né, tantomeno, le Direzioni degli istituti cui competerebbe l'individuazione di soluzioni adeguate. La Presidente ha suggerito, al momento, di presentare istanza alla Direzione e avverso un eventuale rigetto, reclamo

ex art. 35-bis Ord. penit. al Magistrato di sorveglianza.

In conclusione credo che i punti di vista espressi possano convergere ricordando ai Magistrati di sorveglianza che l'ottica del giudice di sorveglianza non deve guardare al fatto commesso ma all'uomo che si ha davanti; e ai ristretti in attesa di un beneficio che quell'uomo, deve aver dimostrato con fatti concreti di essere divenuto tale.

G.L.

## Come evitare i suicidi in carcere

### Quattro semplici proposte

di GIULIO LOLLI

**P**apa Francesco: Troppi suicidi in carcere, prego per tutte le madri con figli detenuti; Corriere: Carcere la strage silenziosa; Garante Nazionale: Mai così tanti morti in carcere.

Questi indignati allarmi non sono stati espressi in questi ultimi giorni durante i quali si è di nuovo superato il tragico record dei suicidi, ma esattamente 24 mesi fa. Tempi in cui era insediata in via Arenula la migliore guardasigilli che la Repubblica abbia mai avuto, Marta Cartabia, mentre Carlo Nordio dal liberale dr. Jekyll che voleva abolire l'ergastolo, non si era ancora trasfigurato nel carcerocentrico e panpenalista mr. Hyde, che moltiplica reati e carcerati. Essendo le recenti dichiarazioni del Santo Padre, dei media e dei garanti perfettamente sovrapponibili a quelle espresse 105 settimane fa, viene da chiedersi se abbia ancora un senso battersi per un argomento come le condizioni delle persone detenute, che la politica cerca di rifuggire perché elettoralmente non premiante. Ma è veramente così?

I quasi 180.000 voti che ha preso Ilaria Salis, il successo del suo partito

che ha sempre messo al centro del programma i problemi carcerari, lo spontaneo e fragoroso applauso ai detenuti che, grazie all'ennesima iniziativa del cardinale Zuppi, hanno portato in spalla la Madonna di San Luca, una maggiore attenzione al tema delle carceri anche da parte dei media più ottusi a tali argomenti, sembrerebbero indicare una certa stanchezza dell'opinione pubblica verso slogan del tipo «buttiamo via la chiave» e «se sono in carcere qualcosa han fatto». Locuzioni che rappresentano emblematicamente il picco elaborativo del pensiero politico di quella classe dirigente di basso profilo, che ha sostituito una riflessione meditata sulle scelte strategiche con una navigazione a vista dei sondaggi, la quale può portare solamente a soluzioni emergenziali e semplicistiche.

Esattamente come lo è la sgangherata micro-riforma lanciata dal ministro Nordio, chiamata beffardamente «umanizzazione delle carceri», la quale oltre ad essere concretamente inutile, implicitamente attribuisce l'alto numero dei suicidi all'atavico sovraffollamento delle strutture carcerarie e alla insufficienza numerica degli agenti di polizia penitenziaria. Se quest'ultima è una fandonia divulgata per meri interessi di categoria e demolita dai dati che certificano 1 poliziotto per 1,8 detenuti contro 1 educatore ogni 71 detenuti, indicare il sovraffollamento come principale causa dei suicidi è una vulgata tanto illusoria quanto mediaticamente attraente, perché facilmente risolvibile con pomposi proclami come quello dell'«aumento dell'edilizia carceraria». Una soluzione che, offrendo in modo tragicomico geometri al posto di educatori e cemento e laterizi invece di lavoro e pene alternative, dimostra il totale distacco della realtà da parte di questo esecutivo.

Un detenuto che lavora, producendo così sostentamento per sé e la sua famiglia; che possa liberamente studiare o impegnarsi in un'attività che lo gratifichi; che possa telefonare giornalmente alle persone care; che possa chiamare il suo legale ogni qualvolta lo desidera e sia psi-

cologicamente assistito e accompagnato in un percorso di recupero, lo si può far tranquillamente dormire in una cella con 10 persone con la certezza che non si suiciderà. Un gesto estremo e terribile che nessuna persona può compiere solamente perché si sente in una condizione sovraffollamento ma, al contrario, può invece attuare quando si trovi in una situazione di desolato «sotto-affollamento affettivo», dai propri cari e dalle istituzioni.

Il sottoscritto è stato rinchiuso in un carcere salafita libico per 13 mesi consecutivi, senza mai un ora d'aria, in una cella di 35 mq con almeno 45 persone, cella con un solo bagno privo di acqua corrente la quale, per ovvie ragioni geometriche, costringeva i malcapitati ad alternare nelle ore notturne due ore in piedi e due ore sdraiati. Non mi sono suicidato solamente grazie al fatto che ho trovato un amico arabo e musulmano, Samud, il quale da solo ha fatto tutto quello che l'intero sistema penitenziario della ottava potenza economica del pianeta non sa offrire ai propri ristretti: psicologo, educatore, mediatore culturale, criminologo e medico. Ma non solo il sistema penitenziario italiano non è in grado di fornire ai detenuti queste fondamentali figure, ma toglie loro anche la possibilità di parlare liberamente al più importante dei ruoli che ha impersonificato Samud, quello di familiare. È ormai riconosciuto anche dal più radicale dei sindacati degli agenti penitenziari, che la famiglia e gli affetti devono occupare un ruolo importante all'interno del tragitto del sanzionato verso un nuovo rapporto di riappacificazione con la società.

Ebbene, il tempo complessivo che secondo la politica penitenziaria un detenuto poteva passare al telefono con i suoi familiari in un mese, era di 40 minuti. Con il decreto Nordio è passato a 60 minuti, sempre da dividere con i propri cari. Con buona pace dello stesso Ordinamento che invita ad utilizzare tutti i canali che possano contribuire al mantenimento e al miglioramento delle relazioni dei detenuti con le persone care.

Sono decine se non centinaia gli esse



CONTINUA DA PAG. 49

ri umani, donne e uomini, giovani e vecchi, colpevoli e innocenti, stranieri o italiani che oggi sarebbero vivi, se non gli fosse stato zelantemente negato di sentire l'unica voce che avrebbe potuto scacciare i loro pensieri di morte: quella di chi ti vuole bene. O la voce di un avvocato in quanto, per non farsi mancare mai una violazione della Costituzione, le direzioni delle carceri italiane hanno autoproclamato una limitazione a due telefonate alla settimana con il proprio legale, annoverandosi pure il diritto di rifiutare una chiamata extra. Un fatto inaccettabile e in alcune situazioni di fragilità, pericolosissimo e devastante. E che dovrebbe provocare indignazione e proteste, in primis dagli stessi avvocati.

Mi permetto a questo punto di effettuare una, solamente apparente, divagazione, ricordandovi che il sottoscritto è stato chiamato come teste dalla International Crime Court riguardo le torture subite e gli omicidi e le torture visti ed effettuati dalla milizia libica Rada.

La quale nel 2017 mi ha arrestato univocamente a causa di un infamante quanto infondata imputazione formulata della Procura di Roma di "finanziamento, comando e fornitura di armi al terrorismo jihadista".

Reati dai quali sono stato poi assolto perché il fatto non sussiste, dopo due anni di torture fisiche in Libia e tre anni di torture morali nel punitivo e incostituzionale circuito Alta Sicurezza 2 (destinato a imputati o condannati per terrorismo) delle carceri di Rossano Calabro e Ferrara.

Vi scrivo questo perché posso testimoniare che tra le varie cause di disperazione, senso di impotenza e abbandono, ci sono anche le imputazioni farlocche, i processi farsa e la gogna mediatica. E per chi viene condannato, ingiustamente o meno, vi sono anche le troppe legittime richieste di benefici che hanno ricevuto parere negativo o che rimangono per mesi e anni sui tavoli dei magistrati di sorveglianza. Una pena nella pena che viene inflitta anche a persone che hanno dimostrato, nei

fatti, una presa di coscienza delle proprie responsabilità e un profondo cambiamento.

La totale discrezionalità che la legislazione regala ai magistrati di sorveglianza è stata più volte causa di suicidio e innumerevoli altre volte motivo di rabbia, autolesionismo e risentimento contro le istituzioni.

Concludo quindi con un appello affinché vengano promulgati 4 semplici e facilmente realizzabili obiettivi:

1. Che in parallelo all'assunzione di un determinato numero di agenti, avvenga quella di educatori, criminologi e psicologi;
2. stabilire un tempo massimo ai magistrati di sorveglianza per rispondere alle legittime domande di pene alternative al carcere o di permessi premio;
3. la possibilità di poter effettuare una telefonata al giorno ai propri familiari autorizzati, un diritto peraltro già acquisito in tempo di Covid e che non ha portato nessun tipo di problema di sicurezza in nessun carcere d'Italia;
4. lo sviluppo di quell'osmosi tra carcere e città, auspicata anche dalla direttrice del carcere di Bologna dott.ssa Rosa Alba Casella, sia per aumentare le possibilità di opportunità lavorative e corsi di formazione da parte delle ditte esterne e sia per avviare quel rapporto tra detenuti, comuni e terzo settore, che permetterebbe di mettere finalmente a terra il semiconosciuto art. 20ter dell'OP.

Il quale prevede la possibilità per i detenuti di partecipare a progetti e lavori di pubblica utilità a vantaggio di amministrazioni dello Stato, regioni, comuni, enti o organizzazioni, anche internazionali, e volontariato. Un articolo dell'Ordinamento, finora rimasto solo nelle buone intenzioni del legislatore, e che invece permetterebbe a chi ha sbagliato di scoprire e sviluppare quei valori dell'ascolto, della comprensione e dell'impegno verso il prossimo, che sono fondamentali per un completo ed autentico recupero sociale.



Immagine realizzata con IA

# Il mal di cella è come il mal d'Africa

di MARCELLO PESARINI

**T**utti sanno cos'è il *mal d'Africa*, cioè quella strana sensazione di nostalgia di chi ha visitato l'Africa e desidera tornarci. Io non l'ho mai provato, ma ho provato un'altra cosa: il mal di cella. Sì, proprio così perché il carcere per me è come l'Africa, anche in carcere c'è il mal di cella. Da quando ho messo piede in un carcere, per impegno politico (denuncia e speranza di migliorarlo o chiuderlo) non l'ho più lasciato.



Non sono mai stato condannato, ma penso sempre che col mio carattere e le mie frequentazioni ci sarei potuto finire. Come me tanti sono imprudenti, hanno giocato con la loro vita, hanno provato a sentirsi superiori o sono veri ribelli all'ingiustizia. Altri sono poveri e lo Stato non fa nulla per loro, né per farli studiare né per dare loro un giusto stipendio, una speranza. Così finiamo ai margini della società.

C'è un'altra similitudine con l'Africa. Quando andavo alla scuola elementare abitavo a Sondrio, città montanara e cattolica, di un cattolicesimo pragmatico. Il maestro cercava di educarci al rispetto degli altri e all'amore di Dio, ma ci ricordava che l'insegnamento di Gesù aveva elevato i popoli che credevano nel Sole, nella Luna, o in Giove e Giunone, portandoli a credere in un solo Dio di pietà.

Solo da grande avrei capito che era molto più semplice e meno illusorio credere in divinità che ci somigliano, piuttosto che in un Dio che tutto capisce, tutto perdona ma del quale siamo noi a non capire le bizze, le guerre, le ingiustizie, che sono contraddittorie con la sua dichiarata bontà. Però il maestro era buono, convincente, e allora avevamo tutti paura dei Pagani, quelli che facevano mangiare i Cristiani nelle arene dai leoni, e facevano anche tante altre mostruosità.

Un giorno, invece di ascoltare il maestro, mi misi a curiosare la cartina dell'Europa, e vidi con orrore che i Pagani erano appena al di là del mare, cioè in Africa. E se ci attaccano? E se prendono le loro armi a ci vengono a invadere, dando fuoco alle nostre città?

Cominciai a tremare, e il maestro se ne accorse. Io per non farmi prendere in giro dai compagni di classe, dissi che sentivo freddo. Lui mi mise una mano sulla fronte e sentì caldo, forse era la paura, e mi fece accompagnare a casa. Mia madre mi vide così pallido e spaventato, ma quando le dissi il motivo della mia paura scoppiò a ridere, e mi raccontò che i Pagani non ci sono più. Ci sono altre religio-

ni, diverse da quella cristiana, ma hanno anche loro i loro preti, gli stati al di là del Mare Mediterraneo hanno un presidente come noi, e non è più l'epoca degli antichi Romani. Io credetti a questa storia, che non era neanche tanto vera, perché di popoli buoni non ce ne sono, anche se hanno un presidente con la giacca e la cravatta, a cominciare dal nostro.

Solo crescendo capii che non si deve avere paura dei Pagani, ma di chi li ha inventati per giustificarsi, e siamo stati noi cristiani, e non si deve avere paura di chi sta in galera, perché noi che teniamo la gente in galera non siamo capaci di fare altro.

Chiudiamo in galera persone che hanno commesso reati, molte volte, che hanno ucciso, anche, e tanto altro. Ma non siamo cristiani come ci insegnava il maestro; una volta messi al chiuso quelli che hanno commesso reati, diciamo che la gente che sta fuori può stare sicura, che quelli dentro non scapperanno, e facciamo di tutto perché questo non avvenga. Con questa scusa non facciamo nulla perché ripensino a quello che hanno fatto, che si preparino per quando sarà finita la loro pena, che è proprio una pena, e possano preparare una nuova vita. Siamo molto peggio dei Pagani, noi Cristiani.

Inoltre siamo falsi anche con le donne, che in carcere ci devono stare anche coi figli se piccoli ma si devono vergognare di avere commesso reati davanti ai figli, mentre i padri o non ci sono o non si vergognano, perché per la legge dei Cristiani, e di quasi tutte le religioni non pagane, la donna deve obbedire di più e protestare di meno.

Così amo l'Africa anche se non la conosco, ma conosco tanti suoi abitanti che vengono trattati male da noi Cristiani, e sono legato al carcere perché chi sta là, anche se ha gravi colpe, non vede la luce, e non sta là per legge divina, ma per tante coincidenze negative.

*"Mostrami una prigioniera, mostrami una galera, mostrami un prigioniero con la faccia impallidita ed io ti mostrerò un ragazzo e mille motivi per cui solo per caso (al suo posto) non ci siamo te od io".*  
(Phil Ochs, cantata da Joan Baez, in Italia da Maria Monti)

Gli ultimi roghi a Pescara, Firenze, Modena, Belluno

## Il carcere brucia noi stiamo a guardare

di CLAUDIO BOTTAN

Qualche mese fa ha scosso tutti la vicenda di Youssef, morto in carcere a San Vittore dove era recluso in attesa di giudizio a soli 18 anni appena compiuti. Seguiva una terapia psichiatrica. Per vizio totale di mente, doveva andare in una comunità terapeutica per essere curato e non in carcere, ma non c'erano posti disponibili. Youssef è morto carbonizzato nel bagno della sua cella dopo che era stato incendiato un materasso. Bisogna ancora capire se l'incendio sia stato innescato come protesta o se sia stato un gesto autolesionista da parte di Youssef.

Ma lo sdegno per l'atroce fine di quel ragazzino egiziano che in carcere non ci doveva stare è durato poco, poi si è tornati a parlare di sicurezza e certezza della pena. Eppure le fiamme si alzano spesso nelle nostre prigioni. Per comprendere le dimensioni del fenomeno basta considerare la frequenza con cui le cronache ci raccontano di incendi nelle carceri italiane. Ultimamente ci sono stati roghi a Pescara dopo il suicidio di un giovane egiziano, nel carcere minorile di Firenze, con due ragazzi in ospedale, e a Modena dove un 25enne è rimasto gravemente ustionato. Qualche giorno prima è stata la volta di Belluno. Gravemente ustionati, e trasportati in elimbulanza a Padova, due magrebini di 30 e 24 anni detenuti presso la Casa Circondariale Baldenich. I due avevano appiccato un incendio all'interno della loro cella, utilizzando i vestiti, carta e dell'olio. Nell'estate del 2023, invece, a Terni un detenuto ha dato fuoco al materasso e ha atteso che il

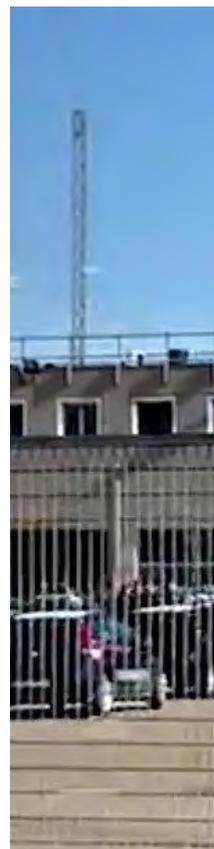
Alberghi, ospedali e cliniche private, in quanto strutture ricettive, hanno l'obbligo di dotarsi di materassi e cuscini ignifughi. Anche in carcere dovrebbe essere così, ma la realtà è diversa con detenuti carbonizzati e agenti intossicati

denso fumo lo accompagnasse alla morte. Si è chiusa così la vita di Abdelilah, marocchino di 35 anni, che ha sofferto di disturbi psichiatrici, con un passato da tossicodipendente. Il cadavere viene trovato nel bagno della cella dagli agenti della penitenziaria che, nel tentativo di salvarlo, restano intossicati e sono costretti ad andare in ospedale. Stessa sorte per Fakhri Marouane, che alla fine dello scorso maggio si era dato fuoco nella sua cella della casa circondariale San Donato di Pescara ed è morto dopo due mesi di agonia all'ospedale. Marouane era tra i detenuti che il 6

aprile del 2020 furono vittime dei pestaggi avvenuti all'interno del

carcere di Santa Maria Capua Vetere e si era costituito parte civile nel maxi processo in corso all'aula bunker del capoluogo di provincia campano. Avrebbe dovuto testimoniare al dibattimento, anche perché la sua vicenda era tra quelle ritenute più gravi dalla Procura.

Il 3 giugno 1989, undici donne (nove detenute e due agenti di custodia) morirono in un incendio divampato nella sezione femminile del carcere Le Vallette di Torino. Ci vollero pochi minuti per morire, stordite e soffocate dalle esalazioni letali rilasciate dal rogo di trecento materassi di poliuretano accatastati sotto un portico, appena arrivati per sostituire quelli vecchi utilizzati nelle celle. Una strage che pare non aver insegnato nulla: a distanza di oltre tre decenni il fuoco arde ancora nelle celle nell'indifferenza generale. Bruciano soprattutto gli istituti per mi-





nori. Al Quartucciu, in Sardegna, un detenuto ha dato fuoco alla cella e le fiamme sono presto divampate rendendo inagibile tutta la sezione. Non è andata meglio al minorile Malaspina di Palermo dove si sono verificati diversi episodi di protesta e lo scorso ottobre un detenuto che chiedeva di essere portato in ospedale, nonostante il parere negativo del medico, ha dato fuoco a suppellettili, lenzuola e materassi provocando un incendio.

A Casal del Marmo, a Roma, gli incendi sono ormai all'ordine del giorno. La dinamica è sempre la stessa: materassi, cuscini, lenzuola e coperte incendiati per protesta, per noia o per follia, usando il fornellino in dotazione come lanciafiamme.

All'arrivo in carcere vengono fornite due lenzuola pulite e una coperta polverosa, bucata e dall'odore sgradevole: il "corredo". Il cuscino è spesso strappato, mentre il materasso è una striscia di poliuretano dello spessore di pochi centimetri adagiato su una lastra di lamiera forata. Quel fetido pezzo di gommapiuma, impregnato dagli umori dei precedenti inquilini con bruciacce di sigaretta, evidenti chiazze di piscio, sangue e

vomito, riporta una data di scadenza che normalmente risale a qualche anno prima.

Difficile credere che si tratti di materiale ignifugo. D'altra parte, l'Ordinamento penitenziario e il Regolamento di applicazione DPR del 30 giugno 2000 n. 230 non ne fanno cenno se non all'art. 9 al capitolo *vestiario e corredo*: "Per ciascun capo o effetto è prevista la durata d'uso".

E ancora: "L'Amministrazione sostituisce, anche prima della scadenza del termine di durata, i capi e gli effetti deteriorati. Se l'anticipato deterioramento è imputabile al detenuto o all'internato, questi è tenuto a risarcire il danno". C'è sicuramente una antica circolare del Dap che dispone l'acquisto di materassi ignifughi. Da ciò deriva che alla data di scadenza il materasso va sostituito, altrimenti perde parte della proprietà ignifuga.

La caratteristica distintiva di un materasso ignifugo è la capacità di auto estinguere la fiamma, prevenendo la rapida propagazione in caso di incendio. Per comprendere meglio questo concetto, immaginiamo un incendio nel quale il ma-

terasso della camera di pernottamento è coinvolto: se il materasso è veramente ignifugo, osserveremo il suo sciogliersi lento anziché la fiamma propagarsi. Questo rappresenta chiaramente il segno dell'autoestinguibilità, impedendo la diffusione del fuoco. Un aspetto altrettanto significativo da considerare è l'emissione di fumi. In situazioni di incendio, oltre al rischio del fuoco stesso, si verifica anche il pericolo di respirare gas tossici dannosi per la salute.

La normativa impone l'obbligo di utilizzo dei materassi ignifughi certificati per le strutture ricettive con più di 25 posti letto. In genere si pensa ad un obbligo di utilizzo di materassi antincendio che persiste per Hotel e Alberghi ma, in realtà, i letti ignifughi omologati di classe 1IM devono essere obbligatoriamente utilizzati anche dalle strutture di riposo, di comunità, di alloggio come residenze sanitarie, RSA, case famiglia, case di cura, cliniche private, aziende sanitarie, ospedali che abbiano, appunto, più di 25 posti letto disponibili. E le carceri, in perenne condizione di sovraffollamento, non sono forse equiparabili alle strutture ricettive?

I detenuti che bruciano le celle per protesta lo sanno che il fumo nero intossica chi lo respira, infatti si coprono la testa con asciugamani bagnati cercando di stare lontani dai materassi; ma le celle sono piccole e quasi mai ci riescono. Quindi: o si intossicano o si ustionano o muoiono. L'intossicazione spesso è denunciata dagli agenti, che intervengono per evitare il propagarsi delle fiamme e lamentano la mancanza di dispositivi di protezione.

Ma le carceri, si sa, non sono alberghi. E allora, cosa c'è di strano se le persone detenute vivono in dieci in celle pensate per quattro, se il cibo è insufficiente e scadente, se non ci sono le docce, se manca l'acqua calda, se i cessi sono a vista, se fa un caldo torrido d'estate e un freddo gelido d'inverno?



# Dalle norme anti-rave al decreto 1660 le false emergenze per sorvegliare e punire

di GIUSEPPE MOSCONI\*

**I**l progetto di decreto legislativo 1660, oggi al centro dell'attenzione sulla scena politica, che coinvolge diversi livelli di approfondimento e di mobilitazione, si pone in continuità con una serie di precedenti provvedimenti, che danno il segnale della direzione in cui il Governo intende procedere.

Si ricorda in proposito: 1) il cosiddetto decreto anti Rave, che prevede la punizione di queste iniziative e si estende fino alla persecuzione degli assembramenti di qualche decina di persone: quindi in prospettiva utilizzabile contro ogni forma di mobilitazione; 2) i provvedimenti contro l'imbrattamento di monumenti o beni pubblici che sono stati introdotti per contrastare le forme di lotta, adottate da associazioni come Ultima generazione e Extinction Rebellion; 3) le norme contro la genitorialità surrogata; 4) il cosiddetto decreto Cutro, cioè quella serie di

provvedimenti, che a partire dal naufragio drammatico del 25 febbraio 2023, hanno introdotto una serie di misure restrittive in ambito migratorio: cioè pene più dure per i cosiddetti scafisti, restrizione del diritto d'asilo e prolungamento della detenzione nei centri per il rimpatrio fino a 18 mesi; 5) il decreto Caivano (DL 15/9/23 n.123), motivato da ricorrenti violenze, anche sessuali, verso due ragazzine nell'omonimo quartiere alla periferia di Napoli, con l'introduzione di restrizioni di tipo penalistico ma anche amministrativo verso i minori: dall'abbassamento delle pene relative ai reati di cui i minori possono essere imputati fino a 3 anni ai fini della custodia cautelare obbligatoria, ai decreti amministrativi come il DASPO (divieto di accedere alle manifestazioni sportive) metropolitano per minori di condotta irregolare e il carcere anche per i genitori, che non mandano i figli a scuola.

In definitiva, tutti interventi restrittivi, che già tracciano una direzione e denotano una cultura, che si pone in

continuità con interventi legislativi precedenti a questo governo. Si ricordano: in proposito i decreti Maroni con il governo Berlusconi, i decreti Minniti con il governo Gentiloni e infine il decreto sicurezza di Salvini, con il primo governo Conte.

Si nota quindi una linea che prosegue, che acquisisce nitidezza e che giunge al suo culmine appunto con il DL 1660. Con una differenza: qui si assiste a un deciso salto qualitativo: i precedenti provvedimenti erano incentrati su singole problematiche, cioè singole figure di soggetti da perseguire, che venivano connotate come pubblici nemici e si muovevano sull'onda di singoli fatti emergenziali, che rivelavano gravi problemi di marginalità, di disagio e di crisi sociale, ma che servivano di pretesto per introdurre provvedimenti più restrittivi. Con questo nuovo progetto invece, si disegna un arco complessivo di figure negative e di situazioni problematiche, verso le quali è necessario intervenire sistematicamente in modo repressivo.

## Un piano organico: controllo e repressione

Questo decreto non trae spunto da un'emergenza, come nei casi precedenti, ma disegna complessivamente un piano organico di controllo e di repressione senza che ci sia nessuna urgenza specifica. L'unica emergenza è quella che viene creata sollevando e accorpando una serie di problematiche, che non possono che essere percepite come elemento di insicurezza nel territorio e nella vita civile. Qui salta il discorso del pretesto emergenziale e della singola figura negativa da perseguire, e si solleva invece un panorama complessivo di questioni, che legittimano interventi repressivi, per il solo fatto di essere accorpate in un'unica dimensione. emergenziale, anche se non c'è in realtà nessuna specifica e

singola emergenza, a differenza casi precedenti. È importante individuare alcune tracce di lettura che, sottendono le formulazioni emergenti in questo progetto e che, considerate poi nella loro correlazione e nella loro cor-funzionalità, manifestano una cultura e una progettualità politica preoccupante, autoritaria e anticostituzionale.

Una prima traccia è quella che ci consente di individuare come oggetto di questi provvedimenti una serie di comportamenti conflittuali, quindi di forme, di mobilitazione, di lotta e di rivendicazione che appartengono all'esperienza e alla storia stessa dei movimenti di questo paese. Si presentano assembramenti, già di per sé perseguiti con le norme anti-rave, che si ripropongono per perseguire definitivamente le forme di mobilitazione in sé e che vengono rafforzati dal fatto che si perseguono i blocchi di strade e di ferrovie con la semplice ostruzione fisica "del proprio corpo", anche con la semplice resistenza passiva. Si perfeziona dunque l'armamentario per perseguire le manifestazioni di mobilitazione e di protesta.

Ma, a corredo di questo orientamento, più specificatamente vengono perseguite le occupazioni di case, le mobilitazioni contro le grandi opere.

Il culmine di queste forme di punizione verso le mobilitazioni è rappresentato dal fatto che vengono perseguite anche le rivolte nelle carceri e nei CPR. Questo vuol dire due cose: a) le rivolte nelle carceri vengono perseguite alla stessa stregua delle rivolte degli altri ambiti ora menzionati, così rappresentando simbolicamente la continuità tra il disagio sociale e il disagio recluso, nonché la strategia repressiva verso il disagio sociale e verso il disagio esplicitamente già punito penalmente. L'altro aspetto è la punizione allo stesso modo anche delle forme di resistenza passiva delle rivolte nei centri per il rimpatrio; quindi gli immigrati vengono trattati alla stregua dei detenuti,



così venendosi a rinsaldare la definizione, anche nell'immaginario collettivo, dell'immigrato irregolare come delinquente e del CPR come misura punitiva, tant'è che viene estesa fino ai 18 mesi.

Quindi vengono accomunate queste rivolte dal punto di vista della persecuzione. La cosa più preoccupante, a conferma di tale orientamento, è che viene prevista la punizione dell'istigazione alle stesse, con una formulazione che rischia di prestarsi a perseguire lo stesso pensiero critico contro le istituzioni totali e le politiche securitarie.

b) la seconda traccia di lettura è riferibile alle persone che sono fatte oggetto di questi provvedimenti. Si tratta di nuove figure che vengono prese di mira con particolare attenzione repressiva. Quindi i genitori di minori dediti all'attività di accattonaggio, fino ai 16 anni; le donne incinte o con prole inferiore ad un anno, che nella legislazione attuale non sono incarcerabili per il loro stato, ma in questa normativa lo diventano, su decisione del magistrato. E' sot-

tointeso che ci si riferisce a soggetti di etnie rom e sinti, i cosiddetti nomadi o zingari, che vengono supposti come i soggetti più attivi in queste forme di comportamento. Poi vengono perseguiti i minori "turbolenti", o che hanno un comportamento problematico, attraverso il daspo, misura che consente di allontanarli da aree territoriali "sensibili" (stazioni, piazze, mercati, stadi e le cosiddette "zone rosse") per un arco di tempo limitato. Quindi vediamo come ancora una volta l'aspetto del penale e dell'amministrativo sono simbiotici, analogamente a cpr e carcere e sostanzialmente trasmettono un messaggio di perseguibilità, di inaccettabilità, di stigmatizzazione sociale, che è trasversale, in quanto agito dai provvedimenti del legislatore. Un altro sintomo della "crisi della penality" legata all'abbassamento di garanzie e al semplice provvedimento amministrativo che raggiunge risultati simili a quelli della persecuzione penale.

Dunque esiste un parallelismo, un'analogia, che si traduce alla fine in una fusione, in una forte continuità, tra i livelli di intervento di questo testo normativo. Lo stesso si può riscontrare nella corrispondenza del rapporto tra il disagio sociale e la repressione dei movimenti, che si sollevano contro queste condizioni. Il malessere frutto della persecuzione penale e del controllo sui flussi migratori, che si coltiva e si espande nei centri di detenzione e nel carcere, con l'assunzione degli stessi provvedimenti repressivi rispetto alle rivolte che si possono determinare in questi due contesti.

Il modello è praticamente lo stesso, cioè lì dove si prevede frustrazione, disattendimento delle esigenze di base fondamentali, legate ai bisogni essenziali, ai diritti umani nell'ambito della popolazione, si prevede che le sollevazioni contro queste deprivazioni vengano repressate in modo violento e punitivo, tanto quanto, nello stesso senso, il peggioramento di condizioni detentive, in carcere, così come nei centri per il rimpatrio ( nel nostro caso respingimento), in previsione che queste determineranno sollevazioni a rivolte, verranno

gestite con metodi essenzialmente repressivi, quindi con aumento di pene, con prolungamento dello stato detentivo e quant'altro.

Questo parallelismo si può però leggere anche in termini di continuità, cioè c'è una continuità tra l'adozione di questo modello nella società, nelle relazioni sociali, nella gestione quindi della prevedibile frustrazione dei bisogni fondamentali, e la funzione repressiva dei provvedimenti all'interno delle istituzioni totali senza distinzione, che si tratti di persone condannate per reato o in attesa di giudizio, o di migranti reclusi.

Si direbbe quasi che tanto la realtà del carcere e del CPR, quanto le modalità di repressione del disagio crescente in questi contesti siano la punta dell'iceberg di un processo e di un dispositivo molto più esteso che investe l'intero corpo sociale. Quindi leggiamo la realtà riferibile alle istituzioni totali, come il modello esemplificativo ed emergente di un modello di controllo che riguarda la società appunto nel suo complesso.

L'insieme di queste misure va accompagnata alla maggior forza attribuita alle Forze dell'Ordine. Quindi tanto si privano di risorse gli investimenti in questi ambiti, nell'ambito del carcere, così come nell'accoglienza dei flussi migratori, altrettanto si investono invece risorse economiche nel rafforzamento del ruolo delle Forze dell'Ordine. Infatti non si tratta solo di aumenti molto cospicui di personale (oltre le mille unità per quanto riguarda per esempio la polizia penitenziaria), ma di miglioramenti economici, di premi di produttività, di maggiori garanzie e di indurimento della persecuzione dei reati che in qualche modo sono lesivi del potere e della dignità di questo settore di personale pubblico. Il tutto poi sinteticamente espresso e valorizzato dalla possibilità di portare armi in vesti borghesi, quindi quando si è fuori servizio costantemente nello spazio pubblico. Il significato di quest'ultima misura, che sembra simbolicamente suggellare la serie di provvedimenti di



CONTINUA DA PAG. 55

favore alle Forze dell'Ordine, è variamente interpretabile. A parte gli aspetti sindacali, dato che aumenta l'indennità e quindi c'è una maggiore retribuzione associata a questa facoltà di portare le armi, questo significa anche che si pervade il contesto sociale di un controllo armato, che può emergere in qualsiasi momento, e che lascia spazio a forme di repressione violente e immediate, senza che ci siano prove, testimoni, prevedibilità di condizioni, garanzie; cioè di tutto ciò che dovrebbe regolamentare l'uso della forza pubblica, che quindi può espandersi in modo incontrollabile in qualsiasi momento, senza possibilità di controllo e di reazione nel caso di comportamenti illeciti, dando quindi via libera all'uso delle armi dovunque si creino situazioni di conflitto e di comportamenti pericolosi, nello stesso tempo attribuendo alle Forze dell'Ordine un potere particolare, quasi un riconoscimento di dignità specifico che ne rafforza la fisionomia sociale, l'identità, insieme alla funzione di rassicurazione nei termini di una sicurezza conseguita con strumenti repressivi e violenti; quindi un recupero di status che può essere gratificante rispetto a questo settore di impiego pubblico, in qualche modo compensandolo, non solo dell'onerosità del tipo di impegni che vengono allo stesso attribuiti, ma anche del rischio di discredito pubblico che in genere viene riferito alla loro funzione; quindi un rafforzamento, in fondo, dello spirito di corpo. È una misura quindi assai preoccupante, tanto più se la si legge come suggello delle tendenze precedenti.

Allora se questo nel complesso, è il quadro che si delinea in una interpretazione d'insieme di questi provvedimenti, va approfondito il loro significato alla luce di alcuni elementi, di alcune funzioni, che questo settore normativo viene a rivestire, sia dal punto di vista delle sue ragioni di fondo, e quindi delle logiche che lo ispirano e lo motivano, sia dal punto di vista delle funzionalità e del significato culturale e istituzionale che questo insieme di norme viene a rivestire. E qui direi che vale la pena

di individuare alcune di queste funzionalità che si traducono poi in riferimento alle caratteristiche di fondo di questi provvedimenti, esprimendo il senso dell'operazione nel suo complesso.

## Stigmatizzazione dell'assistenza sociale

1) La prima funzione, che noi potremmo individuare, è quella della stigmatizzazione del "buonismo". Questo non solo va riscontrato nella persecuzione delle figure sociali fragili, deboli, che normalmente dovrebbero venire sostenute da interventi di welfare e di assistenza sociale, piuttosto che con politiche repressive verso cui ci sarebbe già una predisposizione da parte dell'opinione pubblica; quindi il rovesciamento semantico del senso delle politiche di welfare per mezzo di queste politiche, che dovrebbero rafforzare, a differenza delle prime, la percezione di sicurezza.

Quando adottiamo provvedimenti repressivi, anche estremi, nei confronti di queste figure sociali, riscontriamo questa inversione di tendenza. Questo vale, ad esempio, per i minori, come già detto, e per il fatto che le misure tendenzialmente decarcerizzanti introdotte con la riforma del codice di procedura penale per i minori del 1988 vengono ora sostituite da interventi decisamente più repressivi e punitivi.

Lo stesso discorso vale per il DASPO, ma anche per altre misure, come la proposta di castrazione chimica nei casi di violenza sessuale (sebbene non sia ancora chiaro come verrà attuata) o le restrizioni all'uso della cannabis light, una sostanza con funzioni terapeutiche e a bassissimo potenziale di THC, precedentemente considerata legale.

Un altro esempio è l'impossibilità per gli immigrati non regolari di acquistare una SIM per comunicare con i familiari. Si tratta di misure persecutorie che colpiscono in modo capillare ogni soggettività rappresentabile nei termini del soggetto marginale, reietto, pericoloso, sprovvisto di risorse e di status,

inaffidabile, esecrabile, perdente. Si tende così a individuare figure che si prestano a questa rappresentazione, invertendo l'approccio al problema: anziché gestire tali situazioni con strumenti di welfare, si promuove esplicitamente una cultura e una serie di provvedimenti repressivi.

Questa tendenza va di pari passo con un altro elemento di persecuzione, ovvero la lotta contro il cosiddetto "buonismo" della solidarietà e dell'inclusione. Un esempio è l'inasprimento del trattamento riservato



alle organizzazioni non governative, che rientrano anch'esse nel novero dei soggetti perseguiti, così come le madri incinte o con prole fino a un anno di età. Sono tutte figure che esprimono disagio e che rientrano in questa strategia di intervento repressivo contro le organizzazioni non governative che si occupano di salvataggio in mare dei migranti.

## Guerra a solidarietà e accoglienza

Anche in questo caso, si completa una tendenza già evidente in precedenti provvedimenti, che non solo limitavano, ma addirittura rendevano perseguibile l'attività di queste organizzazioni. Oltre a ostacolare concre-

tamente il soccorso e il salvataggio di vite umane con una serie di lacci e laccioli, vi è l'esplicita minaccia di sanzioni penali per "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina".

L'aspetto più rilevante, però, è di ordine culturale: si assiste a una vera e propria inversione del significato di concetti fondamentali come il soccorso, la centralità della salvezza della vita umana, la solidarietà e l'accoglienza. Si tende così a deformare e



sovertire in senso negativo la figura e l'identità di soggetti che svolgono un'attività profondamente umanitaria e di altissimo valore sociale, che invece dovrebbe essere tutelata anziché perseguita.

Si combatte anche in questa forma, il cosiddetto "buonismo", promuovendo quello che potremmo definire, con un neologismo appropriato, un "cattivismo", secondo cui i deboli e chi li aiuta devono essere puniti. Questo è il senso più profondo di questa inversione culturale.

Le implicazioni di tale rivolgimento culturale sono vaste e pericolose. Si afferma, di fatto, che non solo devono essere abbandonate le riforme umanitarie per la protezione dei più deboli, ma che qualsiasi politica, proposta, teoria o modello culturale che

promuova il sostegno alla marginalità e alla fragilità sociale vadano esplicitamente combattuti. Non si tratta soltanto di negare l'importanza di questi problemi e di rifiutare di investirvi risorse: si arriva a sostenere che questi soggetti e queste problematiche devono essere affrontati esclusivamente con politiche punitive e persecutorie.

## Dallo stato assistenziale allo stato penale

Si assiste così a un'inversione di tendenza già analizzata da autori come Wacquant, che parlava del passaggio dallo Stato assistenziale allo Stato penale. In questo caso, però, il fenomeno è ancora più radicale, perché non si tratta solo di penalizzazione, ma di una vera e propria persecuzione sistematica della fragilità sociale, attraverso le norme.

Da un lato, si diffonde e si rafforza così la cultura del "cattivismo". Dall'altro, si radica un atteggiamento diffuso di impotenza, qualunquismo e disinteresse nei confronti delle problematiche sociali e del disagio.

Questo è un processo altamente diseducativo e persino eversivo, perché ostacola la crescita di una civiltà fondata su valori di solidarietà e umanità, e mina alla base la diffusione di una cultura che dovrebbe invece promuovere un approccio radicalmente diverso.

2) Venendo al secondo aspetto, questo consiste essenzialmente nell'imposizione di un "pensiero unico", perché i contenuti che in questo modo vengono ad affermarsi sono sostenuti da una individuazione talmente capillare e organica di negatività, di pericolosità, di esecrabilità di soggetti e di comportamenti, da configurarsi come un compatto organico insieme di significati, che non possono lasciare altro spazio che non sia quello della repressione, della punizione e della sicurezza basata sulla sorveglianza, il pregiudizio e la stigmatizzazione. Quindi tra l'individuazione dei soggetti perseguibili e la proposta dei

provvedimenti

con cui gestirli, essenzialmente tutti di carattere securitario, repressivo e punitivo, si crea una simbiosi tale per cui il significato di queste misure è compatto, cioè è estremamente coerente, tanto è capillare, quanto è sistematico. Il suo senso è tale che viene proposto come accettabile nel suo insieme in linea di principio, senza possibilità di interloquire o di intaccare un insieme così compatto di misure, che si autolegittima in quanto tale con l'insieme coerente dei significati che accomunano i vari provvedimenti.

Ora, questo annullamento della possibilità di emendare o anche solo di criticare l'insieme di questi provvedimenti, almeno in linea di principio, si propone come un pensiero unico, un insieme organico che si impone e si attesta sulla scena politica, culturale e istituzionale senza possibilità di inversione o di incrinatura. Siamo quindi a un passo ulteriore rispetto alla solita politica della copertura dell'incapacità di risolvere i problemi economici, sociali e di qualità della vita, che in genere tutti i governi più o meno hanno adottato, quando non riescono o non vogliono assumere misure adeguate sul piano economico e amministrativo, al sostegno delle fasce più fragili o subordinate, marginalizzate o sottoposte a sfruttamento.

Storicamente questa incapacità è stata coperta con forme di distrazione dell'attenzione pubblica, attraverso la enfattizzazione di figure di pubblici nemici. Ma questo dispositivo ricorrente nella storia, non solo italiana, in quanto modello di controllo sistematico e lungamente sperimentato in situazioni di crisi economica e politica, essenzialmente con la persecuzione o la difesa da un nemico esterno, qui registra un salto qualitativo di estrema intensità. Non si tratta più un unico nemico, ma di una serie di singole figure che si compattano nel rappresentare un'unica negatività sociale, che non può che dislocare il consenso in opposizione rispetto alle prospettive di sostegno, di aiuto, di supporto assistenziale verso le stesse. Nello stesso tempo questa compattezza persecutoria si traduce in un significato politico complessivo, che non va



CONTINUA DA PAG. 57

tanto a copertura delle incapacità e delle inadeguatezze pur decisamente presenti, al di là della propaganda sulla efficienza dei provvedimenti economici, ma che si impone in quanto tale non tanto come strumento di copertura, quanto come dispositivo complessivo di autogiustificazione, che va a annullare qualsiasi dissenso agibile.

Questo è il significato più complessivo, anche nella particolarità tattica degli strumenti che vengono posti in essere, che costituisce l'aspetto più allarmante di questi provvedimenti, tali per cui il dissenso è spinto ai margini. Se emerge è criminalizzabile; e chi sostiene, essendo all'opposizione, politiche e prospettive opposte o anche diverse rispetto a questa logica, viene fatto ricadere nella funzione del complice, del sobillatore, del fiancheggiatore rispetto a questi elementi, insomma del buonista che non ha legittimità e credito sulla scena pubblica e politica.

### Agli albori di una nuova barbarie punitiva

3) Il terzo aspetto è comunque la centralità che l'elemento della punitività, in quanto tale, viene a rivestire. Cioè l'idea che queste figure vadano trasversalmente gestite tra aumenti di pene, nuove figure di reato e provvedimenti amministrativi, secondo un continuum che cancella in fondo la distinzione tra le garanzie penali e la gestione diretta dei processi di controllo e di repressione senza le stesse. Si diffonde così una sintonia tra provvedimenti di controllo, interventi repressivi e punibilità. Quindi si rafforza il significato della punizione, drammatizzando quel paradosso, che oggi è già ampiamente ravvisabile, tale per cui, quanto meno le funzioni classiche della pena risultano efficaci, rivelando la loro infondatezza e sostanza fallimentare, tanto più si riempiono le carceri, soprattutto di soggetti marginali, all'insegna della detenzione sociale. Ma nonostante

questo evidente paradosso, è l'assunzione della punitività, in quanto tale, che risulta come il fulcro di una tendenza che deborda al di fuori delle garanzie della punitività classica, che la cultura moderna ha radicato nei nostri Stati di diritto, attraverso una con-fusione tra penalità e amministrazione securitaria. Siamo quindi agli albori di una

del conflitto, che appare più concreta ed evidente quando andiamo a mettere in relazione queste misure rispetto al disegno politico complessivo che questa maggioranza sta portando avanti. Quello che si articola attraverso il coordinamento tra l'autonomia differenziata (che, peraltro, sembra sia fortemente compromessa dall'intervento della Corte Costituzionale.)



Foto Barbara Cultrera

nuova barbarie punitiva, quella stessa che il classicismo garantista dell'età moderna aveva cercato di contrastare, limitando l'arbitrio assoluto, crudele, esacerbato del sovrano, che reprimeva senza limiti.

4) Infine un quarto aspetto. Il carattere di questo insieme di provvedimenti è coerente con la logica che ho appena più sopra delineata. Si tratta della preordinazione di strumenti repressivi rispetto alle possibilità di aumento della crisi e

e il presidenzialismo, con l'alterazione della rappresentanza parlamentare associata allo stesso, dato un abnorme premio di maggioranza che rende il Parlamento assolutamente succube al volere del presidente eletto.

A ciò si associa il progetto di separazione delle carriere della magistratura, che va a depotenziare la possibilità che un potere politico che tende a diventare assoluto sia suscettibile di controllo da parte di un settore, di uno dei tre poteri dello Stato, che, in

quanto indipendente, ha la possibilità di perseguire gli illeciti e le incostituzionalità che si possono dispiegare nella sfera politica e legislativa. Quindi la separazione delle carriere serve a sottrarre la funzione della pubblica accusa alla sua sfera di autonomia e a sottoporla al controllo politico da parte della maggioranza, il che già dà dei segnali molto precisi nel conflitto



aperto, che oggi già si manifesta a più riprese, tra potere politico e potere giudiziario. Sono continui gli episodi di questo tipo, ma anche nell'abolizione di certe figure di reato quale appunto l'abuso di ufficio, che sarebbe il tipico reato che consente di controllare gli abusi del potere pubblico, politico e amministrativo a danno della cittadinanza.

A questo punto noi possiamo leggere i provvedimenti di questo cosiddetto "pacchetto sicurezza" nei termini

della costruzione di un dispositivo di controllo, in vista dei possibili conflitti che potrebbero sollevarsi rispetto al disegno autoritario.

Uno strumento quindi che, a un tempo, è serbatoio di consenso rispetto alle possibili critiche a questo complessivo progetto, e preordinazione di strumenti repressivi se questo dissenso esplodesse in forme decise di conflitto sociale. Quindi preventivamente disseminando significati conformisti che sono dislocabili tra un consenso esplicito, e la diffusione di una cultura svuotata di capacità critica e di un qualunque che è il miglior terreno sul quale si possono insediare disegni autoritari, con la preordinazione poi esplicita di strumenti repressivi, ove questo significato diffuso, che si associa comunque a questi provvedimenti, non fosse sufficientemente efficace nel non "disturbare il manovratore".

### Un disegno assolutista e di stato autoritario

Concludendo, possiamo dire che siamo di fronte a un disegno che è inemendabile, che si configura e si propone come non criticabile, quindi di carattere assolutista e autoritario, che sembrerebbe non lasciare vie di scampo né dal punto di vista del confronto politico, né dal punto di vista della critica sociale. Si dà però il caso che, come ha dimostrato la manifestazione del 15 dicembre a Roma, e tante altre che si stanno mobilitando, questo discorso non incontra uno spazio di consenso lineare, ma anzi sta suscitando una reattività e una attenzione critica, una disponibilità alla mobilitazione, che acquistano quasi più forza per effetto paradossale, appunto, dell'organicità di questo disegno di controllo pervasivo; quindi una capacità di sollevazione, di critica e di conflitto che forse non era stata messa nel conto da chi lo ha progettato. Ora come a volte succede nella storia, nei dinamismi politici, nei processi di interazione tra aree sociali, la scena può essere tale da dischiudere una capacità di critica e di con-

flitto che, se anche non arriverà a impedire che passi questo testo di legge, comunque può costituire il terreno all'interno del quale crescono i semi di una capacità di critica e di opposizione che rappresenterà l'unica garanzia rispetto alle implicazioni comunque contrastabili della applicazione di questi provvedimenti, nella deprecata ipotesi che gli stessi riescano alla fine ad affermarsi.

A quanto pare l'iter legislativo non è facile, forse ci sono dei contrasti, anche interni alla maggioranza, che non emergono con chiarezza, nonché dei contrasti in merito anche tra l'Europa e l'Italia. Quindi già i segnali sono di un percorso difficile e contrastato. Ma la risorsa maggiore, l'antidoto potenzialmente più efficace rispetto al senso di questi provvedimenti, non può che essere una capacità critica e conflittuale dal punto di vista sociale che non ne renderà facile l'applicazione. Assumiamo anche la dimensione del contrasto con la Costituzione; quindi quel potenziale che si potrà attivare in termini di referendum e di ricorsi per incostituzionalità delle varie disposizioni.

Perciò le due cose messe insieme: la conflittualità sociale e la difesa della Costituzione e dello spirito democratico da parte di settori istituzionali potrebbero rappresentare un efficace contrasto rispetto alle strategie in atto; un potenziale di rovesciamento di queste tendenze in una direzione decisamente contraria, riprendendo quantomeno le vie dello Stato assistenziale, del welfare, della partecipazione democratica, del dispiegamento efficace e non elettorale di risorse a sostegno degli strati più deboli, i cui diritti sono disattesi. Questo è quanto ci auspichiamo. Gli elementi per approfondire questa prospettiva richiedono attenzione, capacità di analisi e impegno civile.

*\*Già sociologo del diritto,  
Università di Padova*

# Disoccupazione e previdenza in carcere

## Per la Cassazione l'indennità spetta a tutti

### Stessi diritti per liberi o detenuti

di FRANCESCA DE CAROLIS\*

**I**l diavolo, come si dice, si nasconde nei dettagli. Ed è un dettaglio di non poco conto, per chi è detenuto, il riconoscimento pieno del diritto al lavoro, con annessi e connessi, compresi dunque i diritti previdenziali.

Ne riparlamo, in occasione di una recentissima pronuncia della Corte di Cassazione (Cass. Sez. Lav. n. 4651/2024) che ha riconosciuto il diritto dei detenuti a percepire l'indennità di disoccupazione anche nei periodi di pausa fra una turnazione e l'altra dei lavori svolti alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria.

Dettaglio di non poco conto per la stragrande maggioranza dei detenuti impegnati in lavori di breve durata, prevalentemente "lavoro domestico", pulizie, distribuzione dei pasti, piccoli interventi di manutenzione... a causa della scarsissima offerta, delle continue turnazioni, con pause anche lunghe fra un impegno e l'altro e senza alcuna garanzia di riassunzione del lavoratore nella stessa mansione.

Torniamo a parlarne anche perché non tutti conoscono i propri diritti... Certo, in generale non pochi hanno agito in giudizio per avere riconosciuta la Naspi ed altre prestazioni socio assistenziali, contro un INPS che troppo spesso nega il riconoscimento di questi diritti... Ma mentre il diritto alla Naspi è ormai pacificamente riconosciuto nei casi di disoccupazione involontaria del detenuto che abbia svolto la propria attività lavorativa alle dipendenze di esterni (e sappiamo si tratta di un numero davvero esiguo di persone), questo è negato quando il lavoro sia prestato alle dipendenze dell'Amministrazione carceraria, anche se in ogni caso il datore di lavoro (esterno o amministrazione penitenziaria che sia) provvedeva al versamento della relativa contribuzione.

Già nel gennaio dello scorso anno, la Cassazione ha stabilito che lo stato di

disoccupazione che deriva dall'interruzione del rapporto di lavoro intramurario per fine pena, con la conseguente scarcerazione, è involontario, quindi è rilevante ai fini del riconoscimento della Naspi, ma con la pronuncia di cui stiamo parlando siamo a un passo avanti.

Il Giudice di legittimità, infatti, preso atto dei principi costituzionali e comunitari che regolano la materia, ha esteso la tutela Naspi anche alle interruzioni che dipendono da quella che impropriamente viene definita "turnazione", ma che tale non è, stante che il numero di posti di lavoro disponibili è di gran lunga inferiore a quello delle persone detenute nelle carceri.

Vale la pena di ripercorrere la vicenda in discussione, perché, nello sconquasso totale, di drammatica illegalità del sistema carcerario, anche questo è un tassello di quel grande puzzle dei diritti qui violati, che compongono la dignità dell'uomo e del lavoratore, ancorché carcerato.

Ne parliamo con l'avvocato Enrico Miroglio Remondino, del foro di Genova, che per anni ha seguito in prima persona la vicenda davanti ai giudici di merito e a breve affronterà la medesima questione davanti a quello di legittimità.

**Avvocato, dopo anni di contrasto giurisprudenziale, la Cassazione si è finalmente pronunciata. Cosa comporta e quali risvolti avrà questa pronuncia?**

"In estrema sintesi, la Cassazione ha correttamente equiparato l'interruzione del rapporto di lavoro per "turnazione ed avvicendamento" al mancato rinnovo di un contratto a termine. Ipotesi, questa che, al pari delle dimissioni per giusta causa, dà pacificamente diritto alla Naspi. Nella prospettazione dell'INPS, i periodi di disoccupazio-

zione tra un periodo di lavoro e l'altro non costituirebbero un'interruzione ma una mera sospensione del rapporto di lavoro. Inoltre, sembra assurdo, ma stante la sua natura semi-obbligatoria e la funzione rieducativa del lavoro in carcere, verrebbe a mancare il pre-requisito dell'involontarietà dello stato di disoccupazione e da lì il mancato riconoscimento della prestazione. La Corte, censurando le osservazioni dell'INPS, ha ribadito che i detenuti non hanno alcuna prerogativa né in fase genetica del rapporto (su tipologia e condizioni contrattuali, su modalità e durata delle prestazioni) né in fase conclusiva (si tratta di una scadenza già



prevista in contratto); è chiaro pertanto che la perdita dell'occupazione dipende esclusivamente da scelte ed esigenze datoriali che nulla hanno a che fare con la volontà del lavoratore detenuto”.

#### **Pensa che a questo punto l'INPS farà marcia indietro?**

“Purtroppo credo che, almeno per ora, continuerà ad applicare la propria Circolare. Del resto i detenuti a conoscenza dei propri diritti sono un'esigua minoranza, ed ancor meno saranno quelli in grado di farli valere in giudizio nonostante gli Enti di Patronato, ed in particolare il Patronato INCA-CGIL, offrano i loro servizi gratuitamente. Per cui, sperando di essere smentito, credo che all'Istituto convenga perdere qualche causa, piuttosto che riconoscere il diritto alla Naspi a oltre 50.000 persone”.

**Possibile che si debba per forza ricorrere alle vie giudiziarie? E chi**

#### **non può rivolgersi a un avvocato?**

“Ai sensi dell'Ordinamento Penitenziario (art.25 ter O.P.) l'Amministrazione sarebbe tenuta a fornire ai detenuti un servizio di assistenza all'espletamento delle pratiche per il conseguimento di prestazioni assistenziali e previdenziali e ad erogare servizi e misure di politica attiva del lavoro. Ciò nella pratica spesso non avviene a causa della macchinosità delle procedure, dell'assenza di informazione e della scarsità di investimenti (nonostante i benefici fiscali previsti dalla legge Smuraglia). La gestione di queste pratiche è spesso affidata ad enti del terzo settore e singoli volontari che per ovvie ragioni non possono garantire la continuità del servizio”.

**Quindi, a prescindere dalla Cassazione, nulla è automatico, e non tutti conoscono i propri diritti. Come e dove ci si informa, l'accesso agli enti di patronato**

#### **non è semplice..., i tempi sono lunghi per chiunque, immaginiamo per chi è in carcere.**

“Come ha correttamente osservato, tutto dovrebbe partire da una maggiore informazione della popolazione carceraria. Va detto in tal senso che gli educatori e i garanti dei detenuti sono molto impegnati su questo fronte, ma il loro lavoro spesso è reso difficile dal cronico sovraffollamento delle carceri, dalla scarsità delle risorse a loro disposizione e dalla mancata collaborazione (se non dal vero e proprio ostruzionismo) di altre Istituzioni. Pensi che l'attuale Giunta Comunale di Genova rifiuta di concedere la residenza ai detenuti senza permesso di soggiorno reclusi nel carcere di Marassi, impedendogli di accedere a qualsiasi tipo di prestazione”.

**Il settore carceri della Cgil, ne abbiamo parlato con l'intervento di Denise Amerini lo scorso numero, è impegnato in questo senso. Voi avete una stretta collaborazione?**

“Il mio Studio collabora con il Patronato INCA-CGIL da oltre trent'anni ed insieme siamo in prima fila nella tutela dei diritti di tutti i lavoratori, ancorché detenuti. Con specifico riguardo al lavoro penitenziario va segnalato il particolare impegno del Direttore dell'INCA di Genova Marco Paini e del Direttore dell'INCA di Asti Mamadou Seck nella gestione di tutte le pratiche amministrative provenienti dal carcere. Questa esperienza, iniziata quasi per caso, mi ha spinto a pensare all'opportunità di costituire un'associazione a tutela dei diritti sociali dei detenuti che faccia attività di sportello all'interno degli Istituti di pena, assicurando, con continuità, informazione e consulenza a chiunque ne faccia richiesta”.

*\*Già giornalista Rai*

**Immagine della Camera penale di Pisa, dalla mostra “Come sabbia sotto il tappeto” (Foto Francesca Fascione)**



## COSA RESTA DEL COVID

**Autoritarismo  
subalternità  
populismo  
penale  
disuguaglianza  
sociale  
povertà**



di **VINCENZO SCALIA\***

**S**ono passati cinque anni da quando le notizie di un nuovo coronavirus, localizzato a Wuhan, in Cina, cominciarono a diffondersi in maniera sempre più insistente anche in Italia. All'inizio, il fenomeno, venne sottovalutato. La solita SARS, la solita aviaria, che si diffondono al di fuori del civile e asettico Occidente, si pensava. Finché non si cominciò a fare i conti con il controllo della temperatura corporea negli aeroporti, e a leggere le campagne di "prevenzione" del governo, che d'altronde, non avendo piena consapevolezza dei rischi reali, arrivò a dare dei consigli inappropriati per la minaccia in atto. La seconda tappa furono gli "esperti" in televisione, alcuni dei quali, tra i più autorevoli, affermarono l'impossibilità che il Covid-19, come era stato ormai ribattezzato, arrivasse in Italia.

La realtà si dimostrò essere sensibilmente diversa. L'Italia fu il primo paese occidentale ad essere vittima della pandemia da Covid. Chi scrive, ai tempi residente in Inghilterra, ricorda il terminal dell'Alitalia dell'aeroporto di Heathrow a fine marzo 2020 cordonato dalla polizia, come se gli Italiani fossero gli untori del XXI secolo. Anche perché, da un mese, l'Italia aveva chiuso le scuole, gli esercizi pubblici, interdetto la libertà di movimento, limitando gli spostamenti ai giri dell'isolato e a scopi funzionali,

quali la spesa, le farmacie e pochi altri casi. In altre parole, si sperimentò la più grande limitazione delle libertà civili dal dopoguerra ai nostri giorni.

Nuovi termini, come "picco", "bolla", "lockdown", "falsi positivi", entrarono nel linguaggio corrente, mentre la lettura del bollettino dei nuovi positivi, dei morti e dei guariti, diffuso dal Ministero della Sanità ogni giorno alle 18, divenne un appuntamento immancabile, alla stregua di un programma o di una serie televisiva di successo. Per due anni la vita normale venne sospesa nel vuoto delle riaperture, richiusure, riaperture parziali, green pass più o meno rafforzati, dosi di vaccino necessarie. Uno scenario insolito, che innescò una serie di trasformazioni sociali e politiche, sia a livello di controllo che sul piano del discorso pubblico, che ci portiamo ancora oggi, e sulle quali varrebbe la pena riflettere.

La prima riflessione riguarda proprio la restrizione delle libertà civili. Nel caso italiano, si assistette alla chiusura dei giardini pubblici e alla limitazione dei movimenti attorno all'isolato. Una misura dura, con poche similitudini in altri contesti. Per esempio, in Inghilterra, si poteva circolare liberamente, pur se socialmente distanziati. L'Italia adottò questa politica sull'onda della paura che si diffuse per essere stati il pri-

mo paese dell'Occidente ad essere colpito dal Covid.

La paura, ingrediente principe delle politiche securitarie che regolano la convivenza civile implementate nell'ultimo trentennio, trovò durante il Covid il suo compimento. A parte poche voci, come quelle dei filosofi Massimo Cacciari e Giorgio Agamben (anche se non scesce da forzature), tutti, a destra e a sinistra, furono unanimi nel sostenere che la chiusura totale non fosse tanto l'unica cosa da fare, quanto la cosa da fare, tacitando chi provava ad accennare a un minimo esercizio di dubbio. Se è vero che la pandemia scoppiò improvvisa, che si trattava di una minaccia insidiosa in quanto anomala, a nessuno venne in mente che, specialmente nelle situazioni di emergenza, il confronto democratico delle idee è necessario, sia perché c'è in gioco l'esistenza della società stessa, sia perché un dibattito plurale può portare all'elaborazione di soluzioni diverse.

Per esempio, lo studioso Andrea Miconi, mostra come autorevoli medici di Harvard e Yale avessero sostenuto l'inutilità delle chiusure, a fianco della priorità di proteggere la popolazione a rischio, come gli anziani e i gruppi marginali. Altrimenti, si può affermare che la politica di restrizioni alle libertà civili attuata durante il Covid, è frutto dell'ambiguità tra la politica della paura e la paura della politica. Vero, bisognava fermare i

contagi, evitare l'ingolfamento dei reparti sanitari, ma perché non lo si è fatto requisendo gli alloggi sfitti e le abitazioni di lusso, tassando i redditi più elevati, investendo urgentemente sulla formazione di personale specializzato? Si sarebbe trattato di un'inversione di rotta rispetto alle politiche economiche neoliberiste, che avrebbe riconfigurato i rapporti sociali in senso più egualitario, scompaginando gli equilibri creati alacramente dagli anni ottanta in poi.

Se da un lato è vero che le classi politiche non dispongono di orizzonti mentali predisposti a implementare siffatte politiche, né esistono contro-élite o movimenti sociali consapevoli e organizzati in modo da proporle o imporle, dall'altro lato le politiche della paura hanno rappresentato lo strumento più facile di governo della pandemia. Inoltre, hanno contribuito a rinsaldare i rapporti di classe e gli assetti politico-economici esistenti, portando la paura, con la conseguente dipendenza dalle autorità e la diffusione di attitudini delatorie e vessatorie, al loro apice. La formazione spontanea di gruppi di vicinato appostati con le fotocamere dei cellulari, pronti a segnalare alle forze di polizia ogni potenziale violazione del lockdown, corredata da denunce e aggressioni arbitrarie, non nasce da sola, ma è figlia della domanda di ampliare la legittima difesa e di formare le ronde di cui si fanno interpreti forze di destra. Si tratta di populismo poliziesco dal basso, che sfocia dalla domanda di sicurezza, e che nel Covid si è potuto manifestare pienamente.

A fianco del populismo poliziesco, si è dispiegato quello penale. Fu durante il Covid che il presentatore Massimo Giletti chiese e ottenne in diretta TV dall'allora Guardasigilli la cacciata del direttore del DAP, reo, secondo il presentatore televisivo, di scarcerare facilmente i mafiosi al 41bis e di sottovalutare il rischio che le rivolte scoppiate nelle carceri italiane per le restrizioni anti-Covid fossero strumentalizzate dai mafiosi. Il securitarismo, il punitivismo, durante il Covid, non furono ristretti. Anzi, si diffusero, come un vero e proprio

virus parallelo. Così le rivolte di Modena, Santa Maria Capua Vetere e di altre carceri italiane, poterono essere represses a cuor leggero, col loro triste rosario di morti destinati a non ottenere mai giustizia perché considerati dall'opinione pubblica come il braccio armato dei mafiosi. Viceversa il carcere avrebbe meritato ben altra attenzione, con le restrizioni che deterioravano ulteriormente le condizioni di vita dietro le sbarre e il virus si propagava più velocemente a causa delle condizioni igienico-sanitarie precarie.

Infine, la paura produsse altra paura a mezzo dell'industria mediatica, impegnata ad intrattenere un pubblico costretto tra le mura domestiche. Fu durante la pandemia, ad esempio, che la fiction televisiva "Mare Fuori" venne trasmessa e riscosse un clamoroso successo mediatico, contribuendo a strutturare, in Italia, il panico morale attorno alla criminalità minorile, problematizzando i giovani come gruppo sociale pericoloso, innescando quella retorica sulle cosiddette baby gangs che è poi culminata nel varo del cosiddetto decreto Caivano, che sta minando alle fondamenta uno dei migliori sistemi giudiziari minorili europei.

Il secondo aspetto su cui sarebbe necessario riflettere riguarda la diffusione di letture complottiste. L'opinione pubblica, depauperata dall'unanimità emergenziale della sua naturale funzione di vigilanza e di critica del potere, priva dei filtri intermedi di intellettuali e organizzazioni di massa, cominciò ad arrabattarsi in un *fai da te* in giro per internet, trascurando la necessità di vagliare l'accuratezza e la fondatezza delle fonti. Sappiamo che il Covid c'è stato e circola ancora. Che può essere mortale e che molte persone sono morte a causa di questo virus. Si sa anche, però, che è stato riscontrato a Wuhan, dove esiste un laboratorio internazionale che studia i virus, e che le autorità cinesi sono state reticenti a fornire informazioni sulla sua diffusione.

Non crediamo al China-virus del

presidente USA Trump. Potrebbe essersi anche diffuso in seguito all'inavvertenza di un dipendente del laboratorio, o al basso livello delle norme di sicurezza. Non si può affermare niente con certezza. Tuttavia, l'indeterminatezza, la fede cieca nelle statistiche e nelle curve epidemiologiche, ha sviluppato, in mancanza di una discussione approfondita e articolata, la proliferazione di teorie del complotto che ha fatto la fortuna delle forze politiche di destra, che hanno vinto le elezioni in Italia e che mostrano la loro faccia arrogante e aggressiva in giro per il mondo. Anche in questo caso si innesca un circolo vizioso, col depauperamento dell'opinione pubblica che genera ulteriore ottusità e mancanza di senso critico, rendendo così la cittadinanza ancora più docile nei confronti del potere.

Infine, la riconfigurazione degli assetti economico-produttivi, marcia di pari passo alla pandemia. Le chiusure forzate hanno generato licenziamenti di massa, oltre alla cessazione di attività di piccole e grandi dimensioni, allargando la forbice sociale e generando ulteriore risentimento a cui nessuna forza politica è stata in grado, fino ad ora, di offrire uno sbocco costruttivo. Nel caso italiano, il declino industriale di cui parlava qualche anno fa Luciano Gallino ha subito una traumatica accelerazione, alimentando la trasformazione del nostro paese in un immenso Airbnb. Non a caso, i posti di lavoro che il governo attuale si vanta di avere creato, riguardano prevalentemente i settori più dequalificati e sottopagati del turismo. Un vero e proprio deterioramento economico, professionale e materiale, a cui non sembra esserci rimedio.

Del Covid, cinque anni dopo, resta molto: autoritarismo, subalternità, populismo penale, povertà, disuguaglianza sociale, paura. Soprattutto, resta la destra, mai così sicura di sé dalla fine della seconda guerra mondiale. Sarebbe il caso di preoccuparsene. E di occuparsene.

**\*Docente di Sociologia della devianza, Università di Firenze**

# Un ricordo di Padre Gaetano “Se non avessi fatto il prete...”

di DON NICOLÒ CECCOLINI\*

**P**erché ti sei fatto prete? È una delle domande più frequenti che mi sono sentito rivolgere dai ragazzi del carcere minorile, o per dirla alla loro maniera: “Ma chi te l’ha fatto fa?”.

È certamente una delle risposte più difficili, soprattutto a chi come loro capisce subito di che pasta è fatta la persona che gli sta davanti, se di lei ci si può fidare e quindi affidare. Risposte preconfezionate, senza che siano innervate di energia vitale, non le vogliono. Non perdono tempo dietro ai discorsi. Proprio questa loro genuinità li rende belli e impegnativi.

“Che vita è quella del prete!? Non avrai mai una donna al tuo fianco e una famiglia con figli tuoi!”. Tante volte mi sono dovuto confrontare con questa richiesta così esigente, che non permette fughe. Ho sempre detto loro però che all’inizio c’è l’incontro con qualcuno nei cui occhi vedi stampata la gioia. E con il passare del tempo cominci a intuire e riconoscere che Qualcuno di più grande ti vuol bene, ti sta tracciando la via e merita tutto il tuo amore.

Poi accade che la chiamata alla gioia si rinnovi di un’intensità nuova e inaspettata. Più radicale, attraverso altri incontri e altri volti. Dopo, non sei più quello di prima. Scopri di te stesso tratti e desideri inaspettati che fino a quel momento erano sconosciuti. Le giornate iniziano ad accendersi di un fuoco che fai fatica a contenere. Vieni investito da un entusiasmo di impegno con la realtà, di lavorare, di sporcarti le mani, di costruire. E per me è stato così.

Ho avuto l’immensa fortuna di incontrare all’interno del carcere un grande uomo: Padre Gaetano Greco, un frate appartenente alla famiglia religiosa dei Terziari Cappuccini dell’Addolorata, che per 36 anni è stato cappellano a Casal del Marmo. Sì, perché prima di essere un prete, Padre Gaetano è stato un grande uomo.

Originario di San Giovanni Roton-

do, il paese di Padre Pio, una volta ordinato sacerdote, lavorò per alcuni anni in Sardegna in un istituto di rieducazione e agli inizi degli anni ‘80 venne chiamato a Roma per sostituire un suo confratello ammalato come cappellano al carcere minorile. Pur desideroso di andare altrove, da lì non si mosse più, fino a dar vita ad una comunità educativa, che accoglie ragazzi in misura alternativa alla detenzione e minori non accompagnati, chiamata Borgo Amigò, dal nome del fondatore del suo istituto religioso.

Oggi, 14 febbraio 2025, Padre Gaetano avrebbe compiuto 78 anni. Il 3 maggio scorso, il Signore lo ha accolto definitivamente nella Sua casa, proprio lui che sulla terra ha aperto le porte della sua a decine e decine di ragazzi soli e disorientati.

Ci siamo conosciuti ormai quindici anni fa quando mi venne proposta da seminarista la caritativa a Casal del Marmo. La prima volta che incontrammo Padre Gaetano ci avvertì immediatamente che la missione con questi ragazzi un po’ discoli non è per i deboli di cuore, per chi è tiepido e impaurito. Ci consegnò una parola che divenne per me una vera e propria promessa per la vita.

Disse che se eravamo alla ricerca di un posto sicuro dove riposare, avevamo sbagliato tutto. “Se invece desiderate un luogo dove imparare che cosa sia la paternità, non ce n’è di migliori”.

Per diversi anni siamo stati fianco a fianco all’interno del carcere, come un lungo tirocinio che ha fatto crescere un’amicizia molto feconda. Ho cercato di “rubare” il più possibile con gli occhi e il cuore il suo segreto, il modo di stare con quei ragazzi, lo sguardo che posava su ciascuno di loro, la sua attenzione a quelle vite ferite, cercando instancabilmente con tanta pazienza, amore e fermezza, la molla giusta per far ripartire un ragazzo ver-

so la speranza di un futuro migliore. Da lui ho imparato che tutto si gioca in una relazione personale e fedele. “Se non è possibile cambiare il mondo intero, possiamo però aiutare a trasformare il cuore di un uomo, soprattutto se ancora giovane, facendo bene il bene”.

Ho avuto anche un’ulteriore fortuna: entrare nella Fraternità san Carlo che ha il proprio seminario in via Boccea, nella periferia romana, a pochi passi dalla casa di Padre Gaetano. Da seminarista e da giovane prete, erano numerosissime le mie “fughe serali” dal seminario per trascorrere i dopocena in compagnia di Padre Gaetano e dei suoi ragazzi. Tra un “gocchetto” di grappa e l’altro, quante storie di vita, quanti racconti, avvenimenti, incontri, sfide, cadute e risalite, quanti ragazzi riaffioravano alla sua mente e che tro-



Padre Gaetano Greco ( a sinistra ) con Nicolò

vavano nel suo cuore ciascuno il proprio posto. E io ascoltavo attento come uno “scolaretto”. Mi sono sentito voluto bene come un figlio e a lui va un’immensa gratitudine.

“Che cosa fa un prete in mezzo a



**L'area esterna dell'Istituto minorile di Casal del Marmo**

voi?”. Quella domenica la liturgia parlava del grande re che aveva imbandito un banchetto per la festa di nozze. Mandò uno dei servi a chiamare tutti gli ospiti,



**Ceccolini**

ma dal primo all'ultimo declinarono l'invito. Allora il re si rivolse agli zoppi, ai ciechi, agli storpi, a chi ha sofferto di più, ai più disgraziati, a chi la vita ha per tante volte girato le spalle. “Perché Dio accantona gli invitati ufficiali e va’

a chiamare tutti i più sfortunati e doloranti? Perché sa che incontrarsi con lui è la vera festa, è la gioia. E Dio vuole che anche uno solo di loro, almeno una volta nella vita, possa sperimentare questa gioia. Ragazzi – continuò Padre Gaetano –, questo fa il sacerdote: vi fa sentire vicino l'amore di Dio, così che anche uno solo di voi, almeno una volta nella vita, possa sperimentare la gioia di sentirsi amato e di incontrarsi con lui”.

Per la gioia di vedere l'altro felice: ragione più che sufficiente per impegnare una vita intera.

“Ancora oggi, all'età di 70 anni e più, capita che i ragazzi chiedano il motivo per cui sono diventato sacerdote. E una delle risposte che ho sempre dato è: se non avessi fatto il prete, non ci saremmo mai incontrati”. In queste parole è racchiuso il Padre Gaetano che ho sempre apprezzato e ammirato, per la sua grande umanità e la sua fede molto concreta, alla quale mi appoggio e guardo per continuare, in sua compagnia, la missione con i ragazzi.

**\*Cappellano dell'IPM  
Casal del Marmo - Roma**

Ricordo le sue parole  
15 anni fa  
quando ero ancora  
seminarista.  
Rivolto a me e  
ad altri della caritativa  
a Casal del Marmo  
ci disse: “Se siete alla  
ricerca di un posto  
sicuro dove riposare,  
avete sbagliato tutto.  
Se invece desiderate  
un luogo dove  
imparare  
che cosa sia  
la paternità,  
non ce n'è di migliori”

## IL RACCONTO

**Basato sulla storia  
di Nicola Fraticelli  
n. 18-12-1895, m. 1-8-1955**

di MARCO FRATICELLI

**F**are il cacciatore di disertori è un lavoro da bastardi: ci vuole occhio, tanto fiato per correre e tanta cattiveria. E io sono un grande bastardo.

Noi cacciatori seguiamo la truppa a un tiro di schioppo. Siamo in pochi, e non diamo nell'occhio. Qualche fantaccino che si crede furbo alle volte finge di prendere una storta durante la marcia di avvicinamento al fronte e si allontana in mezzo agli alberi. O si ferma a pisciare e non rientra tra i ranghi. Gli basta una disattenzione del caporale per sparire, e se prende un vantaggio di poco può farla franca e mi ci vogliono forse due giorni per riacchiapparlo dentro una cascina o sepolto in mezzo al fieno o da qualsiasi altra parte.

Ma io sono più veloce. Ho imparato a conoscerli i miei leprotti e con me non hanno scampo. Gli sto dietro come un segugio, gli faccio sentire il fiato sul collo fin dal primo momento. E loro lo sanno che sono un bastardo e prima o poi escono allo scoperto e li riporto all'ovile. E poi mi pagano bene. Per ognuno che ne riporto indietro busco anche 700 lire, e con due o tre faccio quasi la paga di un mese.

Ci sono quelli che si fanno male apposta, si tagliano un dito o si sparano su un piede. Per quelli non becco niente, ma la mia testimonianza vale contro di loro qualche anno di carcere militare. Sperano di tornare a casa come feriti, invece niente più licenze e appena guariti di nuovo in trincea. Non mi fanno pena per quello che passano nelle infermerie del campo, senza anestesia e con i ferri appena sciacquati. Mi fanno pena perché un po' ci credono di farla franca e si fanno un male cane che gli resta per tutta la vita. Se la riportano a casa, la vita!

Oggi sono di scorta a quattro fanti destinati a Gaeta con condanne molto pesanti. Ci rimetto tre o quattro



## La guerra di Nicola fante nel 1915

giorni di caccia. Quando arriviamo al forte di Bardi io torno indietro. Loro proseguono per le vacanze al mare, 'sti coglioni. Anzi a uno di loro mi sono quasi affezionato. Non è un contadino come quasi tutti gli altri, un cittadino un po' più ripulito che ce l'aveva quasi fatta. L'ho preso e ripreso in meno di tre settimane. La prima volta sul treno per Roma. Era salito in una stazioncina di montagna, in piena notte e sotto una mezza tormenta di neve. Era vestito da seminarista e siccome dormivo di tanto in tanto non l'avevo inquadrato bene. Aveva pure un breviarior, il furbastro, ma quando una contadinotta che andava a trovare il Papa gli aveva chiesto una preghiera per il figlio in guerra aveva biasciato due parole in latino. Non ci capiva niente e sapeva solo dire in nomine patris Amen. Ero in borghese e non volevo insospettir-

lo. Così quando il capotreno gli ha chiesto il biglietto ho visto che trafficava con un lasciapassare che era falso come un soldo bucato. Quello se l'è bevuto senza manco controllare che sotto la tonaca c'aveva le scarpe militari. Ho continuato a fingere di dormire e quando ha fatto per alzarsi a una stazione prima di Tivoli gli ho stretto un braccio come una morsa. *Carabiniere reale, cacciatore. Sei in arresto. E' sbiancato.* Ha dato una stratta per liberarsi, ma quando ha visto la fondina sotto l'ascella si è calmato. Ma tu non tieni nisciuno a 'la casa? m'ha detto. Io campo con quelli come te, e non m'aspetta nessuno. L'ho trapassato da parte a parte con uno sguardo senza mollare il braccio. A quale Compagnia sei assegnato? Mi ha risposto con disprezzo 47° Battaglione Ferrara, ora stiamo a Palmanova. Gli ho

## Colpevole di diserzione in tempo di guerra, condannato a 24 anni di reclusione militare a Gaeta 17 aprile 2017

fatto capire che aria tirava. Ti riporto su io, tranquillo. Forse mi busco pure mille lire.

Sono rimasto qualche giorno a Roma, dove le signorine sono sempre nuove e la vita ti offre qualche divertimento, almeno il vino buono. Poi di nuovo al fronte a fare la guardia alle retrovie, a beccare qualche disertore.[...]

Io seguo le mie tracce senza aprire bocca, spezzando di tanto in tanto qualche ramo secco apposta per segnalare la mia presenza e costringere i fuggiaschi a riposizionarsi, ad uscire allo scoperto. Il sottobosco è pieno di rovi e sembra impenetrabile. Tendo l'orecchio. Ho lasciato la carrareccia da meno di mezz'ora e già non arrivano più i rumori della truppa in movimento. Il terreno è umido e scivoloso, troppo pericoloso anche per una bestia in fuga. Decido di fermarmi per studiare un piano. [...]

E' da un bel po' che sono dentro il bosco e incomincio a prendere seriamente in considerazione di trovarmi ad un punto morto. Nel mio avanti e indietro avrò fatto almeno tre-quattro chilometri senza nessun risultato. Tiro fuori la bussola giusto per fare una cosa diversa e tiro un sorso di grappa. Capisco perché la distribuiscono la sera prima dell'attacco, così secca e dolce la truppa non sente i morsi della fame e affronta la paura senza capire di fare la fine dei vitelli al macello.

Resto ancora in ascolto. Un rumore improvviso mi fa sussultare, ma è un cervo in cerca della sua femmina. Quindi sono decisamente lontano da altri umani.

E' l'ora del rancio e non vedo né sento nessuno. Decido di mangiare

una galletta con un po' di formaggio e un'altra tirata di grappa, sempre con l'orecchio teso. Riprendo a girare intorno in cerca di qualche segno di passaggi, ma niente. Di certo all'imbrunire non mi farò sorprendere nel fitto del bosco. Decido di rientrare al campo.

Secondo giorno. Piove e fa freddo. Riprendo un po' più a valle da dove mi trovavo ieri, ma anche qui nessuna traccia utile. Quello che più mi dà fastidio non sono tanto le due 700 lire alle quali dovrò rinunciare, quanto al fatto che due piscielli di primo pelo, contadinotti ignoranti me la stanno facendo di brutto. Il bosco in primavera è bellissimo, sento il profumo del muschio fresco mescolato agli odori degli animali selvatici mentre le gemme dei faggi e delle querce sono pronte a sbocciare. Due maledettissimi pisciasotto me la stanno facendo in mezzo a questo spettacolo della natura. Nel pomeriggio provo ad avvicinarmi al paese. Magari nelle stalle degli alpeggi troverò un mucchietto di cenere calda o qualche bisogno corporale fresco che mi sia di segnale. In paese non è rimasto che qualche vecchio con le bestie e non mi darà certo una mano, perché odiano sia gli elmetti dei soldati che le giberne dei carabinieri.

Terzo giorno. Mi do un ultimatum: entro mezzogiorno trovo un segnale o raggiungo le retrovie a caccia di qualche altro stramaledetto fuggiasco. Il paese giace in fondo a un pascolo immenso. Anzi è il pascolo che contiene un grumo di case che chiamano paese. Scelgo un'altura e tiro fuori il binocolo. Penso che stiamo facendo la guerra per riprenderci una bellezza che ci appartiene e non vogliamo mollare agli austriaci, che sono lì dietro le colline e ogni tanto fanno tuonare i cannoni tanto per ricordarci che pensano sia roba loro. Dietro un piccolo rialzo del terreno vedo un cane pastore che ulula, poi improvvisamente si calma e inizia a scodinzolare. Saranno cinque-seicento metri di prato a dividerci, ma ho la sensazione che stia familiarizzando con un umano. E' il suo padrone,

penso. O sono i due maledetti, o uno solo di loro. Va bé: 700 lire sono meglio di niente. Il cane si ferma ad annusare qualcosa e col binocolo scorgo un braccio grigioverde sbucare da dietro un covone di fieno. Tombola! Ma decido di non avvicinarmi subito per non richiamare l'attenzione della bestia. Farò un giro largo e arriverò al mucchio di fieno da dietro. Ma devo correre, fare presto senza staccare gli occhi dal mio obiettivo. Gli scarponi pesano maledettamente, sudo e sbuffo come una vaporiera, ma resto al coperto tra la boscaglia fino all'ultimo prima di abbordare il fuggiasco alle spalle. Gli ultimi metri sono tutti allo scoperto. Prendo fiato, mi sistemo cappello e finimenti, fucile ben in vista e mi avvicino con passo deciso. Se prova a scappare lo impallino. Metà paga, ma il giovanotto dovrà pentirsi amaramente di avermi fatto girare a vuoto per tre giorni. Sono a una cinquantina di metri e ringrazio il cane di avermi guidato fin qui. Senza il suo aiuto sarei andato dritto segna degnare di uno sguardo questo rimasuglio di foraggio. Oramai sono a ridosso della mia preda. Con il fucile scanso l'erba dal punto dal quale ho visto spuntare il braccio. Il mio leprotto fuggitivo è lì, sembra non aver paura. E' stravolto dalla fatica e dal freddo. Lo riconosco. Gli dico con un ghigno: Padre, mi dice una preghiera per un giovane al fronte? E' lo stesso del treno per Roma, quello di qualche settimana fa. Carabiniere reale, cacciatore. Favorisci i documenti fantaccino. Mi risponde con un filo di voce e con tutta la rabbia che ha in corpo. Fraticelli Nicola, classe 1895, fante del 47° battaglione fanteria Ferrara. Ma tu non tieni nisciuno a 'la casa?

A Bardi io scendo e torno alla caccia. Nicola si deve fare quasi un ergastolo per le due diserzioni, la seconda più grave perché commessa in faccia al nemico. E mo' parte per Gaeta. Io vado a cercarne qualcun altro. Altre 700 lire sparse per il bosco di questa primavera mi stanno aspettando.

*(continua)*

# Il lavoro all'uncinetto delle del carcere Rocco d'Amato

di ANNA RITA DI MARCO

**S**ono una volontaria AVoC (Associazione Volontari del Carcere) e coordino il laboratorio cucito-uncinetto presso la sezione femminile della Casa circondariale Rocco D'Amato di Bologna. Questo laboratorio, aperto alle detenute che ne fanno richiesta, è condotto da due volontarie, Amina Majidi (cucito) e Anna Laura Govoni (uncinetto-maglia) che gestiscono con molto entusiasmo il lavoro delle ragazze, insegnando (a volte da zero) e seguendole nei loro progressi.

Il laboratorio di cucito è stato per molto tempo un'attività del reparto per permettere alle detenute di imparare facendo lavori utili per il carcere, oltre a riparazioni di indumenti in un ambiente sereno in cui sentirsi seguite.

In seguito, al tempo del Covid, anche a causa delle difficoltà delle due precedenti volontarie, era stato chiuso. Quest'anno abbiamo pensato di riattivarlo per le importanti valenze educative di queste attività che promuovono un clima di serenità attraverso il rispetto reciproco, l'osservanza delle regole che sono state scritte e condivise con le detenute e la consapevolezza degli impegni assunti sia a livello personale che del gruppo, oltre a stimolare la creatività, il pensiero e la progettazione.

Partendo dai primi punti, da semplici lavori, man mano che miglioravano le loro competenze abbiamo visto aumentare la loro autostima attraverso la scoperta delle proprie capacità, il loro senso di responsabilità e il desiderio di migliorare. A volte abbiamo avuto modo di vedere come nel piccolo gruppo si crei un clima di fiducia e di comprensione così eventi personali piccoli o grandi, gioiosi o dolorosi, erompono portando alla condivisione dei sentimenti in un modo



**Nell'immagine piazza Castello a Ferrara coperta da 13 mila quadrati di lana**

che direi quasi "terapeutico". Le detenute hanno voluto partecipare alla scelta del logo aggiungendo un piccolo cuore d'oro perché desideravano che il loro lavoro potesse portare qualcosa di buono a chi lo poteva ricevere, infatti si era deciso di finalizzare le attività alla produzione di piccoli lavori da presentare a manifestazioni di solidarietà e beneficenza.

Attualmente partecipano 8 ragazze per il laboratorio di cucito e 7 per l'uncinetto e svolgono anche piccoli lavori di riparazione e riattamento dei propri indumenti, nell'ottica della riduzione dello spreco e dei rifiuti, oltre a lavori di cucito utili per il reparto.

Le detenute che seguono il corso di uncinetto hanno la possibilità di continuare a lavorare anche in cella, sia singolarmente che trovandosi in

piccoli gruppi che aiutano a superare momenti di inoperosità e di noia. Nel periodo estivo infatti, quando molte attività cessano, le ragazze si sono dedicate con impegno alla produzione dei loro quadrati 50x50 per poter partecipare a *Viva Vittoria* nelle giornate di sensibilizzazione contro la violenza sulle donne così abbiamo potuto consegnare 75 pezzi al Comitato promotore.

Per Natale anche su consiglio della direttrice e di una volontaria missionaria abbiamo iniziato a realizzare borsine regalo con sciarpa, cuffia, penne e una piccola dama (queste grazie anche ad un laboratorio del legno del maschile) per persone che versano in diverse condizioni di disagio".

# 15 ragazze a Bologna

## Tappeto di maglia contro la violenza sulle donne

**L**o scorso novembre in Piazza Castello a Ferrara, si è tenuta la manifestazione "Viva Vittoria", opera relazionale condivisa. L'intera Piazza Castello a Ferrara è diventata un grande tappeto multicolore: sono stati stesi oltre 12.800 quadrati di 50 centimetri per lato, realizzati a maglia in nove mesi di lavoro. Quadrati creati punto per punto, provenienti da 45 Comuni italiani che hanno aderito, oltre al coinvolgimento nella sola provincia estense di circoli di maglia, case di riposo, giovani e meno giovani e di 34 scuole.

Nei giorni precedenti, i quadrati sono stati assemblati a quattro alla volta da 200 volontari nella chiesa parrocchiale dell'Arginone in città, con un filo rosso proveniente da Brescia, città dove nel 2015 ha debuttato "Viva Vittoria".

Su ogni quadrato, sempre con l'utilizzo dei ferri, è anche scritto il nome delle autrici che così unite vogliono dare il loro contributo all'evento e, nello stesso tempo, il segno tangibile di una rete di relazioni, rapporti e solidarietà. Esattamente come la rete da pesca proveniente dalla coop pescatori di Goro appesa nel cortile del Castello Estense, per celebrare la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, il 25 novembre.

Le coperte realizzate e assemblate sono state vendute al pubblico al costo di 20 euro, con un'asta finale per le offerte maggiori. Il ricavato, hanno spiegato la coordinatrice dell'evento Donatella Mauro e la presidente Paola Castagnotto, sarà interamente devoluto al *Centro Donna e Giustizia di Ferrara* per aiutare le donne in difficoltà inserite

nei percorsi di autonomia, al termine dei quali c'è spesso la necessità di sostegno in termini di casa, lavoro, pagamento delle bollette.

Una forma di aiuto, inoltre, perché siano le donne stesse ad attivare tali percorsi ed evitare di passare da una dipendenza (fisica, psicologica ed economica) a un'altra (quella del Centro Donna).

Fra tutti i quadrati di maglia che sono stati assemblati, 75 sono arrivati dalle donne ristrette nel carcere femminile della Dozza di Bologna, che hanno partecipato al laboratorio di cucito e uncinetto coordinato da Anna Rita Di Marco.



### Il filo rosso

Il lavoro a maglia (ferro o uncinetto) diventa un filo rosso che unisce donne a altre donne, tutte insieme per fermare la violenza di genere. Il "fare a maglia" è metafora di creazione e sviluppo di se stesse perché si tratta di una modalità creativa molto diffusa e che riconnette ad immagini familiari, fa emergere ricordi e crea un'attitudine all'incontro e alla relazione.

## Il laboratorio cuore d'oro

di ANNA LAURA GOVONI

**L**a proposta di partecipare alla manifestazione Viva Vittoria Ferrara per supportare attività contro la violenza sulle donne è stata colta con piacere dalle partecipanti, diventando occasione per recuperare materiale inutilizzato e già presente nel laboratorio, ma anche di pensare di poter far parte di qualcosa di più ampio portando il proprio contributo.

Le partecipanti si sono impegnate negli abbinamenti dei colori, negli aggiustamenti di ciò che era incompleto e tutta l'esperienza è stata l'occasione per imparare a creare i quadretti anche per chi non aveva mai lavorato a uncinetto.

Questa attività si è conclusa a fine ottobre ed è durata per tutta l'estate. Per riuscire a lavorare la lana anche nelle giorna-

te più torride, abbiamo attrezzato il laboratorio con ventilatori creando così uno spazio confortevole dove era piacevole stare qualche ora in serenità tutte insieme. Al termine di ogni incontro, di circa 2 ore e mezza, venivano scelti insieme i lavori che le partecipanti prendevano con loro per ultimarli durante la settimana fino all'incontro successivo.

Ad ogni quadretto consegnato a Ferrara è stata applicata l'etichetta con il logo del laboratorio ed è stato scritto a penna il nome dell'autrice. Al logo del laboratorio già precedentemente definito, è stata aggiunta la sagoma di un cuore di color oro su proposta delle partecipanti che quando abbiamo chiesto proposte di nomi hanno proposto "Laboratorio cuore d'oro".

# Detenuti in Doppia Diagnosi ma SERD e DSM non si parlano

di SARA TRAVAGLINI\*

**U**n paziente in Doppia Diagnosi è un paziente fragile, un paziente doppiamente fragile. Viene cosidefinita la condizione di chi soffre della concomitante presenza di un Disturbo da Uso di Sostanze e di un Disturbo Psichiatrico (Disturbo dell'Umore, di Personalità, Schizofrenia).

Se le due patologie coesistono indipendenti l'una dall'altra o una delle due è stata prodromica affinché l'altra potesse manifestarsi è quasi impossibile constatarlo. Esistono casi in cui la malattia psichiatrica viene slatentizzata dall'uso di alcune sostanze; altri in cui la sostanza viene utilizzata come auto-medicamento per la sintomatologia psichica, ad esempio per lenire sentimenti di angoscia o di frammentazione psicotica od anche un profondo senso di vuoto. Di certo, in un dato un momento, l'intreccio diventa tale che, se non trattate, le patologie si rinforzano a vicenda, all'interno di un circolo vizioso.

Ad oggi non esistono dati epidemiologici chiari di quanto il fenomeno sia diffuso. Uno studio del 2009, condotto da Nora D. Volkow del National Institute on Drug Abuse, indicava che 6 persone su 10, tra gli abusatori di alcol e droga, avevano una diagnosi di disturbo mentale e che, tra le persone affette da un disturbo mentale, dal 25% al 60% riportavano un disturbo da uso di sostanze. Nel 2005 fu promosso uno studio trasversale multicentrico nel nostro paese, chiamato Psychiatric and Addictive Dual Disorder in Italy Study (PADDI), che ha coinvolto oltre 25 DSM (Dipartimento di Salute Mentale): fu osservato che, tra gli utenti maggiorenni in carico ai DSM, la prevalenza della comorbidità si attestava su valori di poco inferiori al 4%, con differenze apprezzabili rispetto al territorio di indagine.

Probabilmente una delle cause della difficile reperibilità di dati epidemiologici è data dalla separazione dei sistemi di intervento: il trattamento della Doppia Diagnosi in

Italia viene generalmente gestito in parallelo all'interno del SSN tra il Ser.D (Servizio per le Dipendenze) e il CSM (Centro di Salute Mentale). Questo a sua volta comporta una difficile integrazione terapeutica delle due aree coinvolte. Va sottolineato, inoltre, che inquadrare dal punto di vista diagnostico entrambe le patologie risulta piuttosto complesso e richiede un intervento di tipo multidisciplinare e multiprofessionale.

Va da sé quanto tale inquadramento, e il trattamento terapeutico che dovrebbe seguirne, risulta maggiormente complesso all'interno del sistema penitenziario, dove i servizi territoriali spesso accedono da esterni e dove la concentrazione di casi in percentuale aumenta. Aldilà dell'individuazione nosografica o meno, queste persone all'interno di strutture detentive rischiano di diventare ancora più vulnerabili: ad un occhio inesperto, può capitare di considerare come atteggiamenti devianti quelli che in realtà sono sintomi psicopatologici oppure di sottovalutare il disagio vissuto internamente ed interpretare l'agito solo nell'ottica provocatoria o strumentale. Il compito dei professionisti, oltre quello di cercare di compensare la sintomatologia evidente, dovrebbe essere quello di non fermarsi a ciò che si palesa primariamente, ma di tentare di comprendere quale senso l'individuo attribuisce a ciò che sta vivendo nel contesto in cui lo vive. Compito arduo in un setting che non ha come finalità principale la cura.

Infine, una gestione inadeguata e la mancanza di opportune cure di chi ha una Doppia Diagnosi può comportare un alto rischio di compiere gesti auto ed etero-lesivi, suicidi o recidive sia nella reiterazione del reato che nell'uso delle sostanze.

Sarebbe auspicabile porre attenzione su una formazione professionale specifica e una migliore integrazione tra i servizi al fine di favorire modalità di trattamento individualizzate sia intra che extra murari: si potrebbe garantire così migliore qualità di vita, maggiore sicurezza pubblica.

\*Psicologa clinica

## Anche il carcere ha un fine vita Ditelo con un podcast

*Il carcere è un'istituzione moderna. Vede il suo sorgere insieme al modello della "fabbrica", nucleo del sistema economico-mercantile che poi si legherà all'affermarsi del capitalismo e dell'industrializzazione, comprese le dinamiche di potere e le trasformazioni sociali che ne sono derivate. È parte di questa modernità, perciò, anche lo sviluppo di teorie che, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, hanno previsto la rimozione del concetto di carcere come risposta all'illiceità e alle condotte penalmente rilevanti ponendo come premessa l'inefficacia, la disumanità e la patogenicità del carcere stesso. Dall'altro, le stesse teorie hanno evidenziato quanto nella pratica il carcere nel suo funzionamento si riveli un sistema impermeabile ad ogni sforzo di applicazione e tutela concreta dei diritti delle persone reclusi.*

*Si può a questo punto immaginare di rendere divulgativo un simile patrimonio di pensiero sull'abolizionismo carcerario? Ci sta provando il Master Inter-ateneo in Criminologia critica dell'Università di Padova e di Bologna che ha da pochi mesi diffuso on line sulla piattaforma Spreaker un Podcast intitolato [Dialoghi abolizionisti](#). Curato da Elton Kalika, ricercatore e co-organizzatore del Master, che introduce e presenta ognuna delle dieci puntate, il podcast vuole ricalcare la struttura dei dialoghi socratici. Come nella struttura dei dialoghi socratici, una domanda sull'abolizionismo viene rivolta ad un ospite esperto, nella maggior parte dei casi un docente di discipline penal-penitenziarie o criminologico-sociali, il quale espone le argomentazioni, sviluppa gli aspetti, spesso confrontando tesi ed antitesi sull'argomento. Il podcast avvia i dialoghi con due introduzioni della Prof.ssa Francesca Vianello e del Prof. Giuseppe Mosconi. Tra i tanti contributi quelli di Luigi Manconi, Dario Melossi, Franco Prina, Alvise Sbraccia, Stefano Anastasia, Patrizio Gonnella, Vincenzo Scalia. Tra le varie "lezioni" quella di Dario Melossi, autore dello storico lavoro "Carcere e fabbrica" scritto con Massimo Pavarini nel 1977, pilastro tra le letture critiche del controllo sociale-penale secondo il quale senza trasformazione del contesto sociale nemmeno la fine del carcere è autenticamente praticabile.*

A. L. M.



# Jailhouse Rock, il carcere attraverso la musica

di FEDERICA DELOGU\*

Ogni settimana, con un'ora di musica, Susanna Marietti e Patrizio Gonnella, coordinatrice nazionale e presidente dell'associazione Antigone, portano il pubblico di Radio Popolare nel mondo del carcere, con storie, voci e testimonianze dal mondo della detenzione. "Jailhouse Rock, Suoni, suonatori e suonati dal mondo delle prigioni" nasce nel 2010 come progetto sperimentale, spiega Susanna Marietti, ed è arrivato quest'anno alla quindicesima stagione.

"Di storie ne abbiamo raccontato tantissime - spiega - ma JR potrebbe non finire mai. Penso al mondo del rock, il mondo della trasgressione per eccellenza. In qualsiasi gruppo rock c'è qualche componente che ha avuto a che fare con il carcere o con la giustizia.

Poi ci sono storie tragiche, come quella di Victor Jara arrestato in Cile dopo il golpe di Pinochet, portato nello stadio di Santiago, torturato e ucciso. O chi è finito in galera per motivi politici, come David Crosby, per questioni legate a manifestazioni di strada. In generale negli anni '60 e '70 la musica ha avuto un grande ruolo nei movimenti, con grande consapevolezza politica. Penso all'opposizione alla guerra in Vietnam, o Joan Baez che è stata in carcere per le proteste in cui si bruciavano le cartoline per la leva".

Ogni puntata è dedicata a una persona diversa, musicista o cantante, di cui si ascolta la musica e si ricostruisce il rapporto con la giustizia e con la detenzione.

"Siamo sempre andati alla ricerca di linguaggi alternativi per parlare dei temi cari ad Antigone, di carcere in particolare - continua Marietti - perché il carcere è un tema ostico che si fa fatica a voler ascoltare. Di carcere

si parla poco e si parla male, e quindi abbiamo capito che non dovevamo limitarci alla rivista accademica o agli articoli che legge chi è già sensibilizzato, ma dovevamo parlare a una platea più ampia, per arrivare all'opinione pubblica generalista.

È con questo spirito che Patrizio e io abbiamo scritto "Il carcere spiegato ai ragazzi", io ho scritto un fumetto, e ancora Antigone nel 2014 ha creato *Aletico diritti*, che porta in campo giocatori migranti e richiedenti asilo, giocatori detenuti o provenienti da

Da dodici anni una trasmissione radiofonica viene registrata in carcere

A cura di Antigone, va in onda su Radio Popolare. A Roma viene trasmessa anche su Radio Sonica

Oltre alla musica c'è il Grc, il giornale radio di Rebibbia e di Bollate

percorsi penali e studenti universitari, perché anche lo sport è un linguaggio universale, un veicolo per fare campagne e rivolgersi a un pubblico che attraversa i generi, le età, le classi sociali". E così anche la musica. Dalle storie musicali e detentive la trasmissione radiofonica è diventata prima il libro *Jailhouse Rock*, pubblicato da Arcana edizioni nel 2012, che ha raccolto alcune delle vicende raccontate nei primi due anni di trasmissione, e poi *Jailhouse Rap*, edito nel 2024 sempre da Arcana.

"Siamo legati alla nuova generazione di *rapper* e *trapper*, perché riescono a fare un racconto del carcere che è un racconto reale, di verità. Non sono i soli ad averlo fatto ma in questa generazione vedo una finestra che si apre e si chiude, lasciando uno spaccato sulla vita di strada, sulle vite che a volte vanno a finire in carcere. E lo fa senza edulcorazioni, dice quello che è, senza etichette di valore. Credo ci sia molto da ascoltare sul racconto fatto dal carcere e su ciò ruota intorno a questi ragazzi e ragazze".

Ogni settimana *Jailhouse Rock* entra negli istituti penitenziari con il Grc, *Giornale Radio dal carcere*, che dà le

notizie da Milano Bollate e da Rebibbia Nuovo Complesso a Roma, e con la voce delle redazioni composte da persone detenute dice e commenta quello che succede dentro i penitenziari italiani.

*Jailhouse Rock* ha poi alcuni ospiti diversi per ogni puntata e ospiti fissi con le loro prospettive diverse sulla detenzione, come Carmelo Musumeci, che il carcere lo ha vissuto per 27 anni da detenuto condannato all'ergastolo e ha vissuto anche l'esperienza del 41 bis, e Carmelo Cantone, prima direttore di Rebibbia Nuovo Complesso a Roma, poi provveditore in Puglia e in Toscana, vice capo del DAP, oggi in pensione ma ancora inviato della trasmissione. Era lui il direttore quando nel dicembre 2006 Franco Califano entrò nel carcere di Rebibbia per un concerto per i detenuti.

Ed è un concerto dentro un carcere, forse il più noto e il più simbolico, quello che Susanna Marietti descrive come più legato alla trasmissione, protagonista della prima puntata, quello di Johnny Cash dentro la prigione californiana di Folsom, il 13 gennaio 1968, da cui nacque l'album *At Folsom Prison*.

"In quella enorme sala mensa gremita di detenuti inizialmente diffidenti, - conclude - lui entra e si presenta dicendo: "Hello, I'm Johnny Cash" e inizia a suonare *Folsom Prison blues*. Senti nel disco piano piano i detenuti che si appassionano, che iniziano a cantare con lui che si pone proprio come uno di loro".

E così, attraverso la musica e il suo linguaggio universale, *Jailhouse Rock* permette a chi ascolta di entrare, per un'ora alla settimana, nel mondo della detenzione, capirne i problemi e le difficoltà, ascoltarne le voci.

**\*Giornalista, volontaria a Rebibbia del Grc, giornale radio carcere**





“Purificazione”. Acrilico su cartoncino di Antonietta Ponte, 2020